

39108

2

LE

GEMELLE

COMMEDIA

DI NICCOLÒ AMENTA

Avvocato Napoletano.

1916. *invenzione di Niccolò Amenta*
— teatro



1100

THE JOURNAL

OF THE

AMERICAN

PHYSICAL



L A

AVOLA, E MOMO DIALOGO

PER CHI VUOL LEGGERE.

AV. **C**OS'è Momo: tu mi guardi tutta da capo a piè, come se notar volessi, se mi manca qualche cosa, o se n' ho alcuna soperchia? Tu par che specchi in me, ma a por mente, come io ammino, se incepisco, se muovo bene le mani, e fo gesti scandalosi. Dilla in un colpo, che ruovi di sconcio in me?

MOM. Io mi sto colle mani in mano, e tu vai occando il naso all'orso. Hai forse il costume li molt' altre tue pari, che per farsi nominar nel Mondo, millantansi ch' io ho detto d'esse questo, e quell'altro: quand'io non guardo tanto giù come immagini.

FAV. Ah mal'erba, io ti conosco. Nello stesso tempo, che vuoi parere uom da bene, non puoi coprir la tua natura. Mentre dici star cheto, mi mordi come superba, con dir, ch'io fantastico, che tutti abbiano a parlar di me.

MOM. Oh via, chi mal pensa, mal'abbia. Cre-di cosa, e così sia.

FAV. Ma io ti rispondo, che penso, come pensavan le mie Sorelle, sollazzare, e trastullarmi in mia casa, dove son nata, e dove mio Padre ha creduto trattenermi. Ma se tutta la Città parla di quelle, e tanti stranieri le han portate ne' lor paesi, allettandole, con vestirle d'altri abiti, e con farle comparire in Città più magnifiche, assai pomposamente; dubito non intervenga lo stesso a me: ed ove credo, come credevan' ancor' esse, starmene conosciuta solamente fra i miei, e cianciare ne' paterni casolaracci; sarò posta in chi sa qual Teatro, lonta-

na millanta miglia da quel Padre , che avendo-
mi sotto l'occhio suo , mi può dar braccio in
ogni passo , e difender da chi che sia .

MOM. Piano, piano, che non sarà quanto ar-
zigogoli . E non istimi tua vanità il far galloria
di prometterti d'esser condotta giù giù a caval-
luccio , sotto l'ombrella sin' in Truffia , ed in
Buffa ?

FAV. Tu così credi ; ma io nol desidero punto .
Io , a dirtela fuor fuori , non so parlar che l'
linguaggio , che m'ha insegnato mio Padre ; e
con questo mi lusingo di parer graziata , se non
bella . Ed avendo a parlarne un'altro , mi par di
perdere ogni grazia : anzi di non poter ben bene
spiegare , ciò che talor voglio dire . Godo non
impertanto , e gongolo , in immaginando di poter
essere ben veduta da per tutto , e di poter pas-
sare oltra monti , ed oltre mare : ma farei sem-
pre come quel Villano , che avendosi tanto ob-
bligato l'Imperador Carlo Quinto , che ne potea
richiedere una Baronia ; gli dimandò d'esser elet-
to a Sindaco nel suo paese . Ma siam saltati d'
Arno in Bacchiglione . Che vedi in me , che non
mi sta bene , vorrei sapere ? E mena pure a mo-
sca cieca : ch'io non mi do vanto di bella , nè
di bene abbigliata : ma mi contento se piaccio
a molti : e se tanti (come ho detto) mi vorran
fra loro . E intorno a' vestimenti , mi piace il
vestire alla Fiorentina , perche a quella foggia ,
mi par di comparire , secondo il mio genio , av-
venute , giuliva , e leggiadretta .

MOM. Oh, tu l'hai pigliato il granchio . E sti-
mi , che i Fiorentini vestano alla tua moda ?

FAV. Certamente : e se mi vedi qualche fetta-
rella alla Sanese , è per tenermela con un cer-
to Giglio di colà , che sparge veramente , e di
lontano , grande odor per gli amici ; ma punge
assai più d'un rovo a' vicini . Al quale i Fioren-
tini , se bene han tolto glustissimamente le fron-
di , che l'ornavano ; pur'è rimasto così dritto sul
gambo , e con tanta appariscenza , acconcezza ,
e vivezza , ch'io mel metterei sul petto , per
parer gaja ; ma io vo parer Fiorentina , come
t'ho detto : e credo (sia con tua licenza) parer
più bella .

MOM.

MOM. Tu non intendi, perche non vuoi. Ho detto, che presentemente i Fiorentini non vestono, come vesti tu. Ne'l puoi negare, se l'hai veduto in molte tue parti vestite da valentissimi uomini di colà.

FAV. T'ho ben'inteso, e già volea risponderti: ch'io vesto alla Fiorentina un po più insu della foggia di Mercatovecchio, come mi par che convenga a quelle di mia condizione. Che s'io poi trattassi con Reine, con Marchesane, anzi con altre che han del divino, vestirei così com'esse. Non sarebbe un mio rigoglio, una mia burbanza, ch'essendo nata in mediocrissima casa, volessi andar colla vesta delle nate in Reali palagi? E chi in ciò non si misura, io son con teco, a dir che non fa bene.

MOM. Ti dico, che le nate presentemente in vilissimi abituri, ne men vestono alla Fiorentina, come fai tu.

FAV. Sia di ciò quel che vuoi: ov'io so che mio Padre, nel vestir tutte, si valse di spertissimi Sarti Fiorentini, cioè del Firenzuola, del Gelli, del Cecchi, del Lasca, dell'Ambra, del Salviati, e d'un certo tristo Segretario di colà, che lasciava di quando in quando gli affari della Segreteria, per vestir le mie pari. E se vuoi tu una volta dir vero, hai da dire, che con tal moda, si veste con uua naturalezza, e semplicità, che dà garbo, grazia, e leggiadria: senza que' soprabbondanti gheroni, merletti, ricci, e piegature, con quell'altissime cuffie con lunghissimi bendoni, che fanno uscir l'abito dal proprio, e'l rendon troppo azzimato, strano, affettato: e ti vo dire ancor ridicolo, e Paganinesco: valendomi del parlar di mio Padre medesimo, che tel mostrò spiattellatamente il carnoval passato con una mia Sorella.

MOM. Miracolo, che non hai detto Sirocchia.

FAV. Dirò Sirocchia, quand'avrò detto più volte Sorella. Ne Sirocchia, Gongolare, Tiritera, Dondolo, Ronfa, Desio, Stravizzo, Stoviglie, Chioccia, Chiocciola, e che so io, son voci che non convengono a chi vuol parer Fiorentina: o pur son contrassegnate per antiche nel Vocabolario Fiorentino. Anzi quasi tutte non si posson dire

dire altramente , se non vuoi che si parli con lingua corrotta . E quelle voci , che ho colle mie Sorelle usate , in luogo delle più comunali , son dette in maniera che l'intenderebbe il Tognà , Tonto , Simone , e Matteo : e per non cagionare fastidio , e sazieta , dopo essersi dette molte volte le più in uso . Come han fatto sovente i Maestri di tal'arte : usando eziandio di passo in passo , e per vaghezza , e per ispiegarsi maggiormente , qualche voce che avea dell'antico . Ma vieni a mezza spada : tu lasciasti libere da tuoi morsi tre mie sorelle , e poi la Quarta detta la Somiglianza , dicesti che non era parto legittimo di mio Padre : o pur Figliuola adottiva di lui : poiche propria figlia degl'Intronati di Siena ?

MOM. Che Figliuola adottiva : dissi , che l'avea rubata al proprio padre , e tel mantengo .

FAV. Bisogna , che tu non conosca affatto la Figliuola degl'Intronati , da che dici così . O che tu non sappia , che di tante , e tante migliaja di mie pari , generate da' Greci , da' Latini , dagli Spagnuoli , da' Franzesi , dagl' Italiani , e da altri , non ve ne son quaranta , e forse ne men venti , che differiscano essenzialmente , o realmente (come i Loici parlano) fra esse . Tutte son nate , o da qualche somiglianza fra due Fracelli , o Sorelle , come appunto son nata io ; o da un creduto falsamente morto ; o dalla forza dell'amicizia ; o da qualche cambio di bambini ; o dall'amarsi ch'è si stima Sorella , e per l'opposito ; o finalmente dal credersi reo un'innocente . E tutte sono , non che son credute differentissime : perche varie nella forma , nella statura , e nel viso : perche non han lo stesso camminare , e'l muoversi : o perche han diverse gonnelle , e dissimili abbigliamenti . Più : s'io fossi nata da cosa , che non si può ne mutare , ne punto alterare , come ve ne son molte , quantunquoe (per non farti sparlar) non abbian lo stesso general nome di Commedia , com'è il mio ; non è lecito a qualunque , se talento glie ne viene , generare altre figlie dalla sressa cosa immutabile , e inalterabile ? E saran poi una Figlia stessa , o dirassi che l'uno l'abbia all'altro rubata ? Certamente che no ; ed essendo tante volte il caso accaduto , si sono

io avute per differenti , differentissime , per
che t'ho detto .

DM. Ma se tu se' nata dalla finzione , sarai
da tuo Padre rubata , ove fossi fatta da ciò
finsesi un'altro .

AV. Ed io t'ho risposto per ciò che si finge,
quel ch'è certo , ed invariabile presso tutti .
Ho di questa tua bella opinione : poiche hai
Sorella per famosa , nobilissima , e bella ;
e quella figlia di que' grandi uomini , quai fu-
gl'Intronati .

DM. O quanto avrei da dirti di codesta So-
gl'Intronati .

AV. Così appunto dicevi allora , e poi di-
sti migliaja di difetti , che accennavi , non ti
vergognasti con chi vi t'astrinse , di ridurti a dir
direttamente , che'n parlando diceva , così come di-
cevo io , Abiti , per Vestimenti , nel numero del
Singolare , quando la Crusca non ne ha esempio , che
nel numero del meno ? Senza considerare , che ta-
nto la Crusca mette gli esempi d'un nome nel
Singolare , e non accennando , non potersi dir
nel Plurale , dà la libertà nel Plurale d' usarlo .
Senza avvertire , che mettendo la Crusca l'e-
sempio della Introduzione al Decam. che dice :
Iditi li divini ufficj , in abito lugubre ; intrala-
cia poi l'altro poco appresso nella stessa Intro-
duzione come non necessario , ch'è questo ; O a
dimostrare a chiunque ci apparisce ne' nostri Abi-
ti , la qualità , e la quantità delle nostre miserie .
Ma dovevi almeno far tu di me , come facesti
nell'Epigramma di chi tu sai ; che perche il giu-
dicavi migliore assai del Distico d'Ausonio , fatto
da Didone , qual vanta sopra tutti l'Autore della
Maniera di ben pensare : dicesti da prima , esser
opera di Calcabrina , o Barbariccia : e poi tro-
vandovisi un'error di metro , non so come te la
rimediasti , applicandolo a chi veramente n'era
l'Autore . Perche trovando tu tanti difetti in
quella mia Sirocchia , non pensasti a ridirti , d'a-
verla chiamata parto di que' valenti Sanesi ? Ma
passiamo ad altro , per non trattener più chi mi
vuole ansiosamente vedere . La Quinta figliuola
di mio Padre , chiamata la Carlotta , la rispetta-
sti peravventura , perche la vedevi (senza offen-

der gli altri Padroni dell'altre) servire a personaggio di chi troppo temevi .

MOM. S' ebbi riguardo a essa , non lasciai di sparlare stomacato di quel Felettronio , che ardi a dire essere stat' ella parto più perfetto di quei degli stessi Greci , e Latini !

FAV. Ma l' modestissimo , e addottrinato Domenico Greco pur' avea detto lo stesso della Secondogenita , detta il Forca : mettendone un cartello avanti alla di lei porta : e così altri valentuomini avanti alle porte dell'altre . Rispondi , ti dico inoltre , alle pruove del fortissimo Felettronio : e poi schiamazza a tua posta . Per la tanta sofferenza adunque avuta nella Carlotta , rodendo tu forse i chiavistelli , e soffiando com' istriace , rotto il lungo , e duro silenzio , cercasti sfogar tutta l'ira tua su la Sesta , nominata la Giustina ; e da prima dicesti , ch'ella ammetteva di soppiatto la Camilla , non facendola mai comparire , quando sempre di quella parlava .

MOM. Forse non è così ? Forse ch'io dico menzogne ?

FAV. O Momo , veramente figliuol della Notte , e del Sonno . Come non vedevi tu , che questo era il maggior pregio di quella mia Sorella , e dell'altre , principalmente della Gostanza , ch'è la Primogenita : la qual sempre parla della Fortunata , e non la fa mai comparire ? Come non conosci il grand'artificio di chi ti fa veder sempre coll'occhio della mente un personaggio , e quasi ancora coll'occhio del corpo , come fe la mia Sorella , dove Ortensio parlava a Cammilla nella finestra ; quando tu in realtà quel personaggio non vedi ; Assai più praticò , non dico una mia pari , ma una mia Signora , che fu l'Idropica , figliuola del gran Guarini . D'essa fe che parlasser tutti : fu sol'essa il soggetto di tutti i ragionari , e l'unico suo sostegno : e pur non volle mai farsi vedere : e solamente si fe sentir con un' , Ah , in una sedia ben chiusa , passando da una casa in un'altra a sgravarsi . Che di tu della Glicerio dell' Andria , figliuola di Menandro , e adottata , con tanta gloria per sua , da Terenzio ? Nella qual vedesi quel che fe imitar dall' Idropica il Guarini . Eh , che i buoni , ed avveduti

duti Padri si sono a tutto poter guardati , di non far che le di loro Figliuole facesser comparire , o talor solamente in finestra , quelle onorate pulcelle , che loro aveano a servire : se pur da necessità non fosser forzate a mandarle qualche volta anche in istrada : come si vede nelle mie Gemelle , Giacinta , e Cassandra . E se vuoi pure (per non farti stare in ozio) morder tutti quei , che non hann' avuto tal riguardo , son pronta a far lo stesso .

MOM. Ma come Ortensio non conosceva Giustina , tanto da lui per l'addietro amata ; quando in veggendola la conobbe M. Federigo suo Padre ?

FAV. Qui ti voleva , Momo , per farti toccare con tutte e due le mani la coda . Io non ti sto a dire , che infiniti de' gran Padri han fatto , che molti che sesvivano alle Figliuole , non si conoscessero , o che Amanti fossero stati , o Fratelli , o Padri , e Figliuoli ; perche la Donna vestita da Uomo , o l'Uom da Donna . Anzi ne men vedi , che accennasser somiglianza di coloro , che son travestiti , con quei Personaggi , che nascondevano : quando mia Sorella fa dir sempre da Ortensio al creduto Checco , ch'egli l'avrebbe stimato Giustina , se non avesse quella veduta morta . E'l nostro graziatissimo Giambatista della Porta nella Tabernaria , imitata da tanti , fe che un' uomo accortissimo , non avesse conosciuta la propria casa , perche a quella era stata data una tal'apparenza di Taverna . Tutti nondimeno son discolpati , col dirsi , ch'è in potestà loro di fingere i Personaggi , che non conoscan le persone più amate : e che se più il caso parrà strano , più sarà da Commedie . Non ti dico quel che Carlo diceva a Giustina , di maravigliarsi , che Ortensio non la riconosceva , tra perche Camilla l'aveva occecato , e perche avanzata di statura , e assai mutata nel viso : e perciò il credeva eziandio caso strano , e da Commedie . Ma solamente che Ortensio avea veduta morta Giustina : e perche al Padre non era giunta novella alcuna di tal morte , in veggend'egli il volto di Carlo , e con lui quel di Giustina ; sarebbe stato troppo disavveduto , se non avesse rico-

nosciuta Giustina . Così se Ortensio avesse riconosciuto Carlo , che attatamente si dice , non conoscerlo ; avrebbe potuto ancora riconoscer Giustina , nel veder due volti uniti , da lui conosciuti .

MOM. Ma perche non accertarsi Ortensio del sesso di quel cadavero , da lui creduto di Giustina , ov'era d'un giovanotto ?

FAV. Eh taci , sporco , sconsiderato che sei ! Vuoi tu peravventura introdurre , che morendo le Donne , abbiano i più cari d'esse a toccar tutti , se veramente sian Donne !

MOM. Ma che di tu di tanti Personaggi , che non la servono a niente .

FAV. Potrei rispondere , che son servi , e come tali , bastan che stian solamente attaccati a' Padroni . Ma dovendo tu scoppiare , uscendoti l'anima di sotto , per non passar per la tua fetida bocca ; ti vo' soddisfare in tutto , come si fa fra noi a quei , che hanno a morire impiccati . Mentisci dicendo , che non la servono a nulla : poiche tutti fan qualche cosa : tutti la servono nella principale azione : come sono ancora alcuni , che servono a me . E quanti se ne veggon nell'altre , sian le Figliuole di Plauto , e di Terenzio , sian de' Greci stessi , non che degl' Italiani : i quali non servono ad altro che per la sola Protasi , cioè per narrare , o per essere lor narrato ciò ch'è accaduto , prima di quel tempo , nel qual si comincia a rappresentare , e farlo sentire agli spettatori : e poi non compariscon mai più ? Ma che vuoi tu saper di mia buona condizione , o delle Sorelle mie , se dici ancora , che abbiamo , ed hanno svergognato la Patria , con far che i migliori nostri Servidori s'ammoglin con bagasce : quando l'Isa , (lasciandone infiniti) che tu lodi solamente per biasimar' altri se far lo stesso alle sue Figliuole ; perche non altri che'l Personaggio ridicolo doveva farlo ? Così s'è praticato in tutte le Nazioni : nè per un'uomo da niente fra tanti , han perduto il di lor pregio . Mi rido adunque di te , che senza far mai cosa del tuo , hai per costume d'addentar gli altri . E se dopo queste tue così ridicole censure , ti venisse mai voglia di tacciare ancor le mie Sorelle , ed a me , di
poco

poco oneste (il che non credo ti venga in pensiero , potendo saziar la tua rabbia con molte mie pari , e delle antiche Italiane , alle quali non sò come non sia proibito il commercio) leggi i cartelloni anteposti alle porte d'esse , da tantri grandi uomini ; e specialmente quel dell'accennato Signor Greco . E quelli serviranno ancora a mia difesa : poiche son fatte con tutti gli artificj dell'altre : quantunque mi vanti di portar'io i capegli più innanellati , e più intrecciati di qualunque figliuola di mio Padre .

MOM. Ammanna , affastella , ch'io lego .

FAV. Eh scoppia : o aspetta , che dando il Cielo vita a mio Padre , ed ozio ne' suoi studj più gravi ; vedrai prima da lui l'Arte di ben far le mie pari , e poi venti altre mie Sorelle , nascer solamente per metterti le mani sul grugno , e sfregiarti : ch'io mi vergogno d'averti per ora leggermente graffiato , quando doveva scorticarti vivo .

AVVERTIMENTO

AL LETTORE.

I Segni, che sono in parecchi luoghi di questa Commedia, a foggia di stotte, dinotano, che il parlare è da parte; e quei, che sembran parentesi, ch'è finito il parlar da parte. E che le piccole linee, che stanno alcuna fiam a doppio nelle margini delle carte, vi si son poste, a dire, che i versi, che stanno à quelle rincontro, non si son recitati.

PER.

P E R S O N E,

LE QUALI INTERVENGONO
NELLA COMMEDIA.

MESSER LATTANZIO, vecchio, Ma-
rito di

MONN'ADRIANA.

M. LAZZERO, vecchio Padre di
LELIO.

FABIO detto Intrica, lor Famiglio.

M. ALBERTO, vecchio Padre di

VIOLANTE creduta Giacinta, e di)
CASSANDRA.) Gemelle

Servidore, che non parla.

FLAVIO giovane,

GIANNINO suo Famiglio.

CAPITAN MICHELANGIOLO Napole-
tano.

MATTEO suo Famiglio.

LA NINA Cortigiana, Sorella di

MARIO detto Garbuglio.

NANNINO lor ragazzo.

La Scena della Commedia è Livorno.

AT-

P E R S O N

OF THE UNITED STATES
AND THE DISTRICT OF COLUMBIA

IN THE DISTRICT COURT OF THE DISTRICT OF COLUMBIA

IN THE MATTER OF THE ESTATE OF

JOHN W. BROWN, DECEASED

THE PETITION OF

JOHN W. BROWN, JR., PETITIONER

FOR AN ORDER OF

APPOINTMENT OF

ADMINISTRATOR

OF THE ESTATE OF

JOHN W. BROWN, DECEASED

AND FOR AN ORDER

OF APPOINTMENT OF

ADMINISTRATOR

OF THE ESTATE OF

JOHN W. BROWN, DECEASED

IN WITNESS WHEREOF, I have hereunto set my hand and the seal of the said Court, at the City of Washington, this 1st day of January, 1901.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*M. Lattanzio, e Monn' Adriana,
di casa.*

Lat.



*R*itirati in buon' ora, Adriana, se non vuoi, che stamattina faccia veramente bella Livorno.

Ad.

Livorno il farò bello io,

Lattanzio, se più mi nomini codesto squarcia bandiere, codesto m'illustro.

Lat. Sì; le donne son tutte caparbie, ostinate: ma tu te vinci a doppio.

Ad. E tu ti fai condur con un filo, tu.

Lat. Mi so guidar dalla ragione, col voler maritare codesta schiavotta (che ormai n'è tempo, e mi par che ne puzzi in casa) non chi la desidera; in l'ama; con chi ce ne priega a man giunte.

Ad. Con chi la desidera, e l'ama? E fai che soglion fare codesti soldati di ventura, questi uomini d'arme?

Lat. Che soglion fare?

Ad. Fan le viste d'ammartellati, e di pigliar le mogli per distruggimento; e poi fra tre o quattro mesi al più se ne stuccano; e a vedere, e non vedere, te le piantano colla pan-

pancia piena , e colla casa vota .

Lat. Ti dico , che Michelangiolo non vede per altri occhi , che per quei della nostra Giacinta .

Ad. Che per gli occhi di codesta Ninetta dovevi dire .

Lat. Or'io ho da star di sopra , e non tu :

Ad. E chi te l'ha negato , quand'hai fatto il debito, e ti se' posto a ragione ? Or perchè la ragione è dal mio canto , ha da esser quel che dich'io .

Lat. Adriana , io te ne ho lasciate correr troppo , e perciò se' tu tanto imbizzarrita: non è così ?

Ad. E vorresti annegare una sventurata giovane (per vincer la pugna con me) in un pianta carote , in un frappatore ? Se fosse tua figliuola non ne disporresti in sì fatta maniera .

Lat. Gliele darei sì , ancorche mia figliuola fosse .

Ad. Buon per me , che Iddio non te ne ha date : poiche le tratteresti così .

Lat. Non ha mancato per me .

Ad. Mancherà forse per me ? Ve'chè mi starai tu a dire .

Lat. Manca dovevi dire : se già è finita la festa , e la danza .

Ad. Non dovevi ammogliarti di quarantott'anni .

Lat. Non doveva prender moglie di cinquanta , era meglio detto .

Ad.

Ad. Uh vecchio rantacoso, cadente: tu m'avevsti di venticinque, più tenera, e fresca dell'erba d'Aprile.

Lat. Che ti spezzo questa gruccia in testa; e ti fo veder chi sia vecchio?

Ad. Che ti metto quest'unghie sul viso, e ti sformo peggio di quel che stai?

Lat. Eh, Adriana?

Ad. Eh, Lattanzio?

Lat. Vattene in casa: impertinente, linguacciuta, se non vuoi, che faccia correr qui tutto il vicinato.

S C E N A II.

M. Lazero, di casa, e i già detti:

Laz. **C** Os'è Messer Lattanzio? Oh, Signora Adriana, vi riverisco.

Lat. Son le cose solite, Messer Lazero mio, che accadono fra marito, e moglie. Per un quattrinuccio, per una bagattella, per voler che una stanza si spazzi prima d'un'altra, s'attaccan talora delle liti, e si fan lunghe, sin'al venire a chi se'tu, e chi son'io.

Ad. Per una bagattella eh? Si parla di maritare una donzella, ch'io la prezzo più che se mia figliuola fosse.

Lat. Oh, che ti roda il canchero.

Ad. Con dote di più di tremila scudi: nè zoppa, nè lusca, ma bella, da farvi fermar l'occhio al Granduca. Più savia che gli Statuti: con più virtù alle mani, che non ne ha una fata,

Lat.

18 LE GEMELLE

Lat. Quando la finirai .

Ad. E a me data in governo , coll'arbitrio di disporne , e non a lui .

Lat. Eh io ne vo' disporr'io , perche io calzo le brache , e non tu .

Ad. Quando voleran gli asini , ne disporrai tu .

Laz. Adagio di grazia , Monn'Adriana mia , che Messer Lattanzio è uomo , che sa la differenza , ch'è fra storno a starna , e conosce un bue fra mille somari .

Ad. Ed io non son così sciocca , che non vegga , s'è accia , o seta . Questa giovane mi fù data fanciullina dalla buona memoria di Valerio Gualandi , con tremila ducati : col frutto de' quali la ho fatta allevare in Pisa da mia Sorella , che ne sa più della Sibilla . E a morte mia . . .

Laz. Da quì a cent'anni .

Ad. Altrettanti a voi . Ve'sel dì tu , boja .

Lat. Domine che finisca .

Ad. A morte mia , la rederà più di mill'altri scudi .

Laz. Bene stà : ma se M. Lattanzio le avesse trovato marito . . .

Ad. Le ha trovato quel civetton del Capitan Michelangiolo , quegli che v'è in succhio per codesta Cortigianella , che n'abita dirimpetto .

Laz. Quando avrà moglie , entrerà nel pensatojo , e non penserà certamente a Cortigiane .

Ad.

Ad. Quei, che si vollero bene, non si vorran male, vi sò dir'io. E matrimonio senz'amore, non fu mai senza dolore.

Laz. Ma se avesse di già lasciata la pratica, e fosse un'uom ben'agiato...

Lat. Se ben'oggi egli è riformato, ed ha un buon soldo: è stato venti anni Capitano in Melano: è sò io se n'ha guadagnati.

Ad. Diavol reca, e Diavol porta via, si suol dire.

Lat. Ma questo ha da venire.

Ad. Mo non vorrei far'io la sperienza, se torna dove è stato sempre, e dove gli è piaciuto di stare: e se la roba gli dura. M. Lazzerò, voi pure avete un figliuolo, che v'è tornato da Pisa, com'hò sentito, e non sò se gli dareste moglie, che avesse fatto lungo tempo la spasmata per altro giovane.

Laz. Ho fatto quel, che aveva a far'io, o buono, o tristo che sia. Ma spero in Dio, che mi riuscirà buono.

Ad. Com'à dire?

Laz. Che ho ammogliato Lelio mio: e non credo, che sia inciampato in ciò, che mi dite.

Ad. Avete ammogliato vostro figliuolo? E con chi, se v'è in piacere di dirmelo?

Lat. Vedi curiosità? Ve' come salti di palo in frasca?

Laz. Gli ho dato moglie fuor di quì: e l'a-

spetto di giorno in giorno da Genova . Or via , restate in pace : e camminate adagio , mi par di dirvi . Cosa fatta in fretta , non fu mai perfetta : e' l tempo consiglia , e scuopre ogni cosa .

Lat. Così faremo : se' tu contenta ? Si , ancora stà a rodere il freno . Andiamo M. Lazzerò , ch'io v'accompagno .

Laq. Mi farà gratissimo . Signora Adriana , vi lascio colla buon'ora .

Ad. Iddio v'accompagni . Oimè , Messer Lazzerò m'ha tolto il fiato . Ch'è ciò , che ho udito ! Lelio ammogliato ! Và credi ad uomini ! E se mi sono sbracciata ad esagerare al padre la buona dote di Giacinta , e tanti di lei belli costumi , acciocche v'aprisse gli occhi pel figliuolo . Iddio faccia , ch'ella in sentendolo , non ne voglia morire . Ma le mancheranno peravventura giovani com'è Lelio , e migliori : e forse che la casa ha bisogno d'appigionarsi , per trovar chi la voglia .

S C E N A III.

Lelio , e Intrica .

Le. **I** Ntrica mio , il mio male non ha rimedio .

Di. Ad ogni mal n'è rimedio (dice ogn'uno) fuorchè a quel della morte .

Le. E al mio non si può rimediar con altro , che colla morte .

Di. E perchè ?

Le. Perchè non ho speranza veruna . *Di.*

In. E non volete dirmi distintamente, che v'affanna. Signor Lelio, non mi conoscete da jeri: e sapete, che non son gatta, che dorme al fuoco. Ho'l soprannome d'Intrica, perche sò intricare. E poi se siam due a pensare, penserem meglio. I Tribunali si reggon da molti, perche più veggon molti, che un solo.

Le. Or via, io tel dirò, non perche spero da te rimedio, o sollievo, ma perche tu possa farmi compatire da chi sentirà qualche mia risoluzione da disperato.

In. Che disperato. Siate pure nel più profondo fosso che sia; non v'è fosso senza ripa, vi so dir'io.

Le. Tu fai, che due anni fa, mandommi il crudel di mio Padre a studiare in Pisa: e tu mi v'accompagnasti.

In. Il so così come voi. Ma se vi dolete di vostro Padre, la cosa è civile.

Le. Ascolta se vuoi. Appena eri tu partito per tornartene quì da mio Padre, che vidi in una festa.... Ahi vista, che hai cagionata la mia rovina.

In. Oimè, non è solo Messer Lazzerò che vi tormenta.

Le. Io vidi la bella Giacinta, ch'è ora in questa casa. Dico codesta Schiavetta.... che schiava, schiavo son io de'suoi laudevoli costumi, della sua virtù, della sua celestial bellezza, della...

In.

In. Padrone , non entrate in queste passioni , che credo in mettendo voi questa spina a mano , la botte durerebbe per un pezzo . Venite alle strette , se avete bisogno d' ajuto .

Le. Ah Intrica , chi non fa il posseduto , non può sapere il perduto .

In. Credo , che sia più bella , ed amabile di quella , che se bruciar Troja : ve n' innamoraste : v'amò forse ; ed or v'ha tradito.

Le. Oh , appunto . In altra tana giace la volpe .

In. E dite in buon' ora , che c'è .

Le. Per non tenerti a stento , ella si compiacque di me , e peravventura più ch'io mi fossi compiaciuto di lei . E penso che m'ami di maggior amore , che non l'am'io . Sì , che m'ami pur troppo bellissima Giacinta : ed io dovrò abbandonarti , dovrò esser d'altra , e non morire ! Ah Intrica , se ti facessi sentire una di quelle lettere , che per una Serva mandavami

In. Sa scrivere ancora , ed è schiava ?

Le. Scrivere ? Ella parla meglio ch'io scrivo ; e scrive meglio che parla . Le lettere eran piene di tanta modestia , di tanta onestà , che non si può dir di vantaggio . Ma scoprivano insieme con tanta tenerezza così bene la sua passione . . .

In. Voi menerete tutta stamattina il can per l'aja . Allo strigner de' sacchi che fu ?

Le.

C O M M E D I A 23

Le. Ella stando colà incasa la Sorella di codè-
sta Monn' Adriana . . .

In. La so . . .

Le. La sai ? L'hai tu veduta ? Non è più di
quel ch'io t'ho detto ?

In. Dico che so Monn' Adriana . . .

Le. Questa l'aveva mandata in Pisa ad allevare:
e saran quindici giorni, che se la se quì
venire . Ed io farei morto in quella dipar-
tenza, se pochi giorni appresso non mi
avesse mio Padre quì chiamato .

In. Toccate di grazia una parola della fine .

Le. La fine, è la fin della mia vita . Mio
padre m'ha fatto ripatriare, perche m'ha
ammogliato, per quel che tocca a lui, con
una Genovese, che s'aspetta al più più per
domani col di lei Padre: quand'io ho giu-
rato, ho data fede a Giacinta, di non
avere altra moglie che lei . Ma eccola sul
verrone .

S C E N A IV.

Giacinta sul verrone, e i già detti .

Gia. **N** On è quegli Lelio il tradi-
tore ? (e)

Le. Cara, ed unica mia speranza :

In. Per Dio che Lelio l'ha scelta più con gli
occhi de gli altri, che co' suoi .

Le.

(e) Giacinta guarda or da una parte, or da
un'altra, come credesse che Lelio parlasse
con altri .

24 LE GEMELLE

Le. Dove guardi mia vita ? Temi forse non sopraggiunga persona ? Intrica , sta alla vedetta , se venisse mio Padre , o altri .

In. Messer sì .

Le. Giacinta mia , qual viso mi fai tu ? Par che mi faetti con gli occhi ? vuoi forse rendermi più disperato di quel che sono ?

Gia. Non perche , Lelio , io sia schiava , merito d'esser così trattata .

Le. Oimè , ch'è ciò che tu dì ?

Gia. Eh porta ad altra questi tuoi spasimi , e sospiri , che per me ti so dire , che son sonate le ventidue . Ne son chiara abbastanza .

Le. Di che ? O Dio , che parlare è il tuo ! Io mi vo toccando se ci sono ! Giacinta , o dimmela fuor fuori , o mi vedrai morire !

Gia. Fu , nol posso negare , tua gentilezza , il dir che m'amavi , se pur non fingesti per ingannarmi . Ma a che tante promesse , tanti giuramenti , che par che t'uscivan piu dal fondo del cuore , che dalla bocca ? Chi mai forzotti a darmi fede , a scrivermi col tuo sangue , se pur fu vero , di voler esser mio marito , per non rinfacciarti le tue parole , di servo , di schiavo ; se poi avevi , mancatore . . . Ah Lelio , il dirò pure , non mi par d'essere così vile , come mi tratti . E se Iddio , che or vede il tuo cuore , e 'l mio , avrà pietà di me , e gli piacerà di farmi trovare i miei Genitori ;

~~spero~~

Le. spero che non sarei tanto disuguali, nò.

Le. Hai tu adunque saputo, che mio Padre....

Gia. Ma sia io pure una vilissima Schiava, come sono stata, e sono; chi t'ha pregato, traditore, a mettermi in questo affanno, in queste angosce? *Uh, uh.*

Le. Giacinta mia non più, che già, mi par di venir meno.

Gia. Ah sventurata me, che chi tosto crede, tardi si pente.

Le. T'è già noto in buon'ora, che mio Padre vuole ammogliarmi con una Genovese?

Gia. E ti dispiace ancora ch'io il sappia, non è così? per tenermi più a trattullo: per farmici stare ancora: per riderti di me; per vantartene con gli altri ingannatori tuoi pari?

Le. Mi dispiace sì, ch'io debba abbandonarti, non per esser di colei, a chi con troppo crudel forza vorrebbe darmi mio Padre: ma perche m'ucciderò con queste mani: o me ne anderò in parte, dove ne mio Padre, ne tu, sentirete di me più novella.

Gia. Non farà tanto danno, nò.

Le. Ah Giacinta, e t'è potuto cadere in pensiero, poiche hai saputo la volontà di mio Padre, ch'io possa lasciarti per una, che non ho ancor veduta, che non so affatto chi sia? Non son di que' giovani che tu credi, nò: e se mai v'è stata fede, e costanza al Mondo, non sarà mai stata

B

mag-

maggior della mia . E che poi ho io da te avuto , che come di te fazio possa ad altra volgere il pensiero ? Credi, che abbian potuto saziare il mio amore , e sguardi , e parole ?

Cia. Volevi adunque , ch'io fossi passato ad altro ?

Le. Piano , Giacinta , intendimi bene : ch'io di ciò non mi doglio : ma ho lodato , e loderò sempre la tua onestà . E non so che avessi ottenuto quant'io voleva dalla Sorella d'Adriana ; ma sempre questa stessa tua onestà m'ha trattenuto . E questa maggiormente m'ha fatto tuo schiavo . Ne farò per uscire di questa mia dolce schiavitù , che colla vita .

Gia. E intanto , per domani al più verrò tua moglie ?

Le. Verrà la Genovese , se l' Cielo , il vento , una burrasca , una tempesta , il fittolo , starei per dire , pietosi del mio affanno , non la portano altrove . Ma pur venendo , o non mi troverà vivo , o non mi troverà in Livorno .

Gia. Son parole , Lelio , che te muterai subito in veggendola , è bella , è ricca , è ben nata , è piena di tutte quelle . . .

Le. O Dio , non trafiggermi più : e se non credi a quanto il mio cuore (come di tu) più che la mia lingua ti dice , cala cala Giacinta , e con questa spada impallami l'anima .

ma . O pur fa che Messer Lattanzio , ed Adriana m'accettino in casa : ch'io poco curando l'ira di mio padre , ch'egli mi maledica , che mi privi di ciò che ne posso sperare ; farò ad ogni tuo cenno , senza più partirmi davanti a quell'uscio , ad attenerti quanto t'ho promesso : contentandomi , vita della mia vita , di te sola : senza dimandare ad Adriana , e Lattanzio , un picciolo .

Gia. E simi , che mio Padre , e mia Madre (che così gli chiamo , fin che non truovo i miei) mi ti voglian dare , se non è tuo Padre , con tutti i tuoi , a braccia aperte a pre garnegli .

Le. Contentati adunque , che prima ch'io perda con troppo dura pena la vita , io ti lasci : per rivederti quando Iddio vorrà , e quando sarà sazia la mia contraria fortuna di tormentarmi . *Uh, uh.*

Gia. No , Le io , e permettan ch'io ti dica mio , e codeste tue , e queste mie lagrime . Non è dovere , che per me tu abbandoni la tua patria , che tu ne vada ramingo , e che t'esponga a ciò che può farti un padre sdegnato . Ricevi pur colei , che sarà senza dubbio di te più degna , che non son'io : e lascia che a me sola , miserabile schiava , uccida il dolore . *Uh.*

Le. Ah , dolce ben mio , non più : t'ho detto , ch'io già manco .

B 2 *Gia.*

Gia. Ricordati solamente una volta, fra le carezze, che faratti codesta tua Sposa, che Giacinta (se Iddio avesse voluto, che fosse stata tua) t'avrebbe stimato, prezzato, amato, come meriti.

Le. E vuoi ostinatamente ch'io muoja, senza pensare al rimedio?

Gia. E qual rimedio può darsi a un male incurabile?

Le. A me dice il cuore, che Intrica mio troverà modo da non farne morire amendue.

Gia. Son le speranze de' condannati. Lelio mio.

Le. L'infermo, mentre spira, spera.

Gia. Sai poi, che Messer Lattanzio m'ha promessa a quel Napoletano, Capitan Michelangiolo?

Le. Di più?

Gia. Ma tai fossero le tue nozze. Monn'Adriana prima farassi ammazzare, che darmi a quel frappatore, com'ella dice. Ed ella (come più volte t'ho detto) ha di ragione a dispor di me. E tra per averghele scritto su Sorella, e per fare il mio piacere, sta tutta disposta per darmi, se la mia nemica fortuna il volesse.

Es. Padron, vien gente a questa volta.

Le. Ritirati, Giacinta mia, e non piangete. Spera come sper'io.

Gia. Addio. (a)

Es.

(a) E se n'entra.

In. Eran due , che son girati per quel canto.

Le. Iddio tel perdoni .

In. Ma io credeva venisser quì .

Le. Sì bene . Intrica mio , hai tu ben' udito il mio male . . . Ma dimmi , che ti par di Giacinta : si può lasciare senza morire ?

In. Parliam di rimediare al male . V'ho detto , che non dormo al fuoco : ed in quel canto ho pensato a qualche cosa , se M. Lazzero non conoscesse , ne la Genovese , ne l' di lei padre , che s'aspettan da Genova.

Le. Credo , e senza dubbio che no : perche mio padre , faran trentasei anni che fu in Genova , dove in gioventù strinse grandissima amistanza con codesto Alberto Richeri , di chi vuol darmi la figliuola : continuando (com' io so) l'amicizia con lettere , e con regali , che s'han mandati l'un l'altro .

In. O bene . Io non ho a far'altro , che trovar per oggi persona , che s'infinga d'esser codesto Alberto : il qual porterà la vostra bellissima Giacinta . Ecco che v' hò compiaciuto in dir ch'è bellissima .

Le. Siegui Intrica mio , che non è tempo di scherzi .

In. Vi porterà Giacinta vostra in casa , dicendo ch'è la figliuola : voi le darete la mano : e venendo il vero Alberto , non vi sarà più che fare .

Le. E chi darà Giacinta mia al finto Alberto ?

B 3

In.

30 LE GEMELLE

In. A questo dovrete rimediar voi .

Le. Sì: a questo punto andrò dall'altra porta di questa casa , acciocchè non mi vedesse mio Padre . Parlerò arditamente ad Adriana : me le butterò a' piedi , e tanto la pregherò , che disporrolla a consegnarti Giacinta per questo .

In. Andate , ch' io vò pensando a chi può rappresentar codesto Alberto.

Le. Sì , Intrica mio caro , se mi vuoi veder vivo .

In. Non perdetete tempo .

Le. Io vò . Oh , fai che'l marito di Monn' Adriana ha promesso Giacinta a quel Capitan Napoletano amico di questa Nina , a quel lancia campanili in aria .

In. Capitan Michelangiolo ?

Le. Appunto ,

In. Andate , che con questo trovato darem' a due tavole in un sol colpo . Nè mancherà mostrare i denti a quel coniglio per fargli nettare il paese se bisognasse . Andate .

Le. Addio .

In. Chi domine potrà fingerli codesto Alberto . Marabuccio , è troppo giovane . Scatizza , non è molto sfrontato . Pilucca , è un caca dubbj . Oh , io m' annego in un' orciuolo . C' è forse carestia di barattieri , e ciurmadori in Livorno ? Andiamo al porto . . . Piano Intrica , pensala bene, che ha da

COMEDIA. 31

da esser persona non conosciuta dal Padron vecchio. Sì: mancheran barbe posticcie, tinture da trasformare, impiastri a gli occhi, se farà di mestieri. Ma se non erro... Oh ventura. Il Cielo vuole ajutar Lelio. E quegli Garbuglio, fratel di questa Cortigiana, che vien con quel chiappolino del di costei ragazzo? Vò mettermi in quel canto, per abbordarlo in che me ne par tempo.

SCENA V.

Garbuglio, Nannino, e Intrica prima da parte.

Gar. **T**I dico, che t' ho trovato più tristo di quel che ti lasciavi.

Nan. Che mi farò tristo volete dir voi.

Gar. E perchè?

Nan. Colle belle lezioni, che mi darette.

Gar. Oh, stimi tu che gli uomini stian sempre con un polliero?

Nan. Il lupo cambia il pelo (fo io) ma non il vezzo.

Gar. Impiccato, traforello, diavolino.

Nan. Fante di Cortigiana dovete chiamarmi, e d'un...

Gar. D' un che?

Nan. Ho timor dell' orecchie io.

Gar. Non vuoi tu dire?

Nan. Di vostra Signoria.

Gar. Ah, ah, ah. Nannino saporito.

In. * Mi par buon tempo, se si ride.

B 4

Gar

Gar. Sicchè 'l Capitano fa ancora il berton della Nina?

Nan. A me par, che non possa lasciarla un momento: quantunque si buccini, che sia ammogliato.

In. Oh, Fabio!

Gar. Oh, Mario!

In. Da dove?

Gar. Da Genova.

In. Ne se' venuto più giovane, che non v'andasti.

Gar. Ne men t'ho io trovato vecchio?

In. Oh, Fabio. (a)

Nan. Va truova una coppia simile.

In. Meriti ancora il soprannome di Garbuglio?

Gar. Non come tu quel d'Intrica.

In. Certamente, perchè non sò intricare come ingarbugli tu.

Gar. Vorresti esser lodato, ma io sono stan-
co.

In. Se' forse venuto per terra?

Gar. No, ma lo sclocco m'hà strangolato?

In. Poss'io dirti due parole?

Gar. Così m'empiesero il corpo.

In. Son parole di mattina, e perciò non inutili. Eh, questo fanciullo?

Gar. Lascialo sentire, che se c'è da fare, farà per noi due, e di vantaggio.

Nan. Più arrostito, e men fummo Sig. Fabio.

In. Or via senti ancor tu: ma tieni in te.

(a) E s'abbraccia.

Nan.

Nan. Fa conto di parlar con musoli , e con fordi .

In. Io ho bisogno d' un' uomo , che si finga un Genovese . . . Non cominciare a far ghigni , che se la cosa riesce , come riuscirà senza dubbio , io ti darò trenta scudi di bella moneta .

Nan. * Or la piglia pel suo verso :

In. E pur col viso arcigno .

Gar. Quel ti darò, guasta ogni cosa . E poi , se la cosa riesce ?

In. Oh , non hai tu fede in me .

Gar. Oibò : frà galantuomini val più la parola , che la scritta . Ma non ha ingegno chi crede senza pegno .

In. Col pegno : ci s' intende il cavallo colla briglia .

Gar. Intrica mio, assicuriamo le partite: perchè quando s' hà bisogno di noi , quando s'ha a fare una cosa , ci si dice (tu 'l fai) chiedi con bocca ; quand' è fatta , non ci si fa il viso di prima .

In. Non puoi dir meglio :

Gar. Non vorrei poi che questi miserabili trenta scudi me gli avessi a mangiare in domum Petri : o posto in un banco a sedere , con un baston di trenta palmi in mano .

In. Non c' è pericolo alcuno : e acciocche tu intenda tutto , il mio Padron giovane , ch' è Lelio Ricciardi figliuolo di M. Lazzerò . . .

B S Gar,

34 L'E G E M E L L E

Gar. Che abita qui?

In. Oh, tu il conosci!

Gar. Ti dispiace per avventura?

In. No: mi spiacerebbe s'egli conoscesse a te.

Gar. Tira avanti: e veggiam se 'l bocone è per la mia bocca, se si può masticare, inghiottire, e smaltire.

Nan. Impara Intrica. Che cima d'uomo, eh?

In. Stà a sentire, e vedrai che a te è come mangiarti una giuggiola. Codesto M. Lazzero ha cercato d'ammogliar per lettere Lelio il figliuolo, con una figlia di Messer Alberto Riccheri di Genova.

Gar. Messer Alberto Riccheri? Io anche il conosco.

In. Sì: e questo può giovarne.

Gar. E sò che la figliuola è amata da un tal Flavio del Nero, il più compiuto giovane, che sia in Genova.

In. Dìala al nero, e al bianco, e ci lasci stare.

Gar. E così?

In. Or son conchiuse le nozze, per quel che tocca a i Padri: ma Lelio, ch'è qui cotto d'un'altra, non vuol la Genovese a patto veruno. Fa fa conto d'esser Alberto, venuto di Genova, con tua figliuola, che sarà l'innamorata di Lelio, ch'io ti darò: e portata che l'avrai in casa Messer Lazzero, buona notte, senza voltarti più addietro e ti.

e ti si conteranno i trenta scudi .

Gar. E ti par roba di trenta scudi ?

In. Io te ne darò quaranta, cos'hai .

Gar. Io , e tu non vagliam per quaranta grazie .

In. Te gli darà Lelio , e inoltre ti sarà obbligato , mentre vive .

Gar. Veggiam' un poco , che fondo ha l' acqua , che s'hà da passare .

In. Già : e colle mani innanzi per non cadere .

Nan. * Le volpi han paura della coda .

Gar. Chi e la giovane, della quale è innamorato Lelio ?

In. E' una allevata in casa codesto Lattanzio Spina .

Gar. E Lelio l'ha a rapire ?

In. No : anzi la moglie di Lattanzio spero , che te la darà colle sue mani .

Gar. Come spero ? Qui stà il punto .

In. Se non daraccela ; la cosa s' abbia come non detta .

Gar. Vedi, Intrica, che se s'hà a far qualche ratto di fanciulla ; tu predichi a' porri .

Nan. * Oh , che buona coscienza .

In. Ti replico , che la cosa si farà di consentimento di chi ha cura della giovane : e quando non è così , non se ne parla .

Gar. Quest'era passar per troppo acqua, e fuoco . Del resto io me ne rido , perchè trasformerommi in guisa , che non farò uomo-

B 6 sciuto,

LE CEMELLE

sciuto, ne men da te per Garbuglio? e forse ti farò vedere un'Alberto Riccherè in carne, ed ossa. Consegnata che avrò la giovane, addio; e tornerò Garbuglio. E quando mai si sapesse; che gran male è il dare una Donzella a chi la desidera, col consenso della Donzella, e de' suoi?

In. Oh, il mio Garbuglio dottorissimo.

Gar. Adagio, che c'è da fare, disse il Compare.

In. E che?

Gar. Come poss'io dare a' credè a M. Lazzerò d'esser codest'Alberto?

In. Noi siam da capo. Che se' venuto secondo il trattato a portar la figliuola.

Gar. Eh, taci. Pensi tu d'avere a mangiare la zuppa co' ciechi? o th'io mi lasci scoccar la trappola addosso? Non puoi aver lettere di M. Alberto, che hà scritte a M. Garbuglio?

In. L'Alberto ne darà mille.

Gar. Vè se fai profession d'astuto, e se più sondo dell'O di Giusto. Mi darai queste lettere, ed io leggendole saprò ripeter quanto gli ha scritto, e farò vedere...

In. Bisogna confessare che...

Gar. Portami una di codeste mezza fortune nere, con una coppa, e un collarino, le lettere, il pugno, e fammi dar la fanciulla, e dormi.

Non;

COMEDIA

Nan. **E** viva il Sig. Garbuglio.

Da. Fra un' alar' ora, o poco più, ti porterò tutto.

Gar. Addio.

In. Addio. Eh, in casa quì di tua sorella ti troverò? (a)

Gar. Appunto. Batti Nannino.

Nan. Adesso. Tic, toc.

Gar. Se non mi darà cinquanta scudi, io non son per muovermi un passo.

Nan. Toc, toc.

Gar. Buon' incontro si può dir questo, e a prima giunta.

SCENA VI.

Nina, Garbuglio, e Nannino.

Nin. **C** Hi batte? Oh Fabio! come quì?

Gar. Co'remi, col vento, e co i piedi.

Nin. Dico, come se' venuto.

Gar. Colle galee del Granduca, se la vuoi intendere.

Nin. E pur là. Come in Livorno, diablio?

Gar. Con tutto me stesso, e con quanto mi vedi addosso.

Nin. * Meglio. Perche hai lasciato Genova, vorrei sapere?

Gar. Perche ora vi si spaccia l'arte nostra.

Nin. Com'a dire?

Gar. I Genovesi son più tristi di Nannino, di me, e di te.

Nan. Che entro io quì. Non bella la tristizia vostra per tutti.

(a) E via.

● L E G G I M M E ●

Gar. Sentilo , sentilo .

Nin. Non vuoi tacere capestro . E pensi , che i Livornesi sian cuccioli ?

Gar. Non faran come i Genovesi , che si vaglion di se stessi , e fan meglio .

Nin. Credi , che quì si stia in Cuccagna ?

Gar. Sempre ci starò meglio .

Nin. Non potevi acconciarti a servire .

Gar. Mal vi s'adatta chi è avvezzo a vivere con Cortigiane .

Nin. Ma chi fatica , si nutrica , ti so dir'io .

Gar. Quand' è toccato a me , ho faticato anche per te .

Nan. * Or sì che va veramente da puttana , e ruffiano .

Nin. Ti replico , che quì non si legan le vigne colle falsicce , ne ci si compera un'oca a denajo .

Gar. A tua lingua tu non vorresti aprirmi ?

Nin. Io t'aprirò io : ma fa conto che appena c'è da viver per me .

Gar. Come ? Il Capitano non isparnazza ?

Nin. E' soldato , e soldato vecchio .

Gar. Col mostrar di credere le sue panzane , non ti riesce ?

Nin. Egli ha gran piume , e poca carne .

Gar. Col negargli la tua ?

Nin. Si può provvedere altrove .

Gar. Adunque bisogna mutar'aria per guarire .

Nin. Il bisognevole ci manca .

Gar. Un , tu mi fai veder morto .

C O M M E D I A. I 31

Nin. Ti giuro , che sono al verde .
 Gar. E vuoi , ch'io creda a' tuoi giuri .
 Nin. Come ti piace : ma è così .
 Gar. Ed io appena son giunto , che ho tro-
 vato a vivere per più d'un'anno .
 Nin. Io t'apro dunque . (a)
 Nan. L'avessi detto alla bella prima . O che
 fistolo .
 Gar. E'mia sorella alla fine . (b)

S C E N A VII.

Cap. Michelangiolo , e Matteo .

Cap. **E** La mimala settenzeja che se cotola
 a te e lo locco , fiorduto , malla-
 nato che si . Si omme tu de dà conzarta a
 mine ? A mine , che a tutte li conziglie de
 guerra , si s'avea da fa n'ammariata , da
 reterà n'ascezo , da affusa na chiazza ,
 s'era de repotazione de cedere na fortel-
 lezza , d'abbandonà no puosto , de movere
 na guerra ; se so li primme snargiaffone ,
 Segnare , Rri , Mparature , arrenisse a mine ;
 e quann'aggio ditto lo parere mio , tutte
 zitte e mutto , senza pepetare , senza avè
 arme de mine sebbrecà na parola , se so
 po suate , e a braccia aperte m'hanno
 ditto , o buono , o buono . E sprobbeca-
 tate la cosa pe la Cerate , hanno ditto tutte
 a bocca chiena , a bocce puopolo , e biva , e biva
 Capetà Michelagnolo Scannaforte , terro-
 re de li nemmice , sarvaguarda de l'am-
 nica ,

(a) *E se n'entra .* (b) *Ed entrano .*

42 LE GEMELLE

mice , spanto , e sbrannore de Napole , e groleja de lo tiempo, e de lo munno d'oje.

Mat. Ma padrone . . .

Cap. Che mme mporta a mme ciento , e do-
ciento milia docate d'oro che mme po da-
re na Prencepeffa , na Marchesa , na Reg-
gina de chesse ? Tanto m'aggio joquato na
tera . Mme nzoro , e mme piglio chessa ,
pe dà gust'a mme : e lo gusto mio va no
melejone e cchiù .

Mat. Dico di sì . . .

Cap. Mme sarria mancat'a mme d'apparentà
porzi co lo gran Turco se mme ne fosse
venuto golio . Ma sse forte d'aggente vo-
glio che mme stimmano , e tremmano de
me , pe lo valore de sse mmano , e non pe
la parentezza che nc'avesse .

Mat. Ma la vostra età . . .

Cap. Vuo dire tu mo , ca so ommo ntiempo ,
ca so bieccchio, e mme so puosi'a n'abballo ,
che non può sapè si nn'esco co l'anore mio ?
Chesso no ll'aje da dicere tu, ne ll'aut'asene
comm'a tte : ma li figlie mieje , che spero
le bedarraje , pe grazeja de sto fusto, cchiù
smargiasse , cchiù belle , e cchiù aggraze-
jate de me .

Mat. Oh , di questo lasciate il pensiero a
Matteo vostro .

Cap. De che cosa ?

Mat. Dico che se i figli vostri avran cono-
sciuto il buon'esser mio , e m'accetteranno

per padrone ; voi e i vostri antenati avran
che dirne .

Cap. Che dejasvolo dire . E' na gran cosa , che
da tant'anne che staje co mmico , si peo
mo de diec' anne arreto , e peo te farraje
da cca a cient'anne !

Mat. In farmi più vecchio jeri che domani
volete dir voi ?

Cap. Che biechio ; de farete sempe cchiù
aseno de chello che si stato .

Mat. Io non mi sono ancora trasformato nè
in Orso , ne in Leone , ne in Gatto , ne
in Topo . E se son'asino , sono stato , e
son'io da capo a piè come voi.

Cap. E puro ognuno che mme sente parlare ;
nce se ncanta a bocc'aperta , e nce mbara .
Chi mme vede passejà pe sti mautune ,
mme dice (e mme ll'aggio sentuto co st'
arecchie ciento vote) tiemè , pare no Dio
d'Ammore . Chi mme vede nforejato ,
spertecellato , ndejavolato , tremma da cap'a
pede , pecchè non fa si lampa , e trona pe
isso . E si na vota m'ha bisto caccuno met-
te mano a sta lopa ; truone e lampe fatt'
arrasso , non s'è botat'arreto , si n'ha cur-
zo trenta miglia a lo manco . E tu che me
siente sempe , e da tanto tiempo , non saje
ancora connette na parola co n'auta ? Che
mme viene semp'appriesso , non t'aje a nfi
a mo imparato de dà no passo co grazeja ?
te miett'a paura dell'ombra toja ? e si vaje
sulo

sulo si be è de miezo juorno , triemme comm' a no junco ? E na gran cosa, torn'a dicere , che a parte de ghì nnante , vaje semp'arreto ?

Mat. Oh, per l'andare avanti vi servirò. Ma voi farete ridere tutta Livorno . L'uso nol comporta .

Cap. Che uso ?

Mat. D'andare il padrone dietro al servidore.

Cap. E si te lo dico , ch'è tempo perduto .

Mat. Or via doletevi di me a vostro piacere: ch'io spero dar sempre , e giornalmente soddisfazione a questa che vi vuole in moglie .

Cap. E ba ca sì arrevato . Io non faccio si na femmena averrà co ttico chella pazienzeja che nci'agg'io . E saje che nce vo a contentà na femmena tu ?

Mat. Niente : sempre che le date , e fate ciò che la vuole .

Cap. Ahù Matteo , mo sì ch'aje parlato a propòseto veramente . Ma lloco te voglio Curcio a ssa sagliuta .

Mat. E poi mi dite , che codesta vostra moglie sia una Mora di Morea , Turca di Turchia , o Schiava di Schiavonia .

Cap. E lo malanno che Dio te dia . Fuje fatta schiava pe desgrazeja : ma tutto lo Munno dice ca vene da bone parte .

Mat. Come ? non è ancor venuta ?

Cap. Ch'è figlia d'uommene buone .

Mat.

Mat. E quanti padri ha?

Cap. Che padre?

Mat. Voi non avete detto, ch'è figlia di buon'uomini?

Cap. E ba attacca trascurzo co chisso.

Mat. Dite ciò che volete, ch'io credeva, che per lo meno aveste avuto a sposare la Repubblica di Vinegia, o di Genova.

Cap. Chèst'è meglio.

Mat. Messer sì: m'avete sempre detto, che codeste Repubbliche vi scrivevan come Sorelle: ed io pensava, che a poco a poco vi fossero state Mogli.

Cap. Appila ch'esce feccia. Accossì scrive-no le Reprubbeche all'uommene comm'a me. E po' nuj' aute Segnure avimmo semp' a gusto de ngrannì case.

Mat. Ma qual coscienza non vi condanna ad abbandonare questa povera Ninetta, che l'avete avuta mai sempre zitella in capelli, come m'avete detto?

Cap. Ora lloco te va la capo. Farraggio de chessa comm'aggio fatto dell'aute. A chi ll'aggio dato no Sargente, a chi no Cornetta, a chi no Caposquatra, a chi n'Alfiero; porzì a Capetaneje comm'a mme. Parlo de puosto, me ntiene?

Mat. E questa la potete dare a me; perche mi piace, e la voglio, per quel che tocca al mio canto.

Cap. E ment'è chesso è miezo fatto lo neozio

zio . Uh , statte zitto , ca vene a tiempo a tiempo lo Sì Allattanzejo .

S C E N A VIII.

Lattanzio , e i già detti .

Cap. **S** Chiavo Sì Allattanzejo Signor mio.

Lar. **S** Oh, il mio Signor Capitano, Iddio vi faccia contento .

Cap. E Llossoria contentissimo ? Comme state ?

Lar. A gli uomini dell'età mia si dimandano subito queste cose . Non son tanto vecchio quanto mi fate .

Cap. Uscia sta comm'a no merolillo , e a ccacient'anne .

Lar. Di qua a cent'anni che farà Badrone ?

Cap. Zitto tu animalone . Quanno stat' accommato pe sta feghiola vostra ?

Lar. *Avete fretta ?*

Cap. Vedite ; Uscia ha sentuto sta lega de Spagna , e Franza , de la Repubblica de Venezia , e de Genova , e de lo Imperatore contra lo Turco .

Lar. Uh , tanti contro d'un solo ,

Cap. E non te vuo' sta zitto .

Lar. La ho saputa Messer sì .

Cap. Ma n'è stato nrozerrato a l'arcchie da chi lo po sapè , ca farann' a name Connendale de la lega , non faccio si pe mare , o su terra .

Lar. E parlate d'ammogliarvi .

Cap. Pe chello nune vorria choco ; peccola-
laf-

lassarraggio sta fegliola prena : e no mme mett' a riseco de fa mori a lo Munno lo fango de Don Giannagnolo Scannaforece .

Mat. Ma perche Scannaforece , e non iscan-
na balene, vascelli, fortezze ?

Cap. Sì ca Scannarebecco scannava piécore ,
o caperrune . E Micco Passaro manco se
fice chiammà Micco Draone . So bezzar-
rie de nuj' aute Smargiaslune ; metterece
no nomme de coniglio , e po fa cose de
lejune .

Lat. Ah , ah , ah :

Cap. De che redite ?

Lat. Della bella difficoltà di costui .

Cap. Io lo tengo chissò da tant' anne , pec-
ch'è fedato, nzemprece, e non penza maje
a malizeja .

Mat. Alla milizia vi pensate voi : perch' io
penso a colei che volete abbandonar in
poter mio .

Cap. Sientello vi : Ora m'istoria che mme
dice ?

Lat. Per dirvela da buon'amico . . .

Cap. Sì ?

Lat. C'è un picciolo intoppo .

Cap. Ntuppo de che ?

Lat. Sarà stato qualche sparlatore ; male-
volo , o vostro nemico .

Cap. Nnemice a mme , e borriano stà a
Levuorno ? Uscia sta poco nriso de fatte
mieje . Mmedejuse volite dicere . E sa
quan-

quanta mmidia aggio ncuollo . Ognuno crepa , ognuno schiatta pe chello che mme vede fa . E no nc'è uno , mmalora , che mme faccia vedè caccosa de lo sujo . Ma siente Si Allattà . Vi che tasto mm'aje toccato . Lossoria fa si le porria annegà co na spotazza : ma faccio comme sentesse arraglià l'asene . Le lasso dicere (si be ca tutte parlano da dereto, e se cacano la vocca) e le faccio cocere coll'acqua lloro .

S C E N A IX.

Lelio prima da parte , e detti .

*Le. ** **O**H , il Capitano con Lattanzio. (a)

Lat. Han dat' ad intendere a mia moglie , che avete pratica con codesta Nina : e perciò sta duretta a darvi Giacinta , da lei amata più che una sua figliuola .

Cap. Pratteca ? Hanno ditto porzì , ca mme la nguadejo , e sbreognava a mme , e lo pajese mio . Ll'hanno fatto , è lo vero , cchiù pare mieje , che non vonno vellecate chille che lo dicono : ma io non so de chille . Non ci' aggi' avuto pratteca , e si te dico ça nce ll'aggio , non te dico boscia . Par'a buje mo che n'ommo comm' a mme , che le volle lo sango int' a le bene , pozza sta a spasso ?

Lat. Adunque ?

Cap. Ma nche mme nzoro , io dico a chessa , a Lucca mme te parze de vedere. Non tenar-

(a) *E si mette da parte a sentire .*

COMEDIA. 47

naraggio mente a auta femmena , che a
moglierema .

Mat. E questa la darete a me , come ad un
membro vostro .

Cap. Statte zitto t'aggio ditto , o t'arrefilo .

Lat. Pure è bene , che or che siamo in trat-
tato , non vi ci facciate più vedere .

Cap. De tanto ve dò parola .

Lat. Io vo che la diate a mia Moglie, e Gia-
cinta sarà vostra .

Le. * Oh canchero .

Cap. Comme commanna Llossoria .

Lat. Volete ch'io vada a battere per farla
calare ?

Cap. Sì Signore :

Le. Signor Capitano ?

Cap. Chi è lloco ?

Le. Una parola , con licenza del mio Signor
Lattanzio .

Lat. Attendete :

Le. Se parli più di Giacinta , se t'accolli
più a quella casa , e se ne fai parola a Mes-
ser Lattanzio , se gli fai meno di ciò ch'io
ti dico , ti sarà fatta la pancia come un
crivello ,

Cap. Da chi ?

Le. Da me , da chi .

Cap. E Llossoria sà , chi so io ?

Le. Voi sete il gran Capitano D. Michelan-
giolo Scanna di Napoli .

Cap. Buono , buono .

Le.

Le. Ma io sono per iscannar Lucifero, se mi si toglie Giacinta.

Cap. Chello mo non va buono niente: perche si sapite chi so io, co bona salute, ve mettite...

Le. Mi metto a che?

Cap. Dico ca...

Le. Dite che? Se vi dà l'animo venite con me. (a)

Cap. Uscia non vede ch'aggio da fa mo,

Le. Con chi?

Cap. Co lo Siò...

Le. Con chi dico?

Cap. Lo Sì Allattà..

Le. E tu vuoi... (b)

Cap. Chiano no poco. Pò nce vedimmo Sì Allattà.

Lat. Come? non volete parlare....

Cap. Aggio da fa de pressa no servizio pe sto Signore.

Lat. Ed io un'altro per me. Addio. (c)

Cap. Pozzo fa cchiu per servì a Llossoria.

Le. Così va bene. (d)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

(a) *E'l piglia per mano.*

(b) *E mette la mano sul pomo della spada.*

(c) *E via per isfrada.*

(d) *E via tutti per isfrada.*

COMEDIA. 45 ATTO IL

SCENA PRIMA,

Flavio, e Giannino:

Fla. **C** Redimi Giannino, che mi sta il cuore più nero d'un carbone: e più per obbedir nell'estremo a Cassandra, che perche io spero qualche cosa, sen qui venuto da Genova colle galee.

Gian. Padrone, m'avete detto tante cose di Letto, del di lui innamoramento in Pisa, di Messer Lazzero, di Messer'Alberto, di Flaminio vostro amico, della Signora Cassandra, d'infermità, di grazia, di fuga; che a trovare il bandolo di tante matalle, ci si perderebbe l'accortezza. Ditemi, di grazia per filo cio che vi fa temere, e ~~per~~ che vi fa sperare.

Fla. Sperare in che? Son finite, Giannino, le mie speranze.

Gian. Signor Flavio, voi non m'avete a dir cose, che non me l'abbiate dette più volte: ma così a spezzoni, forse perche sempre interrotto, ch'io in ripetermele per la mente mi vi son confuso. Non son poi così da poco, che non sappia sciogliere e fare il nodo a un filo. Dite, dite pure

Fla. O Dio, s'ho ben detto, che quando
C spe-

sperava aver per moglie la mia bella Cassandra, sentii che 'l Padre trattava di maritarla quì con Lelio Ricciardi, ch'io conobbi agli studj in Pisa . .

Gian. Me l'avete detto Messer sì : e ancora, che facendo subito, per mezzo d'un comune amico, richieder Messer' Alberto a darvi la figliuola ; vi fu risposto, che più che di buona voglia avrebbe accettato il parentado con voi, se non se l'avesse trovato conchiuso quì con Lelio, il figliuol di Messer Lazzerò. Non dico io bene ?

Fla. Appunto. Ed io che sapeva amar Lelio fortemente in Pisa un'altra giovane, me ne maravigliai grandemente. Ne scrissi tantosto quì al Signor Flaminio, acciocchè m'avvisasse, se Lelio veniva volentieri a codeste nozze : e mi rispose prima, che Lelio era ancora in Pisa, poi ch'era venuto quì, chiamato dal Padre per le nozze colla mia Cassandra : ma correa voce, ch'egli mal volentieri vi veniva, anzi che stava per venire a rotta col Padre, per questo :

Gian. Sì : e voglio credere. . .

Fla. Creder che ? Vuoi tu credere a' sogni ?

Gian. Seguite di grazia .

Fla. Poco appresso m'avvisò Cassandra, che 'l Padre con barca a posta la portava quì : e che si farebber' imbarcati lo stesso giorno che partivan le galee del Granduca. Onde
mi

COMEDIA

mi comando precisamente, che mi fossi ancor'io qui condotto con quelle galee: perche ella in sbarcando si farebbe finta malata, e pazza, se la necessità ve l'avesse spinta, per non farsi impalmar da Lelio.

Gian. Ottima risoluzione, e più che da una Donzella.

Fla. M'aggiunse ancora con mille pregherie, che non fossi mancato: perche ella se via se le fosse aperta, se ne sarebbe di qui fugita, per venire dove a me pareva di concurla.

Gian. E vi state a gittar fra'morti? e mi dite che son finite tutte le vostre speranze d'aver più la Signora Cassandra?

Fla. E credi tu che la possa resistere al Padre? Pensi che'n veggendo Lelio, ch'è il più avvenente, e leggiadro giovane ch'io abbia conosciuto a miei giorni; non perda subito ogni memoria di me: o che forse, ove sarà punta dal rimorso della fede che m'ha giurata, non dica fra se stessa; dirà Flavio, che un'onesta Donzella non può non obbedire al Padre: compatirà chi l'ha sempre amato mentre ha potuto, e chi strascinata a viva forza, ha da esser moglie d'altr'uomo.

Gian. Ed io starei per metter le mani sul fuoco, che la Signora Cassandra sarà per attenervi quanto v'ha promesso.

Fla. Così talor mi lusingo ancor'io. E sia

così, ch'ella fingasi inferma, o pazza; che potrò io mai cavarne per me, col trattenermi di solennizzar le nozze con Lelio?

Gian. Passa un'ora, ne passan mille: Padrone.

Fla. Anzi, saputo che avrò la casa di Lelio, o dove vien ella ad abitare; farò ancor privo del piacer di vederla, dovend'ella starli in letto per fingere. Ah che le mie speranze son troppo vane: ed è come appoggiarsi a un muro, che puo cadermi addosso.

Gian. Dimandiamo, Padrone, del Sig. Flaminio: sentiam da lui s'è vero che'l Signor Lelio non s'acconsente alle nozze. E se Lelio v'è amico, come mi dite, ne spero qualche cosa di buono.

S C E N A. II.

Giacinta in finestra, e i già detti.

*Gia.** **C**Hi sa che ha fatto Lelio.

Fla. Ma, o Dio, che veggio! Non è quella la mia Cassandra? Come Signora vi veggio quì giunta prima di me! Il vento forse unito colla mia contraria fortuna, ha quì spinta prima delle galee, la barca che v'ha condotta?

Gia. Con chi parlate, o vi credete di parlare?

Fla. Con chi parlo! Son Flavio vostro, se perravventura m'ha così trasformato il timore d'avervi a perdere, che non mi conoscete,

Gia.

COMEDIA. 53

Gia. * O questi è pazzo, o prende abbaglio (a)

Fla. Oimè .. Giannino mio , son morto .

Gian. A dir vero io strasfocolo .

Fla. Come ! Che m' è accaduto ! Son'io Flavio , o non sono ! Ne io , ne tu , dormiam certamente !

Gian. Io non so che dirvi: e se non avessi con questi occhi veduto ...

Fla. Hai tu veduto (vuoi dir) Cassandra come l'ho veduta io ?

Gian. L'ho veduta, Messer sì, così come voi.

Fla. Guardami , Giannino , da capo a piè . Son forse così mutato , ch'ella ha potuto non ravvisarmi ? Rispondimi ? Son Flavio ? Ho il volto di Flavio , o pur d'un miserabile , d'un ch'è vicino a morire ?

Gian. Che volete ch'io vi risponda. Son rimasto colla bocca aperta , e più pien di meraviglia di voi .

Fla. Ed è possibile ch'in poch'ore abbia potuto sdimenticarsi così di me , compiacendosi tanto di Lelio , che non abbia degnato dirmi ne meno una parola ! Perche non dirmi almeno ; Va Flavio : tornatene in Genova : io ti ringrazio di ciò , che hai fatto , e saresti pronto a fare per me . Io son già di Lelio . L'onor mio non permette , ch'io piu guardi in faccia altr'uomo , che a mio marito . Il Cielo , e mio Padre han voluto così , senza potervi io resistere,

C 3

M'ama-

(a) E se n' entra .

M'amasti sì, ed io t'amai, or le leggi
dell'onestà più nol comportano. *Uh, uh.*

Gian. L'ho veduto, e quasi quasi nol credo. (a)

Gia. * Oh, non s'è ancor partito. (b)

Gian. Ma... (c)

Fla. S'è fatta di nuovo in finestra? Rispon-
dimi Giannino, vuoi forse uccidermi an-
cor tu?

Gian. Anz'io non vorrei attristarvi più...

Fla. No: tu fai peggio. Dimmi in buon'ora
s'è di nuovo affacciata?

Gian. Volete che vi dica di no: s'è affacciata,
ed in veggendovi ancor quì, s'è subito ri-
tirata di nuovo.

Fla. O dell'incostanza di Donna il più grand'
esempio, che abbia mai veduto il Mondo.
Perche tanto pregarmi a venir quì, e con
promettermi, e con giurarmi... Ah sciocco
ch'io sono a maravigliarmi di Donna, che
non m'attiene, ne promesse, ne giuramenti.
E' Donna sì Cassandra, e come tale è mobile,
leggiera, incostante, mancatrice, infedele.

Gian. Padrone, andiamo dal Signor Flaminio,
perche fate moti tali, che se sopraggiugne
persona, vi stimerà senza dubbio un mat-
to, e perdonatemi. *Fla.*

(a) *Qui di nuovo si fa Giacinta in finestra; e
standole colle spalle volte Flavio, non la ve-
de, ma è veduta da Giannino.*

(b) *E se n'entra.*

(c) *Flavio per lo moto di Giannino, si volge
alla finestra, e poi a Giannino.*

Fla. Andiamo sì . O Dio (torno a dire) sono Flavio , o non sono ! E stat' ella , o non è stata Cassandra . Sì ch' ella è stata Cassandra , ed è la più mutabil donna ch' abbia la Terra : ed io son pur troppo il costantissimo Flavio , per viver mai sempre sospirando , e per morir disperato .

S C E N A III.

Nannino con una caraffina in mano di casa la Nina .

Monna sì , acqua di pine , ottima , stillata di fresco , e che me n'empia questa caraffina . Porterò ritto , e tosto , Monna sì . Ti roda il fistolo . Ho più che far' io , che i forni di Pasqua . Non ho un' ora che sia mia , per poter trefcare , e giucare un poco con gli altri fanciulli miei pari .

S C E N A IV.

M. Lattanzio , e detto ,

Lat. **O** Quel fanciullo ?

Nan. A me ?

Lat. A te sì : non servi tu in casa codesta Nina ?

Nan. Servo la Nina , e tutti i di lei buoni amici .

Lat. Oh , tu parli tropp' alto , e spiattelatamente . Ritiriamci in questo canto .

Nan. * Sta a vedere , che questo gatto vecchio s'è intalentato d' avere un topo tenerino .

Lat. Che brontoli fra te stesso a

C 4

Nan.

56 L E G E M E L L E

Nan. Che ho fretta : non vedete che ho da andare allo Speziale .

Lat. Che forse la Nina è malata ?

Nan. Malata ? ella sta in modo , che ne farà scappucciar più di quattro .

Lat. E fa conto . . .

Nan. Che cosa ?

Lat. To , comperati i confortini :

Nan. Oh , perche mi volete voi dar denari .

Lat. Per comperarti i confortini, t'ho detto , le ciambelle , i bericuocoli , o ciò che ti piace .

Nan. Ma perche questo , io vi replico . Per portarvi forse qualche imbasciatuzza amorosa alla Nina ?

Lat. Tu t'apponesti , fanciullo mio d'oro . Il tuo nome ?

Nan. Nannino al vostro servizio : Ma vedete , ch'è tornato il Fratel da Genova : e se prima faceva qualche scappata , e con persone da bene , e segretissime ; or' il veggio impossibile .

Lat. Oh , non son'io segreto, e da benissimo! Nannino mio , se tu t'adoperi , ch'io possa dirle due parolozze fra me , e lei , io ti farò ricco .

Nan. Fra voi , e lei ? Tenete . Voi m'avete tolto in iscambio . E se mai se n'accorgesse il Fratello ? Cacafangue . Non mi salverebbe il Granduca . Mia madre non ne fa più , sapete ? Tenete vi dico ,

Lat.

Lat. Oh ; tu mi fai morire più che non muo-
jo per codeſta tua Padrona . Prendi queſti
altri, e ſpera d'empiermene una taſca . Vuoi
altro ?

Nan. O Dio , penſate , ch'io mi metto a paſ-
ſar fra le picche per voi .

Lat. Ma che la coſa ſia ſepolta in te :

Nan. Zoccoli , che n'ode il gatto . Volete
ch'io ſia ammazzato ?

Lat. Sì bene . Eh , dimmi ; il Capitan Mi-
chelangiolo non vi mantiene ancor la pra-
tica ?

Nan. Non ſo , ſe gli riſcira più or ch'è ve-
nuto il Fratello , che v'ho detto .

Lat. Egli non verravvi per altro : ed io avrò
campo franco d'averla tutta per me . Io ſo
quel che ſto trattando , e' l fine ch'io ho .

Nan. Io ne godo .

Lat. Dille Nannuccio mio , ch'io per lei non
truovo ripoſo : e che ſon per darle ciò che
le piacerà domandarmi .

Nan. Laſciatevi ſervire .

Lat. Dove ne rivedremo ?

Nan. Da quì intorno .

Lat. Addio . Eh Nannino ?

Nan. Meſſere .

Lat. Se la ti diceſſe , ch'io ſon'attempato ;
che ho moglie , che non dovrei penſare a
ciance ; dille ch'io ſon canuto pe'diſagi che
ho ſofferti : ma che ſon ſano com'una la-
ſca ; che ho tutti i denti . . .

C 5. Nan.

Nan. Che avete venticinqu'anni.

Lat. Oh, vuoi tu burlarla. Dille che n'ho cinquanta.

Nan. E dritto com'un barile.

Lat. Che barile?

Nan. Com'un badile, ho voluto dire.

Lat. Ah cavezza. (a)

S C E N A V.

M. Lazzero, e Lelio.

Laz. **N** l'un ti vuol meglio di tuo Padre, ti so dir'io. Stimmi tu ch'io voleva conchiudere un parentado di te, unico mio figliuolo, se'l partito non fosse per te vantaggioso?

Le. Ma farmi abbandonar gli studi.

Laz. Tu hai studiato abbastanza, se voglia avuta n'hai.

Le. Moglie senza vederla...

Laz. L'ha veduta tutta Genova: ed essendo innamorzato ogn'uno, a te è toccata la ventura d'aver la fava della turta.

Le. Senza veder'ella a me...

Laz. Tu non se' ne monco, ne storpiato: e puo dir'ella, che l'è andata a vanga, in aver tal marito.

Le. Senza farmi pensare...

Laz. Ho pensato, e rugumato ben'io; e poi ho fatto.

Le. Ma quel ch'è fatto da voi...

Laz. Deesi a chius'occhi approvar da te.

Le.

Le. E via tutti e due per istrada.

Le. Un'altro poco di tempo . . .

Laṛ. Ti può toglier l'anello dal dito .

Le. Io vorrei obbedirvi . . .

Laṛ. Voglio , e non vorrei , bisogna dire nel caso che siamo .

Le. I nostri parenti . . .

Laṛ. Ne son più contenti di me .

Le. La mia irresoluzione .

Laṛ. Io son risolutissimo .

Le. Chi sa com'è nata .

Laṛ. Meglio d'una Reina .

Le. La dote . .

Laṛ. Non può esser più grande .

Le. Ma gran dote , gran baldezza .

Laṛ. Gran mattezza , vuoi dir ch'è la tua .

Le. O Dio .

Laṛ. O diavolo , sono stato per dire . E par' a te, che venendo Messer' Alberto quì colla Figliuola , possa io con mio onore dirgli , che tu vuoi tempo a pensare : che hai da finir gli studj : che non se' risoluto : che vuoi veder s'è crusca , o farina : che vuoi toccare . . . oh , che m'è stato in bocca . Pensa , ti dico , che per domani saran quì : e quel ch'è detto , è detto . (a)

Le. Se Intrica non m'ajuta a tempo , or che Adriana è contentissima di consegnargli Giacinta , chi sa che dovrò fare . (b)

C

SCENA

(a) *E via per istrada :*

(b) *E via .*

LE GEMELLE
SCENA VI.

Capitano, e Matteo.

Cap. **M** Malora: e s'ha da dire pe lo Munno, ca no immerdoliello, no Calimeo, n'arranca e fuje, no studente, ha da peglià de felatiello Capità Michelagnolo Scannasorece? **Matteo** tozzola mò chella porta.

Mat. Chi porta?

Cap. De lo Sà Allattanzejo.

Mat. Che porta il Sig. Lattanzio?

Cap. Tu, o staje mbrejaco, o non fiente! T'aggio ditto, che tozzole la porta de lo Sà Allattanzejo.

Mat. Oh, parlate bene, ch'io v'intendo meglio.

Cap. Aspetta, aspetta.

Mat. Aspetto.

Cap. Venesse a tiemp' a tiempo e la farriamo negra, ched'è? Tozzola Matteo.

Mat. Adesso:

Cap. Fremma, fremma:

Mat. E se vi dico, che or dite in un modo, or' in un'altro.

Cap. Mm' ha parlato troppo resolutò: e non vorria primmo de mme nzorà. . . Uh, a chello ne simmo. Nc' è bona jostizeja a Levuorno. Le faccio fa ciento mannate. Va tozzola, va.

Mat. Come vi piace,

Cap.

Cap. Non te muovere .

Mat. Ah, ah, ah : chi è ubbriaco, io, o voi ?

Cap. Vuo' che te faccia trasì ssa capo de ciuc-
cio int' a lo stommaco co no punio , e te
facci'a bedè chi sta mbrejaco ?

Mat. Sarò briaco io, e voi, quand'avrem be-
vuto , senza tanti romori .

Cap. * Va trovanono jostizia , quanno lo dan-
no è fatto . Michelà ? pare c'hai paura ?
Paura ? e che buo che le storzello lo cuollo
comm'a pollecino . Oh Sì Andrejana, schia-
vo de Llossoria .

S C E N A VII.

M. Adriana in finestra , e i già detti .

Ad. **I**ddio vi consoli , Signor Capitano :

Mat. **I**l Ciel vi conservi col vostro marito
Lattato , Signora mia osservandissima .

Cap. Levate da lloco tu . Ched'è Sì Andreja-
na , no mme commannate, pecche non me
volite bene .

Ad. Non ho di che pregarvi : ma qualche
altra cosa volete dirmi . * Io vo' finirla
con costui .

Cap. Llossoria sta male nformata de fatte
mieje , e perzò avit'a paura . . .

Ad. Io credo, che voi siete quel gran Capi-
tano, che conquistò tanti Regni , come ho
sentito dire . . .

Cap. E no poco de cchiù , penno squarcio-
nejare , Sì Andrejà .

Ad. Benissimo , ma io non istò ancor como-
da per quel che sapete . *Cap.*

62 LE GEMELLE

Cap. Siente Sì Andrejà ; Sì non fosse stato pe sto sciaurato , che m' abbrusciaje no mazzo de fede de creddeto p'allommà lo fuoco . . .

Mat. Che mazza ho bruciat' io ? Qualche manico di scopa forse , per mancanza di legne ?

Cap. E non te vuo' sta zitto a no pontone . E si no mme n'addonava , m'ardeva le patiente de cchiù . Si no mme fosse socceduta sta disgrazia , te farria vedè che corte tenarria appriello . Ma puro mm'è rommaso tanto , che pozzo campà da chillo Signore che songo .

Ad. Iddio vel conservi com'io desidero .

Cap. Sempe schiavo vostro .

Ad. Ma io non posso per ora privarmi di Giacinta .

Cap. E pecche ?

Ad. Perche mi guida tutte le masserizie di di casa : e senz'essa resterebbe la casa com' una barca senza timone .

Cap. Ma ci' avite da esse na vota .

Ad. Quanto più tardi si può , dicea la vecchia , che aveva a morire .

Cap. Vi ca no nne passan' ogne juorno de sti marvizze , Sia'Ndrejà . Vi ca aje lo primo smargiassone de lo Munno , che te prega . Eh Matteo ? Auh nzallanuto . . .

Mat. Cosa comandate ?

Cap. Co llecienzeja vostra .

Ad.

COMEDIA.

13

Ad. Attendete.

Cap. Vi si venesse chiilo Sì Lello, che stà cca: chillo che averrà poco cchiù de n'ora, che ha parlato cca co mmico; e tu avisame: me ntiene?

Mat. Se venite fra poco più d'un'ora, volete che n'avvisi codesto Lelio, che stà quì?

Cap. Che dejavolo dice. Si ven'isso, e tu avisa a me.

Mat. Sì bene.

Cap. E accossì, comme ve stea decenno: Llofloria dev'apri ll'uocchie a la fortuna de sta feghola; d'avè pe marito lo scioro dell'uommene valiente.

Ad. Io, ed ella n'avrem pazienza. Oltre che l'amo tanto, che non so risolvermi a privarmene.

Cap. A lengua vostra pare che Llofloria me seconcruda.

Ad. V'ho detto che ho tempo a risolvermi: ella è ancor fanciulla.

Cap. Saccio ca v'è stato ditto.

Ad. Che cosa?

Cap. Ca i' so anciello d'acqua, ca vao ngattimma, ca non ce lasso femmena a Levuorno. Uscia non ne crea niente.

Ad. Io credo a quel che vedo, e non a quel che sento.

Cap. E avete visto niente de fatte mieje?

Ad. Niente.

Cap. So mpusture de mmedejuse aggio ditto a lo

64 LE GEMELLE

a lo Sì Allattanzejo , e accossì dico a buje .

Ad. V'ho detto liberamente le difficoltà che nascon da me , non quelle che nascon da voi .

Cap. E si mm' avite visto qua' botà trasi dint' a la casa de sta segliola , ch'è ccà , è stato ca chella sta sott' a la protezzione mia .

Mat. Padrone , padrone ?

Cap. Ch'è Lello ?

Mat. Messer sì .

Cap. Po nce vedimmo Sì Andrejà :

Ad. A vostro piacere . (a)

Cap. Addov'è lo Sì Lello ?

Mat. Veniv' uno a questa volta tutto desso : e l'avreste giudicato tale , se non fosse stato un vecchjo con una gruccia in mano .

Cap. Ahù , che fusc' acciso : e poco nce manca che non dica a mme porzi che te tengo . (b)

Mat. Io non so com'intendervi io . (c)

S C E N A VIII.

Intrica , e Garbuglio .

In. **T**I dico , che la va di rondone , e meglio : poiche codesta Monn' Adriana ne darà la giovane colle sue mani , e tu la porterai , come abbiain concertato .

Gar. E i vestimenti , che t'ho detto ?

In. Son già pronti in casa codesto primo Sartore

(a) *E se n'entra .* (b) *E via .* (c) *E via :*

COMMEDIA 65

tore ch'è quì: e queste son le lettere di Messer' Alberto, che Lelio ha potuto avere.

Gar. Dico, quest'anello val trenta scudi?

In. Io credo che passi i quaranta.

Gar. Or bene, a noi. Donde vieni Nannino?

SCENA IX.

Nannino, e detti.

Nan. **O**H, fermatevi, ch'io v'ho a dir molto.

In. Non mancherà tempo.

Nan. Io v'ho a dire su l'affar che trattate.

In. Sì?

Gar. Ed è?

Nan. Ed è, che quel Messer' Alberto, che s'ha da finger da voi, è già venuto: e fra poco farà in casa di codesto Messer Lazzerò.

In. Sì, è appunto tempo da scherzare.

Nan. Vi dico, ch'è così.

Gar. E come 'l fai tu?

Nan. Son'io andato a pigliar quest'acqua per la Padrona: e mentre lo Speziale voleva darmela, è entrato nella Spezieria un vecchio con una giovane, e s'è abbracciato collo Speziale, che credo sia Genovese. Ho ben'udito, che'l vecchio è Messer' Alberto, che la giovane gli è figliuola: e che son quì venuti per le nozze.

In. **O**h, canchero.

Gar. E gli hai lasciati nella Spezieria?

Nan. Dopo molte parole, e abbracciamenti, si son seduti, mentre lo Speciale m'ha data quest'acqua. Ha poi dato voce alla moglie, che calasse, cred'io, per far loro maggior complimenti. E seduti colà gli ho lasciati.

In. Che faremo?

Gar. Faccianla in brodetto, dicea colui.

In. Ah nemica fortuna?

Gar. Io ti restituirò l'anello, ma le mie fatiche?

Nan. Io vo a portar quest'acqua. (a)

In. Non saremmo ne meno in tempo di esser prima da Messer Lazzerò.

Gar. Taci, ch'io penso...

In. Sì?

Gar. E mi si conteran trenta scudi?

In. Fa ciò che vuoi.

Gar. Bisogna far tosto. Chiamiamo Lazzerò, e diciangli che Alberto che viene è finto da Lelio: e che gli porta una sua innamorata... Oh, eccolo: sta avvertito, ed attaccati a me, che se tarda un poco Messer'Alberto, come credo, non ci verrà fallita.

In. Lasciati servire.

Gar. Ti dico, che non siamo a Baccano, ma in Livorno, dove la giustizia mena la maza tonda. (b)

In.

(a) Ed entra.

(b) Gridando per far sentire a Lazzerò,

In. Non puoi dir meglio.

Gar. Non si dee strigner così un galantuomo fra l'uscio e'l muro.

In. Oh, ecco appunto il padrone.

Gar. Messer Lazzerio mio, Iddio vi dia bene.

S C E N A X.

M. Lazzerio, Intrica, e Garbuglio.

Laz. **E** A te ancora. Intrica, che n'è di Lelio?

In. Non saprei dirvi.

Gar. Io debbo per mio, e per vostro bene avvisarvi d'una cosa: e questo vostro buon Servidore ancora me l'ha consigliato.

Laz. Che c'è? E tu chi sei?

Gar. Io sono il fratello di questa Nina: ne perche son tale, m'ha il vostro Lelio a trattar nel modo che mi tratta. Vergogna è a far male. Padron caro.

Laz. Che c'è t'ho detto?

Gar. Mia Sorella, se ha qualche mal'odore, gliel'ha dato quel Capitan Michelangiolo da Napoli: ma egli l'ha da sposar se ne crepasse, perche gliene ha data parola.

Laz. Io non entro in questo.

Gar. Nè terra avvilisce oro, nè freno dorato migliora il cavallo.

Laz. Sì, Amore ha nome l'oste; Che domine vuoi tu dire?

Gar. Egli voleva, ch'io per denaro, o per forza, in presenza di costui. . . . Diavolo, Non sempre che si veggono i denti s'ha pau-

LE GEMELLE

paura de' morfi , sapete ?

Laz. Ed io non posso più stare in guinzaglio, sai ?

Gar. Voleva , ch'io mi trasformassi con barba posticcia, per rappresentare un tal Messer Alberto , e portarvi , come venissi di Genova , una sua innamorata , e darvi , a credere , a voi , a voi . . .

Laz. Sì ?

Gar. Ch'io fossi codest'Alberto , e l'innamorata la figliuola . E perche non hò voluto farlo a patto veruno , bravava di voler mettere a lessò , e ad arrosto Livorno . Ma tal minaccia , che vive con paura : ed accertatevi , ch'io che son nato di Carnovale , non ho timore de' brutti volti .

Laz. Vedi , che la verità è come l'olio , che sta sempre a galla ?

Gar. Questi n'è testimonio :

In. Codesta benedetta moglie, che volete darli contra sua voglia . . .

Laz. Contra sua voglia ? Ho fissò il chiodo : ed il guarirò del restio , sì . Questi son gli studj intralasciati , interrotti , il non sapere , il voler vedere il pelo . . . Che domine m'ha avuto ad uscir di bocca .

Gar. Or' al fatto mio, Padron caro , ch'io hò che fare , e mi perdoni .

Laz. Che altro c'è ?

Gar. Noi siam venuti tanto alle brutte , per non volery' io portare qualche Sgualdrina in

C O M M E D I A. 69

in casa, ch'egli m'ha minacciato, ch'io non facendolo, si sarebbe valuto d'altri, che non gliene mancavano: e scappando poi via il finto Alberto sentite bene quel che importa a me.

Laz. Io sento.

Gar. Avrebbe sempre detto, riconoscendo voi la finta Giovane, ch'io era stato il finto Vecchio.

In. E perche ha veduto, ch'io non era dal suo canto, anzi il riprendeva; se n'è andato solo a tesser la trama, senza volermi appresso.

Laz. Ma io che conosco i miei polli, e so da che piè egli zoppica, il farò rimaner bianco: gli farò grattar le tempie, sì. Buon'uomo, io mi ricorderò sempre di te, ed occorrendoti qualche cosa. . .

Gar. Gran mercè, Padron mio: io non voglio altro che i miei panni sian netti.

Laz. Addio. (a)

Gar. Vi riverisco. (b)

S C E N A XI.

M. Alberto, Cassandra, e 'l Servidore, che non parla.

Al. **O** H, tu par che vieni a morire, ed io ti porto a nozze. Non hai tu udito, e dallo Speciale, e dalla Moglie, che Lelio sia giovane di graziosissimo aspetto, savio, piacevole, gentile, ed avvenen-

te?

(a) *E in casa con Intrica.* (b) *E in casa.*

70 LE GEMELLE

te? Peggio: tu piangi! cos' hai? Temi non t'abbia ad abbandonar quì? Fa conto, che or che tu ci sei, farò più in Livorno, che in Genova. Que' giorni che mi restano, Cassandra cara, figlia benedetta, gli farò quasi tutti accanto a te. Ma tu vuoi farmi morire innanzi tempo, con queste tue lagrime fuor di tempo. Vedi prima Lelio, vedi con chi ho fatto parentado, e poi piangerò ancor'io, se n'avrò occasione. E pure? Mi par che sia vero quel detto, che 'l primo servizio, che rende al Padre il Figliuolo, e farlo impazzare. Mi son contentato, per veder te contenta, di darti prima di morire la maggior parte della mia roba: mi son'ingegnato di darti un marito, che, per quel che m'è stato detto, e scritto prima, e confermato non ha molto, è il più bel giovane, che abbia Livorno; e tu non se' per finirla? Su Cassandra mia, che questa è la casa, come m'han detto, del tuo Sposo. Oh diavolo. (a)

Cas. Io mi sento male.

Al. Sarà il travaglio, che t'ha dato il mare: Siedi in questo poggiuolo. Non dubitare no, che or che se' tu in terra, ti passerà subito.

Cas. Iddio il voglia.

Al. Batti quell'uscio tu. (b) E quando pure
mi

(a) *Piangendo Cassandra più dirottamente.*

(b) *E'l Servidore batte, Tic toc.*

COMEDIA: 71

mi fosse stato scritto, e detto il falso, chi sa Iddio che può fare. Forse che ne darà modo di farne addietro.

SCENA XII.

Intrica dalla finestra, e i già detti.

In. Hi batte?

Al. Non è questa la casa di Messer Lazzer Ricciardi?

In. Appunto.

Al. E' egli in casa?

In. Messer sì.

Al. Digli ch'è quà Alberto Riccheri colla figliuola.

In. * Capperi. Io fermerò il chiodo col Vecchio, ch'è finzione. (a)

Al. Per ogni picciola cosa, che mi spiacesse del Figliuolo, o del Padre, Iddio n'ajuterà. Pensi che t'abbia Lelio a sposar di botto? Ma non temerè no. So ben io chi sia Messer Lazzer: e quantunque sianò scorsi tanti anni, che non ne siam veduti; non credo abbia potuto l'età mutare in tutto quegli ottimi, e laudevoli costumi, che avea nella sua giovinezza. E la fama, che ne corre, non può esser tanto bugiarda...

SCE-

(a) Ed entra.

72 L E G E M E L L E
S C E N A XIII.

*M. Lazzero , Intrica , M. Alberto , Cassandra ,
e'l Servidore , che non parla .*

Laz. Chi domanda Lazzero Ricciardi?

Al. Siete voi Messer Lazzero ? (a)

Laz. Appunto .

Al. O caro amico mio di tanti anni . (b)

Laz. Piano piano, che chi mi fa più di mamma , m'inganna . (c)

Al. Come ! che dite ! Io sono Alberto vostro , che v'ha condotto la Nuora , cioè mia figliuola , che travagliata dal mare è in quel poggiuolo a sedere .

In. Questi è sicuramente il barattiere , Padrone . (d)

Laz. Voi siete Messer' Alberto , e quella , che si cuopre il viso , è vostra figliuola ?

Al. Ne più ne meno .

Laz. E va via , che anche delle volpi se ne pigliano al laccio . Sai tu con qual rigore si gastigano in Livorno sì fatte baratterie ?

Al. Che volpi ! che baratterie ! di che dubitate ?

In.

(a) Intanto Cassandra stà seduta nel poggiuolo ; e perchè piange ancora , si cuopre col fazzoletto il volto : onde non è veduta da Intrica , che potrebbe crederla Giacinta ,

(b) E cerca abbracciarlo .

(c) E'l respinge .

(d) Mentre M. Laz. si volge a veder Cassandra , e la vede col fazzoletto sul volto .

COMEDIA: 73

In. Non ve la fate accoccare .

Laz. Ti dico , ch' io non mi fo piantare un porro in mano per una cipolla , m'intendi? Son buono a farti fare il salto del fiocco io .

Al. * Iddio m'ajuti , ch'è ciò ?

S C E N A XIV.

Lelio , e i già detti .

Le. **O**H , Giacinta mia . E questi sarà il finto Alberto.) Signor Padre, che c'è? (a)

Laz. Signor figlio , credi tu ch' io sia come il pane , che si fa mangiare : ma questa volta ti si è attraversato nella gola . Noi potrai mandar giù come pensi .

Le. Che pane , che gola , che attraversare ! Io non v'intendo . (b)

Laz. Che pane , che gola , non m' intendi : E tu , che moti , che cenni mi stai a fare ? Io non t'ho ne men per netta farina , sai ?

Al. * Che m'è divenuto !

In. Gli accennava , che vi siete accorto dell' inganno , e perciò se n'andasse .

Le. * Oimè , Intrica m'ha tradito .

D

Laz.

(a) Nel venir Lelio osserva Cassandra , che si scuopre un poco il volto , ed egli la crede Giacinta .

(b) Frattanto Intrica accenna a Lelio , che sen vada : e vedendo M. Lazzerò , che Lelio guarda ad Intrica , si volge ad Intrica , che fa cenni .

Laz. Questi è Messer' Alberto , e quella è la figliuola ? Scellerato , indegno , furfante .

Le. Così è vi dico .

Al. Perché ne dubitate vorrei sapere ?

Laz. Eh taci , se non vuoi per lo meno , ch' io ti mandi a dar delle bastonate al pesce .

Al. Ma non si tratta così Alberto Riccheri ; poiche la volete sentire .

Laz. Ti tratterò come meriti .

Le. Come ? non credete che questo sia Messer' Alberto mio suocero venuto di Genova

Laz. E v'è in malora ; che questa volta ti sono state incrociate l'ali , (a) E pur là . Che attucci sono i tuoi ?

In. Gli torno a dire , che la non può spuntare .

Le. Io vi dico , che l'ho veduto salutar per tale da più d'uno : e ho veduto ancora alcuni , che si son rallegrati di vederlo in Livorno .

Al. La pura purissima verità .

Laz. La pura purissima verità ? Voi volete veramente farmi venir la mostarda al naso . Sapete che poche legne scaldano il mio forno . (b)

Al. Sicche , a bene intenderla , credete voi ,
ch'io

(a) *E facendo Intrica gli stessi moti , M. Laz.*
gli si volge .

(b) *E nello stesso tempo Intrica non cessa di far cenni a Lelio , e questo il minaccia .*

COMEDIA. 73

ch'io sia un furbo, che mi sia infinto Messer'Alberto?

Laz. Credo? Il tocco con mani, in veggendolo Lelio d'accordo con te. Lelio che prima mi sputava più scrupoli, e dubbj....

Al. Ah, Messer Lazzerò.

Laz. Messer fava, sono stato per dire.

Al. Eh, che al parlare si scorge l'uomo.

Chiamate in buon' ora lo Speciale colla Moglie, che son qui presso? Dimandate quanti Genovesi sono in Livorno, e vedrete se mi conoscon per quel galantuomo, che ho professato d'essere, e coll'ajuto di Dio professerò sempre. Son'Alberto Riccheri, conosciuto forse più quì, che in Genova. Che modo di parlare è il vostro? Siam noi in qualche bosco. Datemi da scrivere, e vedrete se 'l mio carattere è lo stesso di quel di tante centinaja di lettere, che avete delle mie. M'avete pregato per le nozze, e v'ho anteposto (perchè così veramente doveva) a' primi gentiluomini di Genova: avendo sempre riguardo alla nostra antica amicizia, e al buon' esser vostro ancora. Son venuto con mia figliuola, quale ancora sia sbattuta dalla marea; e ne ricevete in sì fatta maniera?

Laz. * Io son troppo involuppato.

In. Avvertite a ciò che fate Messere.

D 2 Le.

76 LE GEMELLE

Le. * Ah traditore. (a)

Laz. Tu mi fai troppo temere di qualche doppia mataffa (b). Or via, io ho pensato rimediare a tutto. Se voi siete Alberto Riccheri, io sono il più rozzo, il più incivile, il più villano che abbia la Terra: ma degno di compassione, come sentirete. Me ne chiarirò dalle finestre mie, che corrispondon da quella parte a quelle dello Spezial che dite. Entrate pure con vostra figliuola. E tu non comparirmi davanti: non accostarti a questa casa, se non son chiarito. M'intendi?

Le. Messer sì.

Laz. Puoi trattenerti da tuo Zio, ch'io colà manderò per te, quando me ne parrà tempo.

Le. Come v'aggrada:

Laz. Entrate Signora, e compatite: (c)

In. a Lelio. Voi siete rovinato: v'avete data la zappa su i piedi.

Laz. Va dentro tu. Oh, s'è com'io penso, io ti laverò il capo colle frombole per dio. (d)

Le. Io son rovinato, m'ho dato la zappa su i piedi! Sarà possibile, che questi sia il vero Alberto, e non l'infinto? Con troppo risentimento, e risoluzione ha parlato:

(a) *Ad Intrica.* (b) *Ad Intrica:*

(c) *Ed entrano M. Alb., e Cassand., e'l Servid.*

(d) *Ed entrano Intrica, e Lazzerò.*

to : e a troppo gran pruove s' è espòsto ,
per farsi conoscere il vero Alberto . Ma
quella era la mia Giacinta . Non son mica
orbo , che non l'ho ben veduta ! E paren-
do , che volea lasciarle gli occhi addosso
in guatandola , ho peravventura più inso-
spettito mio Padre . Potrebbe stare , che'l
baro trovato da Intrica sia tanto eccellen-
te , che si fidi contraffare il carattere del
vero Alberto , per averlo veduto nelle
lettere, ch'io gli ho mandato ? E che sperì
ancora ingannar lo Spezial colla Moglie ?
Pur come Intrica pareva unito con mio
Padre , che tempesta va , per voler' io con
colui farlo rimanere alla trappola ! O Dio,
par che mi rallegri in veggendo Giacinta
in mia casa ; e poi triemo tutto , ne so di
che ! Non so di che ? Verrà il vero Al-
berto domani , come dice mio Padre : e
chi sa che avverrà di me : anzi di Giacin-
ta espòsta all'ira d'un Padre ingannato, che
metterà fossopra Livorno . Ma chi è questi
che vien difilato alla volta mia ?

S C E N A XV.

Flavio , Giannino , e Lelio ;

Fl. Signor Lelio ?

Le. Signor Flavio ?

Fl. O cara mia gioja .

Le. O carissimo mio compagno , ed amico .

Come in Livorno ?

Fl. E voi come lontan da Pisa ?

D 3

Le.

78 LE GEMELLE

Le. Troppo avrei che dirvi , per ben rispondervi .

Fl. Ed io assai più , per rispondervi meglio .

Gian. * Botta risposta .

Le. Ma pure ?

Fl. La mia risposta dipende dalle vostre .

Le. Io non v'intendo .

Fl. Se non mi dite , come avete potuto abbandonar Pisa , non so arrischiarmi a dirvi , come mi trovo in Livorno .

Gian. * Meglio .

Le. Penso a quel che dite . . . Oimè, Giacinta ! Come in sua casa ! Sig. Flavio perdonatemi .

S C E N A XVI

Giacinta in finestra , da che Lelio dice

Penso a quel che dite, e i già detti.

Fl. E Di che ?

Le. E Debbo parlare a codesta giovane .
Ne rivedremo . (a)

Fl. E dove ?

Le. Dove vi aggrada .

Fl. Verso il porto ?

Le. Sì . Addio , Ps Ps . (b)

Fl. Ah maeurrice , infedele . Hai veduto come Lelio s'è turbato in veggendola in presenza mia ?

Gian. Messer sì .

Le.

(a) E guardando Flavio Giacinta , questa si ritira per un poco .

(b) Facendo segno verso la finestra di Gia.

Le. Ps Ps.

Fa. Non mi dà il cuore di più vederla. (a)

Gia. Lelio mio, che s'è fatto? Ch'è quel giovane, ch'era con te stamattina?

Le. Come se' tu qui vorrei sapere?

Gia. Come son qui! Che sorta di domanda è la vostra?

Le. Che sorta di domanda! Non se' tu entrata in mia casa?

Gia. Io?

Le. Tu sì.

Gia. Che dite! Io entrata in vostra casa?

Le. Oh Dio, io son per impazzire.

Gia. Oh, Messer Lattanzio a questa volta. (b)

Le. Ah, ch'io già perdo il cervello, le forze, e quasi quasi la vita.

S C E N A XVII.

M. Lattanzio, e nello stesso tempo Nannino di casa.

Lat. O H appunto il mio Nannino di zucchero.

Nan. Che c'è di nuovo mio Messer Lattanzio di giulebbe.

Lat. Come di nuovo? E lo stesso mio stragimento, che mi si fa pregare. Pensa Nannuccio, che dov'è grand'amore, ivi è gran dolore. Fa conto, che t'ho veduto più a tempo, che non vien la grazia a un condannato alle forche, quand'è su la scala.

D 4 Nan:

(a) E via con Giannino. (b) E se n'entra.

80 LE GEMELLE

Nan. E voi ; ch' io v'aspettava più che gli scolari la Festa. Anzi veniva per trovarvi .

Lat. E a che ?

Nan. Io ho parlato alla Nina , e tutto che non al primo colpo caggia l'arbore , io le ho tanto detto del vostro amore , e che darestes fondo ad un banco ; ch'ella s'è piegata a sentirvi ; e forse forse . . .

Lat. Sì ?

Nan. Poi vel dirò .

Lat. Parla Nannuccino mio .

Nan. Ella farà tutta vostra . Ma io vorrei mettermi un nastro al cappello , e la non mi vuol dar dieci soldi per comperarmelo : Come si tratta di cacciar denari , non conosce ne amici , ne parenti . La fa meglio le cinque T di mia Madre , che insegnarmele .

Lat. Che cinque T ?

Nan. Sì , togli , tieni , tira ; tosto , e tutto .

Lat. Ah , ah : ti so dire , che se' di calma .
Or via , io ti darò una lira , se me le fai parlare :

Nan. E quando me la darete ?

Lat. In che le avrò parlato .

Nan. Ed io ve le farò parlare in che me l'avrete data .

Lat. * Egli è di nido veramente : To . (a)

Nan. Oh caro il mio vecchietto ,

Lat. Com'entra il vecchjo nel caso che siamo?

Nan.

(a) Egli dà la lira

COMEDIA 81

Nan. Ho detto vecchietto , cioè mezzo vecchio , e mezzo giovane s'intende .

Lat. Ah , ah .

Nan. Non vi partite , che ve la farò calare , or che non è il Fratello in casa .

Lat. Perché non farmi entrare ?

Nan. Entrerete con lei, se sarete d'accordo. (a)

Lat. Si va . Io mi sento un solletico , un sollevamento , un'allegrezza , che starei per ballare , se non fossi in istrada . Oh Adriana, che diresti se mi vedessi . Se mai il fistol la facesse affacciare , non ci sarebbe più ne pace , ne tregua fra noi . La mi ucciderebbe colla lingua , con gli occhi , e con le mani . La mi farebbe di continuo lima lima d'intorno .

SCENA XVIII.

Nina , e M. Lattanzio .

Nin. **C**Hi mi domanda ?

Lat. Sono a supplicarvi io , cara carissima la mia Signora .

Nin. In che v'ho da servire ?

Lat. M'avete a comandare .

Nin. Io son nemica di cerimonie sapete .

Lat. Ed ancor'io : perciò ti dico , che dal primo punto ch'io ti vidi , rimasi di botto , animuccia mia , di te innamorato a più non posso : e tutto il Mondo non potrebbe fare , ch'io lasciassi d'amarti .

D. 5. SCE.

(a) Ed entra .

82 L E G G E M M E L L E
S C E N A XIX.

Monn' Adriana in fuciera , e detti .

Ad. **D**Ove si sarà fermato Lattanaio . Ma non è egli che parla con quella Cantoniera ?

Lat. Dove guardi ? Che pensi vita della mia vita ?

Ad. * Spierò di sotto a questa gelosia .

Nin. Temo non venisse mio fratello , ch'io farei perduta .

Lat. Ed io triemo d'esser osservato da quella sgangherata di mia moglie .

Nin. Uh , siete ammogliato , e mi dite queste cose .

Lat. Son' ammogliato per mia disgrazia , per mia morte , che se no . . Basta .

Nin. E che fareste di grazia ?

Lat. Io farei quel che meno ti credi :

Nin. Uh , aspettate un poco . Nannino ? Nannino . *Tic .* *Tuc .* Nannino , e chi d'ich'io ?

S C E N A XX.

Nannino in fuciera , e i già detti .

Nan. **C** Osa comandate Padrone ?

Nin. Prendi quelle venti lire che son sopra al desco , e portale al rivendugliolo .

Nan. Monna sì . (a)

Nin. E non volete dir che fareste ?

Lat. Ch'io starti meglio con te , che con mia moglie .

Nin. Oh , mel fareste credere ,

Nan.

(a) Ed entra per uscir fra poco .

Nan. Padrona , padrona ?

Nin. Che c'è ?

Nan. Sul desco non v'è cos'alcuna .

Nin. E possibile ?

Nan. Vi dico ch'è così .

Nin. Uh sventurata me : que'galeotti , che ruban con l'alito, che m'hian portata la cassa di mio fratello , se le avran carpite . (a)

Nan. * Chi sa far che faccia: gliele grapperà certamente . (b)

Lat. * Questo colpo viene a me .

Nin. Sì , posso cercare , che son volate . O Dio , che dirà quel diavolo . Come sono stata midollonaccia a lasciarle in tavola .

Lat. Cos'è , Ninetta mia : non son'io buono per venti lire ?

Nin. Oh , gran mercè : non occorre . Mi spiace solamente , che mio Fratello metterà a romore tutta la casa .

Lat. Eccotele: e fa conto, che'l mio non è mio.

Nin. Uh , che direte di me .

Lat. Che puoi disporre di ciò ch'è tuo .

Nin. Io me le piglio per rendervele .

Lat. Bene bene . . Ma in istrada , non solamente puo vederne quella strega , ma chi passa ancora .

Nin. Oimè , che dite . E se sopraggiugnesse Fabio ?

Lat. Qual Fabio ?

D. 6

Nin.

(a) E va cercando nel petto , e nelle tasche .

(b) E via .

84 LE GEMELLE

Nin. Mio fratello v'ho detto .

Lat. Potrai dirgli .

Nin. Sì ?

Lat. Ch'io son venuto a domandarti dell'esser del Capitan da Napoli , per poter fermare con lui le nozze della mia Schiavetta .

Nin. E credete , ch'egli la mandi giù ?

Lat. Il crederà sì , sangue mio , letto da riposar quest'ossa , bocca , che goccia zucchero , e manna , Ficedola mia di mezz' Agosto . Acqua acqua Ninuccia mia , ch'io son tutto fuoco .

S C E N A XXI.

Matteo , M. Lateranzio, Nina, e Adriana dalla gelosia .

Mat. **M** Esser Lateranzio ; che bella trefa è codesta ? Se non sapete , che costei è mia moglie , vel fo sapere caldo caldo , acciocchè vi guardiate dalla mala ventura d'un marito tutt'occhi , tutto finestre , e tutto gelosie ;

Nin. * O che matto .

Lat. Com'entri tu quì ragazzaccio . Va pe' fatti tuoi .

Mat. Come potete entrar voi nelle moglie altrui , non so intender'io .

Nin. Che moglie ! Matteo tu se' più pazzo di quel ch'io credeva .

Mat. Ah , Ninerilluccia mia , bianca più d'un bucato , rossa più d'un mezzo cocome-ro aperto , più lucida d'un zecchino di zec-

ca :

COMEDIA. 85

ca : non fai che'l Capitano già mi t'ha ceduta , ed io ti farò Capitanessa , Donna , Monna , Madonna , Signora , Padrona , e Priora di tutto me stesso .

Lat. * Oh diavolo .

Nin. Ma bisogna , che me ne contenti io .

Mat. Contentatene sì , appoggio mio , ch'io ti darò per dote quanto ho qui , e al paese , ne altri , che le tue belle , e dilicatucce manine avran da maneggiar tutto il mio .

Zat. Vedi bestia d'uomo , che m'ha rotto l'ovo in bocca ! Quando se' per partirti , vorrei sapere .

Mat. Ah , Signor Lattanzio , tocca a farvi addietro a voi par'a me .

Zat. Tu mi farai perder la pazienza : Sai ?

Mat. Ed io griderò , e chiamerò Monna Ladrana , per farvi proibire di notte , e di giorno d'essere a trescar colle mogli nostre .

Nin. Oimè , questi farà accorgerne vostra moglie , e'l vicinato . Signor Lattanzio a rivederci . (a)

Lat. Addio pupa mia graziata , saporita , leggiadra .

Mat. Questo tocca a dirlo a me :

Lat. E va con mille diavoli .

Mat. Farò che'l padrone ; che ha fatto il maritaggio , con un summo vi manderà in soffio . (b)

SCE-

(a) Ed entra .

(b) E via .

*Adriana, che s'affaccia di nuovo,
e M. Lattanzio.*

Ad. **N** On accostarti a quest'uscio, traditore, ch'io ti schiaccierò la testa con un mortajo.

Lat. Cor'è: se' tu briaco?

Ad. Briaco se' tu, che fai gozzoviglie, e e stravizzi in casa le gaglioffe.

Lat. * Se la st'è accorta, ch'io parlava colla Nina, io son morto.

Ad. Quando la finirai vecchio rimbambito, quando.

Lat. Di che?

Ad. Di ciò, che ho veduto con questi occhi.

Lat. Tu avrai traveduto.

Ad. Traveduto eh? Vecchio indisolato, che 'n casa non ti fai trarre un'ago di sotto colle tenaglie; e colla Nina hai fatto netizia.

Lat. * Non c'è più redenzione. Ella ha veduto tutto.

Ad. Ti dovresti omai vergognare, che tu se' più di là, che di quà: e spiccheresti le bagasce dalle forche.

Lat. * Or via, facciam cuore.) Io ho parlato alla Nina, per sapere i costumi del Capitano.

Ad. E l'hai ben pagato per questo.

Lat. Le ho cambiata una Genovina in tante lire.

Ad.

COMEDIA. 87

Ad. E'l famiglio del Capitano s'è ingelosito del cambio .

Lat. * Le roda il morbo , se n' ha perduto un jota .) Non sai tu , che Matteo è morto da legare .

Ad. Se'matto tu di sette cotte , che nell'età che sei , pensi bastare per quante sgualdrine ha Livorno. Ma vorrei dirti che a fare a far sia , che ben la meritaresti la corona, s'io fossi donna da meritela .

Lat. Oh , io ti do tutta la libertà che vuoi .

Ad. Che vuoi tu dir per ciò , rantacoso ; putente .

Lat. O odorsina mia , ben tarehiata .

Ad. Grugno di porco .

Lat. Viso rincagnato .

Ad. Più brutto che i debiti :

Lat. Che'l peccato .

Ad. Non vi muserebbe un cane .

Lat. Non vi beccherebbero i corvi .

Ad. Chi ti vede di giorno , non ti cerca di notte .

Lat. Penserebbe di spiritare , se ti vedesse di notte .

Ad. Difformato .

Lat. Carogna .

Ad. Malfattore .

Lat. Maliarda .

Ad. Ferido .

Lat. Sozza ,

Ad.

88 LE GEMELLE

Ad. Sporco .

Lat. Laida .

Ad. Succida .

Lat. Stantia .

Ad. Non gridare , che ti si scingerà il
brachiere .

Lat. Non iscuotere il capo , che ti cascherà
la zazzera .

Ad. Se si pigliassero a pruova .

Lat. Se si togliessero a fitto .

Ad. Non ci farei inciampata .

Lat. Avrei sfrattato , uh da quanti anni .

Ad. Mi spiace di non poterti dire cornuto .

Lat. Perche non poss'io chiamarti puttana .

Ad. Io me ne vo' vendicare . (a)

Lat. Io ti vo' rasfiettar la cuffia : (b)

Fine dell' Atto Secondo

ATTO

(a) *Ed entra come volesse calare .*

(b) *Ed entra per salire .*

COMEDIA. 8.
A T T O III.

SCENA PRIMA.

M. Alberto , e M. Lazzero di casa .

Al. SI maraviglian poi certi sciocconi delle stravaganze , che veggono rappresentare in Commedie . Chi avrebbe creduto ; che potevami accadere ciò , che m'è accaduto .

Laz. Certamente : e'l lamentarvi di me non sarebbe da uom prudente , come v' ho sperimentato , saran trentasei anni , M. Alberto ?

Al. E se dite trentasette , non direte bugia : Siam vecchi M. Lazzero , e appena ce n' accorgiamo . Or via andiamo al porto a pigliar le robe , che son rimase nella barca.

Laz. V'anderemo sì , ma prima è ben di trovar Lelio , e dirgli la mia falsa credenza : e che corra ad impalmar la Signora Casandra : poiche credo egli spalimi aspettando la chiamata .

Al. Credete, adunque , che si compiaccia di mia figliuola ?

Laz. Se ne compiaccia ? Non avete voi posto mente , com'era in estasi quì , in guardandola . E questo mi faceva maggiormente sospettare di ciò , che m'era stato falsamente

mente susurrato all'orecchio. E poi mi par
la Cassandra un boccone da muovere a go-
la ogni svogliato.

Al. Piuttosto Lelio mi par' una gioja, che
avrassi a legare in vile anello.

Laz. Ah ah. Vogliam lodarne fra di noi?
Tutti e due questa volta possiam vera-
mente dire, che Iddio fa gli uomini, ed
essi s'appajano.

Al. Andiamo.

S C E N A II.

Flavio, e Giannino.

Fl. **F**Ai forse, Giannino, le maraviglie,
perche mi vedi tornar di nuove co-
me la ~~bisla~~ all'incanto, dove s'accresce il
mio tormento, la mia pena?

Gian. Io...

Fl. Ma se fossi ne' cast miei, pur saresti
coi.

Gian. Io.

Fl. Mi per di morire con troppo affanno, se
non isfogo, con rinfracciare a Cassandra la
sua vituperosa incoerenza.

Gian. Io, volea dirvi, non vorrei morire con
questa voglia di sapere, perchèregarvi,
supplicarvi, congiurarvi a venir qui, per
fuggirvene insieme; quando la s'aveva
a voltare in un subito, aveva a mutar ver-
se, in appredando a Livio.

SCE-

Cassandra in finestra , e i già detti .

Cas. O H Giannino . (a) Flavio mio, quan-
do s'è giunto ?

Fl. A tempo , per vedere ciò , che ho ve-
duto .

Cas. E che hai tu veduto ?

Fl. Quel che non avrei potuto nè meno im-
maginare .

Cas. Oimè : t'è accaduta qualche disgrazia ?

Fl. La maggiore, che avessi mai avuta uomo
in terra .

Cas. Parla, Flavio mio, che t'è advenuto ?

Fl. Io parlare !

Cas. E chi ha da parlare ? O Dio , tu non
se' tutto ! Mi parli non so come ! Dilla
in un colpo , di che morte ho io a mo-
rire ?

Fl. Ma se fai ciò che avrei a dirti , a che
farai parlare ? Per rinfestarmi perav-
ventura le piaghe ? Per sentire in che mo-
do io mi lamenterò ? Se ti parlo , o non da
disperato ? Questo è troppo , Cassandra .

Cas. Vieni tu dire , sia a vedere , che l'aver
mi tu veduta in questa casa , mi può far
ben pensare a quanto avresti a dirmi, quan-
to avresti a dolerti , a disperarti ?

Fl. Il vederti in codesta casa , a dir vero , mi
dà più maraviglia presentemente , che do-
lore ,

(a) Giannino attribuisce , e Flavio si volge
a vederla .

lore . Ma muti forse luogo , come muti pensiero . S'è mutata la frasca , ma non il vino . Eri donna , e se' donna ancora .

Cas. Il mutar luogo , non m'ha fatto mutar pensiero , nè volontà , nè questo cuore .

Fl. Mi maraviglio adunque , come ancor non fingi di non conoscermi : come non ti ritiri : come non mi volgi di nuovo le spalle .

Cas. Flavio , se non ti toglì la maschera ; io non t'intendo .

Fl. Io togliermi la maschera ? Due volti hai tu ; ed uno me nè mostrasti in Genova ; un'altro n'hai portato in Livorno .

Cas. Ah , Flavio ; mancava questo alla mia afflizione . E che poteva io far'altro con mio Padre , se non pianger sempre , come ho fatto , e nel disporne a partire , e nel viaggio ; e maggiormente quando son qui giunta . Ho pianto sì , e Iddio voglia , che non abbia a pianger di continuo , mentre son per vivere questi infelici miei giorni ;
Uh , uh .

Fl. * O Dio : e chi non resterebbe ingannato a quelle lagrime .

Cas. Ti dissi , che voleva fingermi inferma ; e già l'ho fatto : risoluta ancora a farmi creder matta , in che vedrò non avere altro rimedio al mal , che soffrisco : e'l sopporto , direi per te solo , ma la mia sincerità ti confessa , che 'l patisco per me ,

amanj

amandoti più della mia propria vita.

Uh, uh.

Fl. Castandra, bisogna ch' io dica, che o vuoi di nuovo ingannarmi; o se' la più volubil donna, che abbia il Mondo.

Cas. Ed io son forzata a risponderti, che o tu se' pazzo, o troppo ingiusto.

Fl. Di più? M'hai troppo strapazzato Castandra: e la mia servitù, il mio amore, meritava più amore, che strapazzo.

Cas. Io strapazzarti! Ch'è quel che dì tu?

S C E N A IV.

Capitano con Matteo, e i già detti.

Cap. * **N**'E' Cinteja chella a la fenestra de lo Sì Lazzero? Schiavo Signora mia.

Cas. * O maledetto incontro. (a)

Cap. Dico Llofloria, che ha che spartì co sta Signora?

Fl. Siete voi forse parente del Signor Lelio Ricciardi, che avete autorità di domandarmelo?

Cap. A mme parente de lo Sì Lello? Io so Napolitano, parente a tutte li quatto, e cinco, li tre, e seje de li meglio Siegge de Napole: quartejato sempe co Principe, e Marchise: e la streppegna mia, vene propejo d'arede scendenno da li chille d' Anca.

Fl. In buon'ora: e quando sare te in Napoli po-

(a) *E se n'entra.*

potrete comandare a vostra posta .

Cap. Io commanno llà , e ccà , e a tutte li luoches de lo Munno : perzò Llossoria me risonna mo ndoje parole ; sapite ca ssa Signorella è stata data pe moglie a mme ?

Fl. Io so che si sòn trattate le nozze col Sig. Lelio Ricciardi , e per questo vi diceva. . .

Cap. Che Lello , e Lollo , e Pontellicciardo mme vai nommenanno . Te torno a dicere , ch'è stata mpromessa a mme , e a mme attocca , si non vuo' vedè sso maro russo de sango de quanta Sì Lelle nce so a lo Munno : e de conca av'ardire de tenerelle mente , o stuorto , o deritto .

Fl. * O che spampanatore .

Gian. Padron caro , quì non accade fare il bravazzo : andate pe' fatti vostri .

Mat. I fatti nostri son quì , se nol fai : cioè i miei in questa casa , ch'è quà , e quei del Padrone in quella , e in questa casa , e per tutto il vicinato . (a)

Cap. Statte zitto tu .

Mat. Ma , sempre , che 'l Servidore vuol'entrare , dov'entra il Padrone , scappuccerò ancor' io .

Gian. Oh , guarda cencio , che vuol'entrare in bucato ! Tu ti dimeni per parer vivo .

Mat. Io son più vivo di te : e quando farò morto , cacami addosso !

Cap.

(a) *Accennando le case di Lat. , e di Laz.*

Cap. E manco mo .

Fl. Sta cheto Giannino . Ditemi in cortesia, dove conoscete voi codesta giovane .

Cap. A chesso ne simmo ? Addò la canosce Llossoria vorria sapè ?

Fl. Ma voi dite , ch' è vostra moglie , e non ha tre, o quattr'ore, ch'è quì .

Cap. Chi sa pecch'è benuta a ssa casa . Vasta, che primmo de venì lloco , lo Patre che n' ha penziero , e ha avuto jodizio , l' ha dat'a mme .

Fl. A voi ?

Cap. A mme sì , e bejat'essa che ha avuta sta fortuna : vejato Levuorno addò se fa sta festa : e bejate sti Levornise , ch'anno l'anore de vedè scritto pe ste storie, ca n'ommo comm'a mme , dapò avè fatecato tanto co ll'arme mmano , cca s'è nzorato , e nci' ha lassata la razza soja .

Fl. Benissimo : ma pur mi maraviglio , che una cosa , come voi dite , che dovrebbe fare tanto romore , non è giunta ancora al mio orecchio .

Cap. Llossoria sentarrà sonà tutte le campane, sparà tutte li cannune , fa festa , e lomme-nateje pe tutto ; addemmannaraje , ch' è stato , e sentarraje la nova .

Fl. S' è trattato forse per lettere il parentado ?

Cap. Ah Signor mio , Uscia nme pate ca no la vò sentì , pecche no le pejace la canzona .

Fl.

Fl. * O questi ha spedito il cervel per le poste, o perche mal'intende, peggio risponde.

Cap. Cca non ce vo mbrositejamiento. Se Llossoria ha qua fine co lla fegliola, già ve ll'aggio ditto. Omm'avvesato, è mizo sarvato.

Fl. Ma non sarebbe gran cosa il dirmi, con qual ragione mi fate sì fatto divieto.

Cap. * Uh mmalora, abbefogna che chisso sia furdo.) (a) Ca mm'è mogliere.

Fl. Ma questi non son modi da usarsi con un par mio. Sapete voi chi son'io?

Cap. E Llossoria canosce Capità Michelagnolo Scannasorece? Avite liette l'avise, quanta ane so muorte pe le mano meje?

Fl. Oh, voi credete, che le mosche mi pagano elefanti, ed io...

Cap. E ba ca Llossoria no mme canosce veramente.

Fl. Conosco solamente d'essere in uno stato; che pagherei chi m'uccidesse. M'intendete?

Cap. Ah core mio, io accido le gente pe gusto mio, non pe gusto lloro. Bascio la man d'Uscia. (b)

Mat. E tu se desideri ancora d'esser ammazzato, puoi andare al macello. (c)

Gian. Veramente Napoletano, largo di bocca.

Fl.

(a) All'orecchio di Flavio.

(b) E via. (c) E via.

COMEDIA. 97

Fl. Ed io son più confuso ora, che prima.

SCENA V.

Lelio.

QUanto più penso a' cenni fattimi da Irtica, e a ciò che m'è accaduto, più mi par di tenere il lupo per l'orecchio, ed or par che mi scappi, or che mi strangoli.

SCENA VI.

Cassandra in sinistra, e'l già detto.

Cas. * **V** Edessi ancor Flavio per sapere di che si lagna di me.

Le. * Oh di nuovo Giacinta in mia casa.)

Eh, come in tua casa, ed or se' qui?

Cas. * Questi e Lelio; vorrei, se mi riuscisse far nascer l'impedimento da lui.

Le. Che brontoli frate stessa? Come (t'ho detto) eri in tua casa, ed or qui?

Cas. Sono stata strascinata da mia casa qui, troppo a malincuore, troppo contra mia voglia.

Le. Addio soccorrimi. Perche? Dimmelo? Che c'è di nuovo?

Cas. Perche il mio cuore da molti, e molti mesi è già d'altri. E quei che dovrebbe far da padre con me, se mai gli riuscisse di darmi a voi; vi darà forzatamente questo corpo, poiche quest'animo (come v'ho detto) è d'altrui.

Le. Come! Che dici! Raffigurami: guardami: mirami bene, ch'io sono, e farò fem-

sempre il tuo Lelio .

Cas. Vi guardo , e troppo ben conosco , che siete il Sig. Lelio : ma come tale non siet' uomo da tentare un' impossibile .

Le. Oimè : par che mi s' offuschin gli occhi , e mi manchi il sangue nelle vene . Anima mia , vita di questo corpo ; non se' tu qui venuta , come si viene a nozze , e con quell' allegrezza . . .

Cas. A nozze sì , ma strascinata v' ho detto , e non altramente .

Le. Perche da molti , e molti mesi eri d' altrui ?

Cas. Nè farò per mutar pensiero , vengane ciò che sia .

Le. * E' l sento , e non perdo il moto , e la vita !) Ed è ancor vero , ch' io il senta dalla tua bocca ?

Cas. Se siete savio , lasciatemi andare : e poiche vostro Padre v' ha proibito d' esser qui , voi , non potendo contrastar colla sorte , tornatevene in Pisa a i vostri studj , e dove ho ben' io saputo , che donaste ad altra il vostro cuore . Io ve ne priego . E pensate , che prima vedrete il Cielo in Terra , e la Terra nel Cielo , ch' io possa esser vostra . (a)

Le. Oimè il cuore . O Dio , che affanno . Che freddo sudore mi scorre per la vita , e per l' ossa . Se siete savio , lasciatemi an-

(a) *E via .*

dare ? Come non impazzisco , nol so comprendere ! Vuoi peravventura Giacinta , or che ti truovi alle strette con me , or che già sei in mia casa , far' esattissima pruova , di qual tempera sia il mio amore ; s'io t'amo veramente come t'ho sempre mostrato ; se di buona voglia poss'io esser marito d'una Schiava ? Ah Giacinta, troppo m' offendi , se non sei ancor certa dello smisurato amor mio . E se tu veracemente m'amassi , non mi tormenteresti in sì fatta maniera : O Lelio infelice , ancor ti lusinghi ? Ancor cerchi ingannar te stesso , per pietà di te stesso ? Ancor credi , che Giacinta t'ami , e voglia così sperimentar il tuo amore ? Ah , che troppo ho veduto negli occhi tuoi , che non eri no , la mia Giacinta . No , che non se' tu quella , che col cuore su la tua lingua mi ti donasti : Vuoi ch'io torni in Pisa , dove ad altra donna ho donato il mio cuore ? E chi mai ha avuto il mio cuore , se non tu ? Qual' altro oggetto han mirato una sol volta gli occhi miei ? M'è mai passata pel pensiero altra donna che tu ? Tornami tu il mio cuore , ingannatrice , non per darlo ad altra no , che'l mio amore l'hai ben veduto , ma per farlo stare , com'è dovere , nel petto , non d'una giuntatrice , bugiarda , ma in quello d'un quanto miserabile , ed infelice , tanto fedele , e leale :

E 2

Non

100 **LE CENERE**

Non ti vergogni con le tue arti, o
 malizia, per far morire, scoprire in-
 primamente, e mandare; infedele,
 e perfido, e per il mondo, o questa spa-
 ra, e per il mondo, e per il mondo, a fran-
 germi, a trafiggermi, per far pubblica
 al Mondo la tua crudeltà, la tua perfidia,
 e la tua somma, ed infinita costanza.

SCENA VII.

Donna. Il mio nome è quello che il pro-
 verbio, che sommo y fuoco, e femmina
 imperfetta, caccian l'uomo fuor del suo
 letto: o per quest'altro, che l'impuniz-
 zo di carità fa il peggior uomo, che aver
 si possa di cecità. Domine, se sarà per
 questa, per questa, e per questa, l'an-
 ima, e per questa, e per questa, e per questa,
 e per questa, e per questa, e per questa, impen-
 dendo solamente alla mia Ninuccia.

SCENA VIII.

Nannino di casa, e M. Battanzio.

Nan. **P**iù trista la Sorella del Fratello,
 e più questi di lei.

Lat. Oh Nannino mio dolce.

Nan. Oh Messer mio dolcissimo.

Lat. Venga il fratello ad Adriana, a chi so-
 conto delle sue grida. Che fa la mia Ni-
 nuccia di zucchero maschiato?

Nan. La sta a' vostri servigi. Volete eh' io ve
 la chiami?

COMEDIA. 101

Lat. Chiamala sì, Nannuccio mio.

Nan. Adesso. *Tic toc.*

Lat. * Ho io da morir di passione, per temenza di questa maliarda. Tanto griderà se'l vede, quanto se'l pensa. Ed io posso aver fra queste braccia la mia cara, dolciata, bellina.

S C E N A IX.

Nina in finestra, e i già detti.

Nin. **C** Hi batte?

Nan. Calate, che siete dimandata.

Nin. * Oh, il vecchio. Io vo veder di carpirgli l'anello, che ha nel dito. Or' ora calerò. (a)

Nan. Benissimo.

Lat. Vien quà Nannino mio. (b)

Nan. Eccomi.

Lat. Non vorrei, che m'offervasse quel morbo di mia moglie: perciò mentre starò io a parlar colla Nina, starai tu a spiare, se si facesse in finestra: che sarà mio peso di rimediare. E non mancherò conte di darti più soldi. M'intendi?

Nan. Oh, purché vengano de' soldi, lasciatela guidare a me. Fate conto d'avermi fatto colle vostre mani.

E 3 SCE-

(a) E via dentro.

(b) E' l chiama in un canto.

La Nina in istrada , e detti .

Nin. **C** Hi mi domanda ?

Lat. Son'io, rosa mia imbalconata . Eh Nannino sta tu avvertito a quanto t'ho detto .

Nan. Tirate avanti , ch'io son fante , e fante di coppe .

Nin. In che v'ha a servir Nannino ?

Lat. Ha da stare alla veletta , non s'affacciasse mia moglie , come v'ho detto stamattina .

Nin. Uh , tanto romor ne farebbe . Parlate voi peravventura con qualche bagascia ?

Lat. Così forse pens'ella : e per la matta gelosia , che ha di me , ogni donna le par tale , se mi vi coglie a parlare .

Nin. Eh , la gelosia suol far di questi effetti.

Lat. Gelosa ? Più di moglie vecchia di marito giovane .

Nin. Ma non potrà ella dire d'aver veduto altri'uomo entrate in mia casa , ne vi vedrà mai altri , che Capitan Michelangiolo , perche m'ha da esser marito .

Lat. Come non altri ? E s'io ti pregassi a braccia aperte di riceverlo a me ?

Nin. Non vorrei perder la ventura d'aver Michelangiolo .

Lat. Per Michelangiolo , t'afficur'io , ch'è ammogliato .

Nin. E quando sarà ammogliato , ed'io non fossi .

fossi osservata da mio fratello . . . chi sa che farebbe .

Lat. Sì , vita della vita mia , entriamo un poco in casa , a parlar solamente , fuor del pericolo di mia moglie .

Nin. In casa ? Ho lasciato mio fratello a dormire , e perciò son calata .

Lat. Ma quando farà quell'ora felice per me , ch'io possa parlarti , senza che n'osservi persona .

Nin. Domattina , domandassera , che so io , quando Fabio sarà fuor di casa .

Lat. E me ne dai la fede ?

Nin. Eccola . (a)

Lat. Oh spirito del corpo mio , lascia ch'io c'imprima cento . . .

S C E N A XI.

Garbuglio di casa , e i già detti .

Gar. **E** Be , che bordello è codesto ? Sai tu Messer lo vecchio , che questa è mia sirocchia , e ch'io posso andar per tutto colla fronte scoperta ?

Lat. Ma io . . .

Gar. Sì ?

Lat. Dico che . . .

Gar. Che cosa ?

Lat. Ghe non era quì per togliervi l'onore .

Gar. Per mettermi una scritta su le spalle di farla leggere a tutta Livorno . E tu sguardina , landra , mandraccia . .

E 4

Nin.

(a) *E gli dà la mano .*

Nin. A me?

Gar. A te, sì, non so perchè mi tengo ... (a)

Nin. Adagio Fabio, ch'io non son qual ti pensi: ne questo buon'uomo mi parlava di ciò che ti fogni.

Gar. T'insegnava a volger l'arcolajo peravventura?

Nin. Eh, s'io fossi maritata, non mi tratteresti, come mi tratti. La mia mala ventura ha voluto, e chi fa fin'a quando vorrà così. Ma se truovo un calzolajo, un magnano, un vota cessi, dirò che'l voglio, ne vi potrai riparare: e finiranno le tante ingiurie, le tante villanie, che mi stai tutto il nero giorno a dire contr'ogni ragione. *Ub ub*.

Lat. Acquetati galantuomo, ch'io non era per mal'affare. E se ben non son tanto vecchio, quanto di tu; nientedimeno son ammogliato, e ho altro in testa che amorggiar nella strada.

Gar. Oh, le stavate a dire quanto si vende il braccio del Perpignano nel vostro fondaco.

Nin. Poiche la vuoi sentire, io te la dirò, e grida poi a tua posta. E tu Nannino l'hai ben'inteso.

Nan. Ella è più pura dell'acqua:

Gar. De' maccheroni vuoi dir tu?

Nin. E pur là. Io sto così fredda in quest'

or:

(a) *E le va sopra per darli:*

orrido inverno, che Iddio tel dica per me, se m'agghiaccio. Voglio perciò farmi una guarnacca di Romagnuolo, e rimediar' io, poiche non ci pensi tu. Ho pregato questo buon'uomo a darmene due canne...

Car. E stavate a pigliar la misura colle mani, quanto dovea esser lungo il palmo?

Nin. Stava; oh che volea dire. Perche non ho denari, gli ho dato in pegno quell'anello, che tiene al dito, acciocche consegnasse il panno a Nannino.

Nan. Verissimo, padrone.

Nin. Lodato Iddio. C'è altro a dire. Hai più ingiurie da dirmi?

Gar. Dovevi dirlo a me, ch'io te ne provvedeva, senza stare a dare il pegno per questo, e svergognarmi per quest'altro verso.

Nin. Ma povertà non toglie ne onore, ne gentilezza.

Gar. E la scioccona che fei. Tornatele l'anello, ch'io ti porterò due canne d'assai miglior panno, che di Romagnuolo.

Lat. Oh... Come vi piace. Iddio voglia che non voli.

Gar. Che dite?

Lat. Eccolo. (a)

Gar. Scusatemi buon'uomo, se'l zelo dell'onore m'aveva adombrato.

E S

Lat

(a) E dà l'anello alla Nina.

Lea. Avete fatto bene . Addio . (a)

Nin.)

Gar.) Ah, ah, ah .

Nan.)

Gar. Oh veramente da mia Sorella . Quel pianto avrebbe ingannato l'istesso inganno Ritirati Nina , che vedrem di guadagnar l'altro anello che fai .

Nin. Sappi fare , com'ho saputo far'io . (b)

Nan. Dottorona , saputella . (c)

S C E N A XII.

Lello solo .

SE mi fosse narrato d'altri , e con mille giuramenti, quel che m'è oggi addivenuto , nol crederei certamente . Ma eccola di nuovo in sua casa , e con ciò perduta affatto per me ogni speranza .

S C E N A XIII.

Giacinta in finestra , e detto .

Gia. **L** Elio , cos'è ? Torni forse a maravigliarti di vedermi qui ?

Le. Ho tanto da maravigliarmi , che nulla più .

Gia. Comincia a dir dunque :

Le. E vuoi ch'io cominci . . .

Gia. E chi ha da cominciare ! O Dio ecco gente di là . (d)

SCE-

(a) E via . (b) E in casa .

(c) E con Garbuglio in casa .

(d) E se n'entra .

Garbaglio, e Nannino di casa, e Letto.

Gar. **F**Acciam due strade per più facilmente trovare Intrica.

Nan. Anderò io di qua.

Gar. Sta, che veggio un giovane, che ne guarda.

Nan. Questi è il figliuolo di Messer Lazzero, il Signor Lelio.

Gar. Oimè, vorrà l'anello, ma me l'ho preso che guadagnato.

Le. * Chi sa che questi non sia il fratel della Nina, che m'ha detto Intrica aveva da rappresentare Alberto?

Gar. E pur guarda. Io vo spiar, che s'è fatto.

Le. * Vorrei dimandargliene.

Gar. Signor Lelio, par che siate fra'l sì, e'l no, di comandarmi qualche cosa.

Le. Se' tu il fratel di codesta Nina, che ha parlato con Intrica mio famiglio d'un certo affare?

Gar. Vi siete apposto.

Le. La cosa t'è riuscita?

Gar. D'ingannar vostro Padre?

Le. Appunto.

Gar. La pania era ben fatta, e vi sarebbe dato uno sparviere.

Le. Se non mi fossi qui trovato presente nol crederei.

Gar. Eh, talora anche degli avvertiti vi rimangono.

Le. E mio Padre suol ben giucar largo , ed andar piano ne' mali passi .

Gar. Sì , egli mi par che tenga gli occhi anche da dietro .

Le. Ma tu hai saputo così ben tirare il zimbello , ch'egli è calato .

Gar. Merito adunque un buon premio .

Le. Ma non s'è fatto niente cred'io ,

Gar. E come ?

Le. La giovane se n'è tornata .

Gar. Ch'è appunto quel che volevate .

Le. Io ?

Gar. Sì , ch'ella se ne tornasse col Padre .

Le. Ti dico , che non è più in mia casa .

Gar. E pure . Non desideravate che se n'andasse ?

Le. Chi te l'ha dato ad intendere ?

Gar. Oh , questa è bella a sentire . Vostro Padre non l'ha cacciata ?

Le. Mio Padre l'ha cacciata ?

Gar. Ma non è ben tenermi in ponte ; quando l'ho fatta netta .

Le. Sì bene ; ma ti torno a dire , che la giovane non è in casa mia .

Gar. Se volete il dondolo de' fatti miei, burlate quanto vi piace .

Le. Che dondolo , che burlare ? Quella che tu trasformato in Alberto m'hai condotto in casa , o altro trasformato da te , non so come è scappata via , per tornarsene nella propria ,

Gar.

Gar. Chi v'ho condotto in casa io, o altri trasformato da me?

Le. E mi stai a dire, ch'io burlo?

Gar. Noi ne chiariremo a trentun di Febbrajo.

Le. E perche?

Gar. Or via, io dirò ciò che sapete, se v'è in piacere.

Le. Io non so niente.

Gar. Meglio. Voleva Intrica, ch'io rappresentassi Messer'Alberto Genovese: e che vi conducessi la vostra innamorata, facendo credere, che fosse la figliuola di codesto Alberto.

Le. Come dì tu, che voleva Intrica? Volle; dei tu dire: e l'hai fatto, o fatto fare per eccellenza.

Gar. Che cosa ho fatt'io, o fatto fare?

Le. Ti se' infinto... e m'hai portata...

Gar. E se vi dico, che vi piace darmi l'erba trastulla.

Le. Non è tempo di trastullare, ti replico. Siegui a dir ciò che hai fatto.

Gar. Ah, ah. Poiche vi do nell'umore, seguitiamo. Quando poi n'avvisò questo fanciullo, che Messer'Alberto era giunto in Livorno, avendol veduto dentro la Spezieria.

Le. Adunque è giunto Messer'Alberto?

Gar. E da pigliar colle molle veramente.

Nan. Messer'Alberto, colla Figliuola, è giun-

to, Messer sì: ed io l'avvisai.

Le. Lascialo finire.

Gar. Mi parve, per riparare, dare ad intendere a vostro Padre, che questo era un'inganno tessuto da voi: acciocche avesse cacciato, o ingiuriato almeno il vero Alberto; per così far rompere, o trattenere le pattovite nozze.

Le. O Dio, quest'era il rovinarmi, il trarre a' miei colombi, che mi diceva Intrica. Ma come il vero Alberto conduceva la mia Giacinta!

S C E N A XV.

Intrica, e i già detti.

In. OH Padrone, io avrei trovato Maria per Ravenna piuttosto, che voi.

Le. Vedi, che dice questi, d'esser venuto il vero Alberto colla Figliuola.

In. Così non fosse. Ed io ad accennarvi tante volte, e voi pur forbici. Io più cenni, e voi peggio, a confermar sempre ch'era il vero Alberto.

Le. Come conduceva Giacinta mia, vorrei sapere?

In. Questo v'ingannava. Fate conto che la figliuola di codesto benedetto Alberto, s'assomiglia più alla vostra Giacinta, che ecomero a cocomero, ovo ad ovo, e capello a capello.

Le. Or son chiaro abbastanza, perche Giacinta, né allora, né poco fa m'intendeva.

Gar.

C O M M E D I A. I I I

Gar. Ed io comincio ad intender ciò che sia accaduto . Voi credevate . . .

In. Che tu ti fossi infinto Alberto , pensando , che la Giovane fosse la sua Giacinta .

Le. E son'entrati in casa , mi par'a me,

In. Son' entrati : e' l Padron vecchio s'è così chiarito del vero Alberto , che voleva ammazzarmi , perche io cercava attaccargliela .

Gar. E tu ?

In. Ed io costantemente ho detto, che'l caso ha portato così : ma che 'l Sig. Lelio già t'aveva scongiurato , e violentato per l'inganno : ed io da buon Servidore , e tu da uom dabbene , gliel'avevamo avvisato .

Gar. E s'è acquetato ?

In. Ah , così così . Teme sempre di me , ne ci è rimedio .

Le. Il rimedio vorrei, che si trovasse per me. Intrica , buon' uomo , ajutatemi , ch' io son presso a morire .

In. Codesta Cassandra , Padrone , o che veramente è malata , o che mal volentieri s'acconcia alle nozze ; la non fa altro che piagnere .

Le. Me ne sono accorto abbastanza . Ma intanto è venuta , e mio padre vorrà ch' io le dia la mano .

Gar. E s'assomiglia tanto alla vostra innamorata ?

In. Il Padre stesso vi s'ingannerebbe.

Le.

112 LE GEMELLE

Le. Certamente : ed io ancora troppo mi vi son' ingannato .

Gar. Cercate per ora non farvi trovare .

In. Appunto . Messer Lazzerò v'ha cacciato di casa ; e voi tornatevene in Pisa se bisogna . Pensate , ch'egli va con Messer Alberto trovandovi per tutta Livorno : non avendovi trovato a casa vostro Zio ,

Le. Cercate non farvi trovare : tornatevene in Pisa ? Voi avete un bel dire : ed io non ho modo d'esser fuor di casa stanotte .

Gar. Questa vostra innamorata, ch'è tanto simile a quell'altra , dove sta ?

Le. Quì .

Gar. Se vostro Padre fosse quì , e nello stesso tempo s'affacciasse la vostra innamorata , qualche cosa farei . E se vi si trovasse ancora l' Alberto , forse che metterei tal lite fra loro , che non s' accorderebbero per un pezzo . E voi frattanto procurereste strigner con codesta vostra amica , o druda che sia .

In. Non puoi dir meglio : perche urtandosi i vecchi , faran soprattieni alle nozze : e voi in buon'ora, accomodando codesto Lattanzio, potrete dar l'anello . . .

Gar. Che anello ?

In. Dico, che potrà il Signor Lelio dar l'anello alla sua ~~Giacinta~~ . E tenzonino, e granchin poi i Vecchi a lor posta . Andiamo padrone dall'altra porta, per avvisar Giacinta ,

Le.

Le. Di che ?

Gar. Oh, già mi par che venga vostro padre con un'altro vecchio, che sarà Alberto, se non erro. Nannino va di alla Nina, che si metta in punto per uscire.

Nan. Adesso. (a)

Gar. E voi vedete se vi riesce di far' affacciar la vostra Giacinta.

Le. Sì bene. (b)

Gar. Io mel fatico, e sudo quel benedetto anello, o 'l regalo promessomi. Io voglio affrontargli. Oh Messer Lazzero.

S C E N A XVI.

M. Lazzero, M. Alberto, e Garbuglio.

Laz. **A** Ddio galantuomo.

Gar. Se non son galantuomo, non vo a quindici per dozzina come l'ova stantie.

Laz. Questi è quegli M. Alberto, che m'avea dato ad intendere, che voi, eravate un' infinto Alberto, e mill'altre chiappolerie.

Al. E dove m'hai tu conosciuto per un barattiere ?

Gar. Io ho conosciuto, e conosco Messer Alberto Riccheri : e se voi siete desso, siet' uno de' primi Mercadanti, che ho veduti in Genova.

Al. Adunque conosci tu Alberto Riccheri ?

Gar. Ah ah, insegnatemi Messer Alberto. Non tien'egli quel bel palagio al canto a Stradanova ?

Al.

(a) *E in casa :* (b) *E viq con Intrica :*

Al. Appunto .

Gar. Non ha quel gran fondaco di finissimi panni , e di drapperie in un'altro canto presso Sosevere ?

Al. Ne più , ne meno . E come non conosci a me , se conosci Alberto ?

Gar. Conosco ben lui , ma voi . .

Al. Sì ?

Laz. Oh , sta a vedere quest'altra .

Gar. Voi ve gli assomigliate un poco , mi par'a me .

Al. Come assomiglio ? Avvertisci , ch'io son'uomo da farti passar sotto un ponte di legno ?

S C E N A XVII.

Giacinta in finestra , e i già detti .

Gia. * **Q** Uegli è il padre di Lelio .

Gar. **Q** Oh , mi potreste scopare con una coda di volpe ancora .

Al. Eh , tu vuoi che da dovero . .

Laz. Lasciatelo andare M. Alberto . Egli credeva forse così , e me l'ha avvisato per mio bene .

Gar. Fatemi una grazia Messer Lazzerò : la giovane , che v'ha portata in casa questo buon'uomo , non è quella ch'è affacciata in quella casa ?

Al.) Oh ! (a)

Laz.)

Gar.

(a) *Accorgendosi di Giacinta , e credendola Cassandra .*

Gar. E quella appunto, ne più ne meno, è l'innamorata di Lelio vostro.

Al. Che fai tu in questa casa? Chi ti ci ha condotta?

Gia. * Non so che dire, ne che mi fare per compiacere a Lelio.

Al. Rispondi, a chi dich'io?

Gia. * Sarà ben ch'io men'entri. (a)

Gar. Signor mio, se faran Rose, fioriranno, se Spine, pungeranno. (b)

Al. Io non so che pensare.

Laz. Ed io non so che risolvere, ch'è peggio.

Al. Noi fiam da capo, mi par'a me. Credete voi alle parole de' traforel li, de' fursanti?

Laz. Io credo a quel che veggo.

Al. E che avete voi veduto?

Laz. La Cassandra, o chi ella sia, in quella casa.

Al. Di questo stupisco ancor'io. Ma sapete voi chi v'abita?

Laz. V'è un buon vecchio mio amico.

Al. Io voglio battere adunque,

Laz. Battete.

Al. Tic, toc.

Laz. Non l'intenderebbe il mastro delle cifere.

Al. Ma dimandando si giugne a Roma
Toc, tic.

SCE.

(a) E via: (b) E via in casa.

*M. Adriana in finestra , M. Lazzero ,
e M. Alberto*

Ad. **C** Hi buffa ?

Laz. Oh , Signora Adriana : di grazia ,
chi v'ha portata la giovane Genovese ,
ch'era in casa mia ?

Ad. Qual giovane Genovese ?

Laz. Quella , che s'è fatta poco fa in fine-
stra ?

Ad. Sì , la figliuola mia , volete voi dire .
Non v'ho detto stamattina chi me la die-
de , e la buona dote ch'ella ha , e tanti suoi
buoni costumi ?

Laz. Già sono avviluppato . Messer Alberto ,
rispondetele voi .

Al. Che ha che* far la figliuola vostra : si
parla della mia , ch'io l'ho veduta appunto
dove siete voi : ne so come vi si truovi ,

Ad. Buon'uomo , io non so , ne chi siete
voi , ne la figliuola vostra .

Al. O che mi conosciate , o no , poco im-
porta . Che ha che* far con voi la mia fi-
gliuola , vorrei sapere ?

Ad. * Iddio m'ajuti : fosse mai questi il pa-
dre di Giacinta ?

Al. Che dite ?

Ad. Torno a dirvi , che fin da stamattina ho
detto a Messer Lazzero , che Giacinta mi
fu data fanciulla da Valerio Gualandi .

Al. Com'entra quì Giacinta vostra , e co-
desto

desto Valerio . Fate calar Cassandra vi dich'io .

Ad. Qual Cassandra dite voi ? Vedete di non pigliar qualche sonaglio per anguinaglia .

Al. Io non vo mica a tentone . E se non avessi costassù veduta Cassandra mia , io non parlerei così .

Laz. L'ho veduta ancor'io Monn'Adriana mia : e so di vedere di là da'Monti .

Ad. Qual Cassandra vi replico . Pensate, che talor la vista s'inganna .

Al. Ma non quella di quatt'occhi .

Ad. Voi par che v'adirate , ed io non ho tempo da tattamellare .

Al. E credete , che l'abbia io ?

Ad. Oh questa giornata non sarà per finire . Or via , parole , e ciance non pagan dazio . Alla fin fine , cosa comandate ?

Al. Noi par che zappiamo in rena : e voi par che abbiate ingrossate le campanelle mia Cassandra v'ho detto .

Ad. Se non avessi riguardo a M. Lazzerò , vi vorrei cantar la zolfà come la so cantare : ma non ogni parola vuol risposta : e'l meglio è fuggir l'occasione . Addio Messer Lazzerò . (a)

Al. Che dite ?

Laz. Che comincio a dubitar di me stesso . E voi ?

Al. Che ne bisognerà andare dove vanno i favi , e i matti .

Laz.

(2) • E se n'entra .

118 LE GEMELLE

Laz. Cioè , alla giustizia .

Al. Alla giustizia .

S C E N A XIX.

Nina di casa , M. Lazzerò ,

e M. Alberto .

Nin. **U** Na parola , Messer Lazzerò , se non v'è d'incomodo .

Laz. A me ?

Nin. A voi sì .

Laz. Di pure .

Nin. Io so che siete un' uom ragionevole , e che vi piace la giustizia anche a casa vostra : perciò stimò meglio d'ottenersela da voi , che dal Granduca stesso . Non è così ?

Laz. Parla in buon' ora .

Nin. Vostro figliuolo , il Signor Lelio , togliendomi quel che , ne egli , ne uom del Mondo mi puo restituire , m'ha data fede di Sposo . . .

Laz. A te ?

Nin. A me , sì . Or sento , che s'ammoglia , e che sia venuta la Sposa di Genova !

Al. Oh , questa val per tutte .

Laz. Se' tu forse stata in Pisa ?

Nin. Messer no .

Laz. Ah , ah .

S C E N A XX.

Giacinta in finestra , e i già detti .

Gia. * **A** Ncora sono i Vecchi in istrada :

Laz. **E** dove domine t'ha Lelio veduta , se son' appena sei giorni , ch'è in Li-

VOT-

COMEDIA. 119

vorno . Tu hai presa una balena figliuola mia .

Nin. Vi dico , che Lelio m'ha sposata in presenza di più di quattro : e m'ha dato quest' anello di più . Il conoscete voi ? (a)

Gia. * Oimè , che sento .

Laq. Il conosco sì : e tu gliel'avrei rubato :

Nin. Oh , voi credete far d'ogni lana un petto , e v'ingannate .

Laq. Oh , diavolo , diavolo , diavolo : Levamiti dinanzi , se non vuoi che . . . Lelio non è carne per gli tuoi denti , fai ?

Nin. Vedete che chi non rispetta , non vien rispettato .

Laq. Che rispetto, e rispettato . Vedi stringa marcia da volersi mettere in dozzina ?

Nin. Ma talora picciola pietra rovescia un gran carro . Ne egli m'averà per un tozzo di pane , intendete .

Laq. E va in malora, бага . . .

Nin. Bagascia mi ci ha fatt'egli vi so dir'io .

Laq. E pon ne dai che a tre forti di persone , a chi va , a chi viene , e a chi ne vuole .

Nin. O bene : fate a vedere , se ne saprò cavare cappa , o mantello . (b)

Laq. Toccherai il naso all'orso perduto . E l'anello ha da tornare in mia casa . Vedete , vedete : non c'è in Livorno chi non

(a) E parlando , adimata , grida che sente Giacinta .

(b) E se n'entra ,

non v'alloggi per le spese, e ha ardire di por bocca a Lelio mio! Che ne dite M. Alberto?

Al. Dico, che voi dubitavate poco prima di voi stesso: ed io dubito di voi, di mia figliuola, del vostro Lelio, e di me, s'è fogno, o vero quanto ho veduto, e udito finora.

Laz. E pensate, ch'io non istia ancora fra 'l calcio, e'l muro, anzi fra l'ancudine, e'l martello?

Al. Oh, in mal punto ci venni.

Laz. Siete veramente Alberto Riccheri?

Al. E vostro figliuolo ha veramente sposata questa buona donna?

Laz. Avete ragione. Chi la dà, l'aspetta.

Al. Ma io rifiato per non iscoppiare.

Laz. Troviamo Lelio.

Al. Io vo' andar dalla giustizia, v'ho detto, per aver mia figliuola.

Laz. Troviam Lelio, v'ho dett'io, ch'egli ne caverà dal fuoco.

Al. Come vi piace. (a)

Gia. Ha voluto adunque Lelio farmi affacciar quà, per vedere ciò che ho veduto: per farmi sentire quel che ho sentito? E chi sa ch'egli non rifiuti la Genovese, perche innamorazzato di codesta Squadrina? Ma come ha potuto in pochi giorni vederla, compiacersene, e sposarla! Come ha

(a) E via per trovar Lelio.

ha potuto così di botto scordarsi di me, e restar tanto preso di costei! Come un uom qual'è Lelio, è potuto cadere in tanto vituperio, in sì fatta indegnità! O Dio, fammi morire, perche non ho cuore per tante angosce,

S C E N A XXI.

Matteo, e Giacinta in finestra.

Mat. **O** H, voi non fiete la moglie del Signor Lateranzio, ma del Signor Scannaforci in apparenza, e animali grossissimi in sostanza.

Gia. Con chi parli buon'uomo?

Mat. Come con chi parlo? Io non ho da parlar con voi, ma con Monna Landriana: alla quale da parte del Padrone mando io un'ambasciata.

Gia. * Questi è matto, cred'io:

Mat. Ditemi s'è in casa Monna Landriana; o Messer Lateranzio, che Iddio vi conservi vecchia, vecchia; più bella di quel che siete al padrone.

Gia. * Questi è il Servidore del Napoletano. Ma a che puo mai giovarmi il sentirlo.

Mat. Son l'imbasciadore vi dico di Monna Landriana, che le porto l'ambasciata.

Gia. E che cosa vuoi dirle?

Mat. Io farò a voi dunque, e voi farete a lei l'ambasciadore?

Gia. Sì bene.

Mat. E come le direte, vorrei sapere?

F

Gia.

Gia. * Si è mattò da legare : ed io ho altro in testa che'l chiacchierar con matti .

Mat. Ma almeno chiamate la vostra mamma , o mammana che v' è .

Gia. Sì , or te la chiamo : (a)

Mat. Or vedete : alle più belle mogli toccan talora de' più brutti mariti . Quanto starebbe meglio a me questa giovanotta piacevolozza , che a Scannasorci .

S C E N A XXII.

Nannino , e Matteo .

Nan. **O** H Matteo , or che galleggi nel lardo , or che ti fai grasso come un beccafico , non mi guardi più .

Mat. Come ! Nelle mie nozze tu sarai perpetuamente il valletto di cucina , e di cantina .

Nan. Che tue nozze ? Io parlo di quelle del Capitano .

Mat. Il Capitano ed io facciam nozze insieme .

S C E N A XXIII.

M. Adriana , e detti .

Ad. **C** Hi vuol' Adriana ?

Mat. **C** Oh , Monn' Adriana mia , m'ha detto il Padrone , ch'egli ha mandato a me , per non mandare a lui , e nabissar Livorno con tutta questa vostra casa ancora . E che fra due ore nel molo gli desidera parlare Messer Lateranzio : perciò fate-lo venir colà , dove già aspetta .

(a) *E se n'entra ,*

Nan.

Nan. Ah Ah.

Ad. Che domine dì tu?

Mat. Il Padrone fra due ore manda questa ambasciata a voi, o Messer Lateranzio, accioche nel molo la senta colla bocca propria?

Ad. Buona notte. Eh fanciullo, ragazzo, a chi dich'io.

Nan. A me?

Ad. A te sì. Dì tu a codesta Cortigianuzza tua padrona, che se la veggio un'altra volta parlar con mio marito, io son donna da farle fare un frego sul viso. M'intendi?

Mat. Chi è la Cortigianuzza, che v'ha da sfregiare il viso?

Ad. Eh sta cheto. M'hai tu inteso?

Nan. Messer sì.

Mat. Vi dico, che la padrona di questo fanciullo è stata ceduta a me. Ed io son' uomo da farmi bastonar per lei, ed uccidere ancora da chi che sia.

Ad. E se mai fosse molestata da mio marito, avvisamelo, ch'io saprò rimediare.

Mat. Molestata da chi? Son buono a molestar lui, e qualunque... Volete voi ch'io vi perda il rispetto?

Ad. E lo sciocco, pazzo, che sei. (a)

Mat. Se son pazzo me l'ho a veder' io con me. Ma non farò far le pazzie con mia moglie.

Nan. Che moglie dì tu, andiamo al molo.

(a) E se 'entra.

F 2

Mat.

124 L E G E M E L L E

Mat. Se mia moglie fosse Cortigianella , sarebbe una bagascia , intendete ?

Nan. Andiamo Matteo .

Mat. E se tu se' donna , ella è donna ancora : ed io son' uomo da sbudellar voi , e vostro marito .

Nan. E pure : Andiamo :

Mat. Andiamo . (a) Non poteva mai credere , che voi foste d' accordo con vostro marito :

Nan. E via : (b)

E finisce l' Atto Terzo :

ATTO

(a) Poi di nuovo si volge alla casa di M. Ad.

(b) E lo spinge .

COMEDIA. 125
ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Capitano ; Matteo ; e Lattanzio .

Cap. **A** H , Sì Allattà ; Llossoria l' ha pigliata troppo menotella co sta figliola vostra , e io non pozzo tenè nvalanza tanta Precepeffe assolute , e Marchise , che m' hanno mandat' ammassiature p'apparentà co mmico . E chello ch' è lo pecca l' ammassiature so cca , e stanno a spese meje aspettanno risposta .

Mat. Ed io non poss' esser moglie di codesta Nina , come v' ho detto , se 'l Padrone non l' abbandona con pigliarne un' altra :

Latt. V' ho detto : che Adriana sta restia per codesta benedetta vostra Donna , la quale ha posto ancora a me in un' Inferno .

Cap. Comm' a dicere ?

Latt. La m'è v' ha veduto parlare , e se n'è ingelosita a tale , ch' è uscita de' gangheri .

Cap. E Llossoria , che ha che spartì colle femmine meje ?

Mat. Non v' ho detto , che 'l Padrone la sentirebbe molto disonestamente ?

E 3

Latt.

Lat. Le ho parlato per saper la vostra condizione :

Mat. Messer nò , ch' egli la vuol per moglie , alla barba di Monna Adriana , di voi , e di me .

Lat. I pazzi , e i buffoni , han la libertà di parlare :

Mat. Come ; non ho inteso , e compreso quando le dicevate coll' acqua in bocca , mia carne , mio osso , mio guanciale , mio letto ?

Cap. E ella che rispondeva ?

Lat. E volete prestar credenza ad un matto ?

Mat. Eh sì : La stava ben' ella a sentire ; ed io diceva , che toccava a dirlo a me , e non a lui ? Non saprei poi dire , se li ha ricevuto per me , o per lui quel parlare : Perciò bisogna darmela a questo punto , acciocch' io possa turarle tutti i buchi delle orecchie , per non farle sentir le parole d' alcuno .

Lat. Sì , mettete il pazzo in banco , e vedete come canta .

Cap. Siente Sì Allattà , no stà bene a mme , che se vea na fetomene de le mmeje , tenè schitto mente a n' aut' ommo , si non so nzerato . E si quanta Catimene stano aspettanno sto juorno .

Mat. E quando sarà , le ho da parlar' io solamente , e dirle ciò che a lei pare e piace .

Cap.

Cap. E poi avit' abbefuogne de parlà co Nina pe sapè chi sò io ? Scrive a Sciannena, a Longaria, pe tutto lo Munno, addò è guerra viva e morta, ca sentarraje chello che non pozzo dicer' io, pe no parè sguarcione.

Lat. Bene stà, ma...

Cap. Mmalora, no mme trovo ncuollo la lettera de la Prencepeffa assoluta de Colapierto. E fa che me screvette?

Lat. O Dio.

Cap. Siente le parole soje propejo. Me screvette, ch' ella non si sposerei, ne piglierei altro marito che a me.

Lat. Messer sì.

Cap. E la Docheffa di Montevascio, siente che me decette a tanto de lettere; lo non toccherebbe la mano ad altro Duchesso, che a ella. E io lasso tutte pe ffa figliola...

Lat. Ma pur la curiosità m' ha spinto a parlar' alla Nina, per saper qualche cosa di voi.

Mat. E pur là. Non ho io veduto, che le parlavate con occhi, che spiravan bordello.

Lat. Ma se non insegnate a tacere a co-
sui...

Cap. Statte zitto Matteo.

Mat. Che taccia egli colle mogli altrui.

Lat. Che mi farai scappucciare mastorda ca-
tana?

F 4

Cap.

Cap. Statte zitto , a chi dich' io .

Lat. Parlava , com' ho detto , a codesta Nina , per informarmi , s' eravate paziente , colerico , adiroso , non sapete ?

Cap. Uh , quanno me nzorfo , terra tienete .
Siente sta cosella schitto .

Lat. Io ho più faccende che non ha un mercato .

Cap. E siente frate ; eh' è bella .

Lat. Sentiamo .

Cap. Steamo nnante palazzo na mattina ; a passejà a lo frisco co otto o dece Cennerale , Mastre de campo , e Colonnelle .

Lat. In Napoli peravventura .

Cap. A Napole gnorsì . Veo passà ncarozza na Cortesciana , non faccio sì l'avite ntesa nommenà , la Scognatella ?

Lat. Tirate avanti .

Cap. Mm' avea cagnato la notte pe treciento zecchine , che ll' avea date no mercantiello . Conto a chill' Affeciale priesto priesto la cosa : e po ca le volea taglià na faccennanze palazzo addò steamo . E che buò ghì ngalera , me resposero tre o quatto : e quatto o cinc' aute , che buò esse mpiuso ! A mme ngalera responno , a mme mpiuso ?

Lat. Ma 'l delitto era gravissimo avanti al palagio del Principe .

Cap. Ah , Sì Allattà , te si puosto tu puro a pericolo d'esser' acciso pe na parola .

Lat.

Zat. E come?

Cap. Ncastiello doveano dicere, e tagliata la capo a no paro mio. E pe. n' averelo ditto, nce mattie tale chianca, che quanta Commannante aje visto zuoppe, cecate, sciancate, e senza vracce, tutte fujeno sfoccate, e revierze de sta lopa?

Lat. Torniamo alla battuta. Parland' io colla Nina, s' è fatta in finestra Adriana, ed immaginando qualche pazzia, è saltata in bestia in modo, che non se le può parlare, nè delle vostre nozze, nè d' altro.

Cap. Ma Llofloria ha sentuta la prella, ch'aggio de sbregareme.

Lat. Voi le potreste attestare per qual fine io le parlava: e d' averlo udito dalla stessa Nina.

Cap. Non solo chesso, ma che nnanze te farisse puosto a parlà co chillo che sgria, che a di na parola pe auto fine a na femmena mia.

Lat. Basta che le dite averlo sentito dalla Nina, e non altro.

Cap. Come volite. Tozzola llà Matteo?

Mat. Dove?

Cap. A la casa de moglierema.

Mat. Messer sì. (a)

Cap. Addò vaje?

Mat. A picchiar la mia moglie.

Cap. A la casa de moglierema, non de mo-

(2) E va per batter dalla Nina.

gliereta aggio ditto . Ccà, addò lo Si Al-
lattanzejo . Sì, hoco .

Mat. Tic, Tac .

*Cap. * Uh mmaiera, Lello . Si Alatti mo
torno .*

Lat. Ma non volete parlare a mia moglie?

*Cap. Mo torno, e be fervo . Jammoncenne
Matteo .*

*Mat. E poi io sono il milenso, e què che
non ha an' oncia di cervello nell' intellet-
to .*

S C E N A II.

*Lello per istrada, Adriana dalla finestra;
e Lattanzio .*

*Le. O H, Signor Lattanzio, Iddio vi con-
solia .*

Ad. Chi batte? (a)

*Lat. * Il Capitano in veder Lello . . .*

*Ad. Oh, Signor Lello! Moleva come buo-
na vostra vicina sallograrmi con voi del
matrimonio colla Genovese; e poi ho
sentito . . .*

Le. Che cosa?

*Lat. * Sempre impacciata ne' fatti altrui .*

Ad. Ho sentito che avete dato l'anello . . .

Le. A chi?

Ad. L'anello, che avevate nel dito .

Le. L'ho dato . . .

Ad. Sì? (b)

Edt.

(a) Lello si volta ad Adriana .

(b) Lello si volge a Lattanzio .

Lat. Seguite Signor Lelio.

Le. Ma se vi dispiace...

Lat. Dispiace che? Attendete pure, che poi vi dirò due parole.

Le. Sì bene (a). L'anello l'ho dato...

Ad. Ad un'altra moglie.

Le. Per avere un'altra moglie, sì, già lo sapete.

Ad. Non poteva io mai immaginar questo di voi.

Le. E perchè?

Ad. Perchè essendo ben nato, onesto, e costumato giovane...

Le. Mi son fermato dov' ho riconosciuto più onestà, e migliori costumi de' miei.

Ad. * O cecità!) E credete voi trovarli onestà, e buoni costumi in una...

Le. * In una schiava, vuol dir' ella, Schiavo son' io, ho detto più volte, delle sue belle virtù, non che della sua bellezza.

Ad. Ed in un subito vi siete mutato?

Le. Un solo è stato il mio amore, e spero che così sarà sempre.

Ad. E vostro Padre?

Le. Gracchi a sua posta.

Ad. Ma griderà con ragione!

Le. Per volermi dar moglie.

Ad. Da un vostro pari.

Le. Che non ho ancor veduta?

Ad. E Signor Lelio, veramente la più car-

F 6

ne

(a) Volgendosi ad Adriana.

132 LE GEMELLE

ne cattiva da conoscersi è quella dell' uomo. Non credeva che un giovane come voi desse in zara così. Non pensava, che fosse più leggiero, che una palla da vento: Ma vi fo dire, che niuna maraviglia dura più che tre giorni. (4)

Le. O questa ha perduto il cervello, o ha pigliato abbaglio.

Eat. La v' ha consigliato, come v' avete a portar colla sposa? V' ha dimandato, s' è venuta, s' è approdata, s' è in casa? Se stimate, che sia bella e buona? Che dote, che corredo v' ha portato: non è così?

Le. Come può dispiacerle, ch' io sposi la Schiava...

Lat. V' ha veramente intronate l' orecchie: La farebbe rimetter le cicale.

Le. Che dite?

Lat. Che mia moglie ha più parole, che un leggio. Quante cose v' ha dimandate. A dir vero seccherebbe una pescaja.

Le. Eh, non sapete come si suol dire?

Lat. Come?

Le. Donna non si troverà, che non abbia curiosità.

Lat. Ma quella volta son curioso ancor' io.

Le. E di che?

Lat. Che vuol dire, che 'l Capitano Michel-

(4) E via.

angioio , par che non voglia farsi veder da voi batter da mia casa ?

Le. E che gl'importa ch'io il vegga ?

Lat. Eh sì , due volte da stamattina in quà , volend'egli parlar con mia moglie , in veder voi , se n'è rimasto .

Le. Ed io sono il terzo curioso , e perdona-temi .

Lat. Dite pure .

Le. Di che aveva il Capitano a parlare colla Signora Adriana ?

Lat. Oh , v'è nuovo , ch'egli impalmerà la giovane , che ho in casa ?

Le. O bene . E perchè sa il Capitano , che v'aspira ancora un giovane mio amico , se ne farà innanzi a me rattenuto .

Lat. E codesto giovane cred'egli averla per incantesimo ?

Le. Col farvene pregare da' vostri acconti , e dal Granduca , se bisogna .

Lat. Sì , quando sarà gravida . Troverà egli pigliato il luogo al testro : ch'è quanto a dire , ch'io l'ho maritata .

Le. Al Capitano ?

Lat. Appunto .

Le. E darete quella bella , e buona giovanetta a quell'avveniticcio , per non dir altro , a quel frappatore .

Lat. Ah , oh , vedi dov'era appiattata la verpe . Io la darò , padron caro , a chi mi piace , e le piace . E chi , Signor Le-lio ,

134 **L'U N G E M E L L E**

lio, s'impaccia ella, sempre ha de' guai.
Addio. (a)

Le. E due, una peggior dell' altra. O Dio, non so che fia d' Intrica, non so che abbia fatto per me col fratello di questa Nina: e perciò non so dirvi, se debbo vivere, o morire. Io vo' batter da costui per far per qualche cosa. Tie, toc, battendo dalla Nina. Ah, che l' cuore non m' annunzia che rovina. Il confidate ad Intrica, e a quest' altro baro, e come un' attaccarsi a tutto freddo. Toc, toc

S C E N A III.

Nina, e Giacinta dalle finestre, e Lelio.

Nin. **C** Hi batte? Oh Signor...

Le. Lelio al vostro servizio.

Gia. * Eccoli colla cantoniera.

Nin. Cosa comandate?

Le. Vostro fratello Garbuglio, è in casa.

Nin. Messer no.

Gia. * Cercherò veder di vantaggio?

Le. E dove il potrei trovare?

Nin. Non saprei dirvi, ma di leggieri sarà nel Molo.

Le. Bene. Se nol trovassi, farò di nuovo...

Nin. Ed io gli dirò, che siete stato a trovarlo.

Le. Addio.

Nin.

(a) E via...

Nin. Vi riverisco. (a)

Le. Oh, Giacinta mia: hai tu veduto Intrica? Sai che s'è fatto? E' apparsa forse per noi una sfera di Sole.

Gia. Che Sole, che Intrica, che Giacinta. Quel che s'è fatto, l'ho io veduto, e sentito. Credeva, che m'abbandonassi per obbedire a chi dovevi, non per una... O caso da non crederfi!

Le. Che caso, che abbandonare, che dici!

Gia. Se me l'avesse riferito quel padre, o quella madre, ch'io spero trovare, non l'avrei certamente creduto. Vituperoso, indegno. Come non t'ardono i panni intorno per lo rossore! Come ti sostiene la terra! Come hai faccia di... Eh, ch'io pur mi vergogno di più vederti. (b)

Le. Non peggio diceva il condannato a morire. Ed è possibile, ch'io non perda il cervello! O che 'l mio cuore possa soffrire tante disgrazie! O Dio; ho pur bene udito, dormo, son desto, o vaneggiando! (c)

Gia. Ancor se' qui?

Le. Di più?

Gia. Se' tu forse a vedere, come la passion mi tormenta? Se piango, se m'attristo, se mi dispero: non è così?

Le. E se n'entra.

(a) E se n'entra.

(b) E se n'entra.

(c) Di nuovo Giacinta si fa in finestra.

Le. Ma questo è un volermi uccidere : non dico senza sentir le mie ragioni , ma senza nemmeno accennarmi , perchè m'uccidi .

Gia. Ti se' pur troppo ; Lelio , burlato di me : e sarei pur troppo sciocca , se volessi quì stare a ripeter le belle doti , i bellissimi costumi della tua bella moglie . Non son fatta come cert' altro nò . S' hai fatto bene , bene stà ; se male , te n' avverrà quel male . . . Nò , nò : Iddio ti perdoni , come vorrei perdonarti pur'io : e mi dispiace non poterlo fare . E chi mai il potrebbe dopo poche ore , ch' io ho veduto . . . Lelio lasciami andare . Si può sapere , che domine vuoi tu da me ?

Le. Oh , sì . Avrai tu veduto , ch' io guardava amorosissimamente , ch' io credeva , che tu già fossi , L' assomigliarti tanto tu a colei , che chiami già mia moglie , ha fatto ch' io così la guardassi , ch' io volessi riceverla , non ostante che mio Padre la cacciava , e l' aveva per una Bagascia , per una Sgualdrina . Ma in quella io amava te stessa : e troppo a torto tu per ciò mi strapazzi .

Gia. Io m' assomiglio a colei , che tuo padre credeva una Sgualdrina ?

Le. Sì Giacinta : se tu la vedi , fa conto di mirar te stessa in uno specchio .

Gia. O terra , e come 'l sostieni tu . Va via

infame, indegno, che se tu fossi nato come ti vanti, or non ti vedrei quì, nè t' avrei veduto... Non m' hai tu detto stamattina di volere uscir del Mondo, non che di Livorno?

Le. Sì Giacinta: t' ho detto di volere abbandonar Livorno, e 'l farò. Il farò sì: e tu resta, ma non con quella pace, ch' io con me porto. E se la tua fede sarà come la mia, senza darti il cuore di guardare in faccia ad altr' uomo, spero che 'l tempo ti farà conoscere.... O Dio, e come non m' hai ancor conosciuto! Ti lascio Giacinta, e Iddio voglia, ch' io da dovero non lasci la mia vita. Iddio voglia ch' io sia vivo fin ch' io parta.

Gia. Oh: (a)

S C E N A IV.

M. Lazzerò, M. Alberto, e Lelio.

Laz. **E** Cco Lelio; e parlava colla Signora Cassandra.

Al. Appunto.

Laz. Hai tu forse Lelio fatta venir Monna Cassandra quì? Ma a che fine? E dov' è l' anello, che avevi nel dito?

Le. Qual Cassandra, che anello?

Laz. Oh, tu mi fai l' intronato. Ricevi il tuo secondo padre, ch' è quì. Questi è veramente Messer' Alberto Riccheri ve-

nu-

(a) Sopraggiugnendo M. Lazzerò e M. Alberto, Giacinta se n' entra.

nuto di Genova . . .

Al. Io sono il tanto buon servidore di Messer Lazzerò: e v' accetto per mio . . .

Le. Perdonatemi Signor' Alberto, ch'io non voglio ingannarvi ,

Al. E in che?

Le. Ah padre crudele , perchè non pensare . . .

Laz. A che ?

Le. Che può un figliuolo anzi morire , ch'essere strascinato . . .

Laz. A che , torno a dire ?

Le. Troppo tardi vi pentirete d'aver perduto un figlio , che v' ha stimato , e riverito da padre : che v' ha sempre obbedito in ciò , che poteva obbedirvi .

Laz. Che dì tu ? Se' tu matto ?

Le. Ah , che vorrei esser matto , per non aver l'anima così tormentata , per non sentir quella doglia , ch'io sento .

Laz. E pur là .

Le. Sarò sì a ricever la vostra benedizione ; se pur degnere di darvela : e s' ancor questa mi negate , Iddio , che conosce la mia innocenza , Iddio , che uede il mio cuore , mi darà forse qualche ajuto . (a)

Laz. Dove vai . Vien qui . Sì , è volato Messer' Alberto ?

Al. Messer Lazzerò :

Eoz. Io . . .

(a) E via .

Al.

Al. Voi, e vostro figliuolo, m'avete veramente tolto in iscambio.

Laz. Può star che Lelio...

Al. Abbia altro in testa che mia figliuola:
Ed io... Ah maledetta la mia fortuna,
che m'ha ridotto...

Laz. Voi v'adirate?

Al. Ma non quanto dovrei.

Laz. Avete veduto stamattina...

Al. La pessima giornata, che mi sopra-
stava...

Laz. Vo' dir, che Lelio era dal vostro
canto?

Al. Dal mio canto è la ragione, e sarà la
giustizia.

Laz. Mi maraviglio a dir vero...

Al. Ch'io abbia tanto pazienza.

Laz. Il parlar di Lelio...

Al. Il credere d'un matto, e non è così.

Laz. E volete applicare...

Al. All'anima, che porta a codesta Corti-
giana.

Laz. Piuttosto crederci il mar sena' acqua.

Al. Io sento bene, e intendo meglio, sa-
pete.

Laz. Ma avete ancor buon'occhio, ed ave-
te veduto Lelio parlar qui colla vostra
Cassandra...

Al. E credo, che le diceva, che si trovasse
altro marito.

Laz. Io non so che dire.

Al. Ed io saprò risolvermi .

Laz. Pensate forse . . .

Al. Di non istar più a dondolo ; come mi tenete .

Laz. Io , e Lelio , v' ab biam tutti que' rispetti . . .

Al. Rispetti , dispetti , e sospetti , cagionan del male , e del bene .

Laz. Allo strigner delle stuppe , che tentate di fare ?

Al. D' aver per ora mia figliuola , che poi Iddio ajuterà .

Laz. Oh , aspettate , che vien Messer Lattanzio ; ch' è il padron di questa casa , e saprem tutto .

S C E N A V.

M. Lattanzio , M. Lazzero , e

M. Alberto .

Laz. * **O** H Nina mia , sangue mio , quanti travagli io patisco per te .

Laz. Messer Lattanzio vi riverisco .

Laz. Oh , il mio Messer Lazzero . E quest' altro galantuomo ?

Laz. Questi è il Suocero di mio figliuolo , che v' ho detto stamattina , aspettava da Genova .

Laz. Iddio vi conservi per mill' anni insieme , con pace , ed eredi a bizzeffe .

Al. Altrettanto più a voi , padron mio carissimo .

Laz. Si può sapere chi ha portata in casa vostra la mia Nuora ?

Laz.

COMEDIA. 141

Lat. Vostra Nuora in mia casa !

Laz. Sì , la moglie di Lelio mio .

Al. La mia figliuola , sì .

Lat. In casa mia ?

Laz.) Appunto ;

Al.)

Lat. E v' è entrata forse . . .

Laz. Saran due ore , e più che l' abbian veduta , e poco fa su quel verrone .

Lat. E due ore faranno , ch' io son' uscito di casa . . .

Al. E v'era Cassandra ?

Lat. Qual Cassandra ?

Al. * Oh , Iddio voglia ch' io non salti in bestia in medo . . .) Voi vi fate discosto dal mercato , ed io . . . O che caldo .

Lat. Che discosto ! che mercato ! Voi camminate al bujo . Voi siete discosto dal mercato .

Al. Ma quattr' occhi non così di leggieri traveggono .

Laz. E non s' inganna chi crede a quel che vede .

Laz. Ed avete veduto . . .

Al. E tredici . La mia figliuola in casa vostra .

Lat. Ah , ah , ah .

Al. Voi ridete a credenza mi par' a me ?

Lat. Io rido , perche mi fate ridere ; m' intendete ?

SCE.

142 LE GEMELLE
S C E N A VI.

Capitano, Matteo, e detti.

Cap. **C**hed'è? ch'ècos'è? L'avite trovate
sulo? Gnore, cca so io.

Mat. E se non mi ci volete, ci son'ancor'io.

Lat. Signor Capitano, di grazia, andate pe'
fatti vostri.

Cap. Cca aggio da fa io.

Mat. Ed io ho da far què. (a)

At. O che giorno infelice per me.

Lat. Questi buoni uomini mi stann'a dire, ch'
io tengo in casa non so qual Cassandra mo-
glie del Sig. Lelio.

At. Vi siamo a dire? Vi dico, ch'è così: e
vi torno a dire, che chi ha veduto, dee
esser creduto.

Cap. Ah potta d'oje: e io m'era scordato de
ve dicere, ch'aggio visto a la casa cca de
sto Signore, la fegliola vesta.

Lat. La Giacinta?

Cap. La Sia Cintia gnorsi!

Lat. Da quanto tempo?

Cap. Averrà doj' ora. E io animale mm'era
scordato de decerevello mo nnanze. E pe
chello che m'ha dato lo figlio de sto ga-
lantommo, mme va pe la capo . . . Vasta.

Lat. Oh, questa sì ch'è marchiana. Che avea
che far la mia Giacinta in quella casa.

Cap. Si ca faggio le battelle all'uoecchie. Aver-
rite fatt'arore. Ve dico ch'è comme dich'
io.

Mat.

(a) *Matteo quando la cosa della Nina.*

Mat. L'ho veduta ancor' io in quella finestra la vostra figliuola , o non figliuola che sia: colla quale farete le nozze insieme colle mie .

Laz. Se non v'è discaro; cosa v'ha detto mio figliuolo ?

Cap. Mm' ha ditto . . . Uscia rengrazeja Dio ch'è figlio a Llofloria .

Laz. Ma pure , che v'ha detto ?

Cap. Mme s'è ngenocchiat'a li piede , e co le lagreme all'uocchie m'ha sopprecato de lassà ghì sta fegliola , pecche creò , che se nn' è ncrapcciato : quanno chessa è moglie a mme .

Al. * E due . Ah , non senza che piangeva tanto Cassandra .

Cap. E pecche me l'ha ditto co lo buono ; e pe portà rispetto a n'ommo viecchio com m'a buje , no ll'aggio sgarrato , neh'è ll'è asciuta la parola da vocca .

Mat. N'avrebbe fatto cento colpi in un pezzo certamente .

Cap. Zitto tu .

Laz. E dite che codesta giovane , ch'è la vostra moglie sia in mia casa ?

Cap. Sì Signore .

Laz. Ah , ah , ah .

Laz. Messer'Alberto . . .

Al. Messer canchero sono stato per dire .

Laz. Ma io non hò altra giovane in mia casa che quella v'avete portata voi .

Al.

144 LE GEMELLE

Al. Ed or come domine è quì, vorrei sapere.

Cap. Chi sia cca? Io voglio moglierema ve dico.

Mat. Ed io la mia.

Lat. State saldo di grazia.

Laz. Ma se la giovane ch'era in mia casa. . .

Al. Ch'è in vostra casa dovete dire, e dir volete, che non sia mia figliuola? Non è certamente, se la mia Cassandra è quì.

Laz. Veggiam dunque chi sia in mia casa.

Al. Mi stringe la camicia a me. Vo dire, che voglio ricuperar mia figliuola.

Laz. Non mancherà tempo.

Al. A voi sì, che l'avete buono. Intanto io non vo perdere il tempo che ho. Addio.

Laz. Dove volete andare?

Al. Di buono dal Governadore per trovarlo.

Laz. Come vi piace. (a)

Cap. Vè che crejanza. E moglierema, la figliola vostra?

Lat. Eh lasciategli andare, che saran pazzi.

Cap. Io dico, e torn'a dicere, che la Sia Cintia sta là, e no a la casa vostra.

Lat. E pur forbici. Voi siere più ostinato che Dattero Giudeo: ed io vet farò vedere: e con questa occasione sgannerete mia moglie di ciò che v'ho detto.

Cap. Uscia tozzola.

Lat:

(a) E via Alberto, e Lazzerero.

C O M M E D I A. 145

Lat. Tic , toc .

*Mat. Voi volete far nozze , e parentado con
questo vecchio libidinoso : ed io il vor-
rei strozzare se fossi boja .*

Cap. Agge fremma , lascia là a mme .

Lat. Tic , toc .

S C E N A VII.

*Giacinta in finestra , Capitano , M. Lattanzio,
e Matteo .*

Gia. Chi bussa ?

*Cap. O gioja mia , quanno si tornata
iloco ? No si vive a la casa de lo S. . .*

Gia. Cosa comandate , chi volete ?

*Lat. Giacinta , chiama Adriana , e mille che
Capitano se vuol parlare , m'intendi ?*

Gia. Messer sì . (a)

Lat. Che dite ?

*Cap. Ca , io e chisto summo stite m'zallanu-
te , e ncarattate ; o se mme sarà tornata
ccà .*

*Mat. O bisogna dire , che sia mezza in quel-
la casa , e mezza in quest'altra .*

*Lat. Ed io vi dico , che non s'è partita di
casa .*

S C E N A VIII.

*M. Adriana , Capitano , M. Lattanzio ,
e Matteo .*

Ad. Che c'è di nuovo Sig. Capitano ?

*Cap. Cca è no schiavottello vostro Se-
gnore mia .*

Lat,

(a) E se n'entra :

Lat. Ed ancor'io so schiavo de la manifesto-
sa padronanza vostra .

Ad. Uh quanti schiavi . * Non so più come
togliermi codesto civetton davanti .

Cap. Comme decite ?

Ad. Dov'è Lattanzio ? (a)

Cap. Facite cunto , ca non se scosta da vuje
na pedata .

Mat. Se non quanto va intorno disonestando
disonestamente le mogli onorate de' mariti
onoratissimi .

Cap. E la mmala settenzeja che t'afferra ani
malone . Chist'è pazzo . Sì Antrejà , Uscia
lo canosce .

Ad. Ma i pazzi, e i fanciulli, soglion dar nel
segno .

Cap. Io dico a Llossoria , ca lo Sì Allattanzio
vo cchiù bene a buje, ch'io non voglio be-
ne a sta spata . E si l'avite visto parlà co-
sta Fegliola, n'è stato pe chello che ve cre-
dite .

Ad. Sì, le ha parlato del modo del metter
l'ova sotto la chioccia .

Lat. * Del cancherò che ti mangi .

Mat. Che metter'ova: parlava di mettermi
le corna .

Cap. Ca te sfarino co no punio piezzo d'
aseno ?

Mat.

(a) Intanto Lattanzio s'accantona sotto il bal-
cone , e fa cenna col dito al Capitano, e Mat-
teo che stian cheti .

COMEDIA. 147

Mat. Ma io dico il vero, ed egli giurerà che sia così.

Cap. E no la vuo' fornì?

Ad. Lasciatelo dire Sig. Capitano, che talora i più matti di casa l'indovinano.

Lat. * Che ti roda il fistolo.

Cap. Lo Sì Allattanzejo se voleva riformà da sta Fegliola de fatte mieje pe lo matremmonio, che Lofforia fa.

Ad. Io non so niente.

Lat. * Ogni bugia, un dente.

Cap. Uscia sta co la collara ncapo, cred'io, de lo matremmonio mio co sta Fegliola vostra. Ma deciteme na cosa?

Ad. Che cosa?

Cap. Pecchè l'avite mandata a la casa de sto Sì Lazzero cca?

Ad. A chi?

Cap. A la Sì Cinteja, a la fegliola vostra.

Ad. Io l'ho mandata in casa...

Cap. De sto Sì Lazzero vaggio ditto.

Ad. E dite, che l'vostro Servidore sia matto.

Mat. Ve l'ho veduta in carne, ed ossa ancor io, Signora Landriana.

Ad. Io non so che dite. E quell'altro vocea, ch'io tenessi in casa non so qual Cassandra.

La Giacinta, che ch'è tornata da Pisa, non è ancora uscita di casa, m'intendete?

Lat. * Che ne disse una.

Cap. Ora ch'è meglio.

Ad. E a questa vostra Nina, se non le fate

148 LE GEMELLE

sgombrar questo vicinato fra un ora, le ho promesso, e son donna da farle fare un frego sul viso.

Mat. Ed io v'ho risposto...

Cap. Zitto tu. V'aggio ditto pecchè l'ha parlato lo Sì Allattanzio.

Ad. L'ha parlato per quel che io ho veduto, e sentito. Non è buon ne per me ne per altri, e a porlo in uno strettojo non se ne caverebbe... o che sono stata per dire.

Lat. Che sei stata per dire: cicaliera, ciarlona?

Ad. Che se' più vecchio del cucco, e coll'ajutarti con mani, e cò'piedi, non sai che batter la ritirata; e mi stai a fare il gallo di Monna Checca.

Mat. Appunto, appunto.

Lat. Oh, la mia Gabrina giovanotta, vifosina, bizzarra: più brutta, che non è la carestia.

Ad. A me?

Cap. Via ch'è breogna Sì Allattà, Sì Andrea.

Ad. Hai da far con Adriana sì: te la farò costar cara. (a).

Cap. Avimmo fatto peo.

Lat. Ma non gliel'avete saputo dire, come v'ho detto.

Cap. Ora via quanto vao nfi a lo Muolo, e mo torno, e nce lo deciarraggio d'ata manera. (b).

Lat. Se quella demonia m'vedrà senza l'anel-

(a) E via. (b) E via con Matteo.

COMEDIA. 149

anello al dito, nabifferà Livorno. Vo veder di recuperarlo. Ma se vi fosse in casa il fratello?

SCENA IX.

Nina in finestra, e l'già detto.

Nin. * **O**H, il Vecchio, chi fa che non voglia l'anello: ed io vorrei involargli qualche scudo di più.

Lat. Oh, la mia Ninuccia di cinnamomo. Se non t'è discaro vorrei il mio anello, non perche non voglia io darti, tanto che 'l valor d'esso, anzi tutto me stesso, ma la gallinuccia di latte, una se quella straga di mia moglie s'accorgetta, che io non ho l'anello in dito, buona notte: le grida arriveranno fin' alla Gorgona.

SCENA X.

M. Lazzero, e detti.

Laz. **H**O lasciato Messer' Alberto a porto per . . . Eh, Monna cara, l'anello. (a)

Nin. (b) L'anello Messer sì. * Vo prender due colombe con una fava.) Trattenevi un poco. (c)

Lat. Con licenza vostra Sig. Lazzero.

Lat. Attendete.

Nin. (d) Questo Messer Lazzero mio vicino, m'ha chielto il vostro anello, per non so

G 3 che

(a) *Alla Nina.* (b) *A M. Laz.*

(c) *A M. Laz.*

(d) *Sotto voce a M. Lat.*

150 LE GEMELLE

che dimostrazione di nozze del suo figliuolo.

Lat. Sì sì, so le nozze?

Nin. Or' è venuto a rendermeglielo, e vel darà.

Lat. Benissimo.

Nin. (a) Messer Lazzerò; non siete voi per l'anello?

Laz. Appunto;

Nin. E' qui Messer Lattanzio per l'anello ancora. Non è così? (b)

Lat. Messer sì.

Nin. Or bene; abboccatevi insieme; che avrete il vostro. Addio. (c)

Laz. Quando vi torna comodo?

Laz. Io sto comodo sempre.

Lat. Fate grazia adunque.

Laz. Ma se non mel date.

Lat. Che cosa?

Laz. Il mio anello.

Lat. Il mio anello dich'io a voi.

Laz. L'anello è mio.

Lat. Come vostro, se ve l'ha dato la Nina in prestanza per le nozze?

Laz. Che prestanza, che nozze!

Lat. Oh, non ve ne vergognate, che sì fatte cose occorrono a' galantuomini.

Laz. Che dite? Date le carte alla scoperta.

Lat. Dico, che posto che vi siete valuto del mio

(a) *Ad alta voce a M. Laz.* (b) *A M. Lat.*

(c) *E se n'entra.*

mio anello per la dimostranza , potete rendermelo .

Laz. Io valermi del vostro anello per dimostranza ? L'anello , che teneva la Nina , è mio .

Lat. Oh , questa è ben grossa . Ella l'ha tolto a me non ha un' ora e mezza dal dito .

Laz. Che ora e mezza , se saran quattro , o cinqu'ore , che me l' ha mostrato .

Lat. Ma la Nina è qui .

Laz. Chiamatela adunque .

Lat. Adesso . *Tic toc* .

Laz. Questa Nina vi dico , o che ha rubato , o che ha fatto rubar da stamattina , cred'io , un mio anello a Lelio mio figliuolo .

S I C E N A XI.

Garbuglio in finestra , M.Lattanzio ,

e M.Lazzero .

Gar. Chi batte ?

Lat. Oh canchero .

Gar. Chi dimandate ?

Lat. Questo Messer Lazzero dice dover avere non so che anello dalla vostra Sirocchia : potrete perciò parlare insieme . Vi riverisco . (a)

Gar. Di qual'anello parlate voi galantuomo?

Laz. Non sei tu quegli , che m' ha fatto avvisato di tante belle cose del mio Lelio ?

Gar. Credo avervi ben servito .

Laz. E tua Sorella , o quella giovane , ch'è

G

(a) *A M. Lat. e via .*

quì , gli ha rubato un'anello .

Gar. Adagio col rubare , padron dolce , che mia Sorella non è donna da farlo : ne'l vostro Signor Lelio si fa scappare i pesci vivi di mano .

Laz. * O fislolo .) Or bene , io troverò Lelio , o chi castiga i ladri , e vedrò di ricuperare il mio .

Gar. Ricuperatelo in buon'ora , che a me non pare ad avere a far' altro con voi . (a)

Laz. O che benedetto giorno per me . Vorrei veder , se Intrica fosse in casa , per trovar Lelio , che m' ha posto troppo il cervello a partito . Oh , quì è ferrato . Ma io ho la chiave addosso . (a)

S C E N A XII.

Flavio , e Giannino .

Fl. **T**U m'avrai rovinato :

Gian. Sì la broda aveva a rovesciarsi tutta sopra di me .

Fl. Ma ti par ben fatto il far sapere a Lelio , ch' io son quì ad amoreggiare colla moglie ?

Gian. Che moglie ? Il Sig: Lelio non vuol altra moglie , che la Schiavetta , che m'aveva detto tante , e tante volte . Vi dico , che me l'ha detto , ridetto , e giurato la stessa .

Fl. E vuoi tu credere a' famigli ?

Gian.

(a) E se n'entra .

(a) Apre , ed entra .

Gian. E mi fate così tondo di pelo, così di capo quadro, ch'io non abbia conosciuto, se Intrica, se'l famigliaio del Sig. Lelio, m'ha accusata la ronfa giusta, o m'ha vendute vesciche per palle grosse?

Fl. Ma non vedesti tu l'accordo, ch'era con Lelio, e la Cassandra. Ah Cassandra. Ah Giannino. Ah fortuna. . . .

Gian. Padrone, chi sa perche la Signora Cassandra finse di non conoscervi. Chi sa da da chi era osservata, e perche forse le bisognò trattarvi come v'ha trattato. Chi sa che non avesse ancor finto con Lelio per ingannare il proprio Padre, e quel di Lelio. Non vi gittate fra' morti, v'ho detto, ed or torno a dirvi, che a me brilla in modo il cuor nel petto, che mi promette felicità. e contentezza.

Fl. Oh, vedila di nuovo nella casa di Lelio.

S C E N A XIII.

Cassandra dalla finestra di M. Lazzero con una lettera in mano, e i già detti.

Cas. **T**O Flavio: (a) vedi in questo foglio il mio cuore. O Dio appunto mio Padre. (b)

G

SCE.

(a) Egli butta la lettera.

(b) E sen'entra.

M. Alberto nello stesso punto, che Cassandra ha buttata la lettera a Flavio, e se n'è entrata: Flavio, e Giannino.

Al. Non era la mia Cassandra, che ha buttata una lettera. . . (a) *Oh Signor Flavio, come in Livorno!*

Fl. Oh Dio. . . *Giam.* Per veder questo bel porto Signor Alberto, e coll'occasione delle galee del Granduca.

Al. Voi mutate colore! V'impallidite! Cor è?

Fl. Sarà stato il trapano del mare. . . *Giam.* Veramente un continuo Sottoco a Levante n'ha molto strapazzati.

Al. Ed appena qui giunto, avete ricevuto lettere. . . (b)

Fl. Che lettere. . . (c)

Fl. Oh gran merce Signor mio.

Al. Sig. Flavio, se siete qui per altro, che per veder Livorno, fate conto, che date cialtrerie al Cielo, al Cielo può, e fa punire i temerari. E chi v'ha scritto, credo che

(a) E volgendosi a lui Flavio.

(b) Accennando la lettera, che per fretta s'ha posta Flavio nel petto.

(c) Gli casca la lettera M. Alberto si cala a pigliarla, come per cerimonia, e n'offerva la soprascritta: e Flavio glie la litta, dicendo.

che v'abbia scritto, e più rigorosamente lo stesso ; poichè non può avere altri sentimenti , che i miei . Siete savio , e poche parole vi bastano ; e assicuratevi , che mi dispiace parlarvi in sì fatta maniera , come mi dispiacque in Genova e basta .

Fl. Ah Signor' Alberto , e puo cadervi in pensiero ch'io sia quì per ricuperar peravventura quel bene ch'io ho perduto ? Sono a piangere la mia disgrazia , la mia disavventura . Cercai portarmi (per così dire) nel Cielo ; e la mia nemica fortuna precepitommi in un' inferno .

Al. Quanto vorrei dirvi ; ma com' uom d'onore non posso dirvi altro , che sono presentemente più imbarazzato , più angustiato di voi . E se salvo il mio onore potessi . . . Non posso parlarvi , v'hò detto . Addio . (a)

Fl. Hai tu ben'udito ? (b)

Gian. Benissimo .

Fl. E che ne pensi ?

Gian. Che la mia speranza è sempre verde .

Fl. Leggiam la lettera .

Gian. Leggete , che mi struggo di desiderio di sentirla .

Fl. Al Sig. Flavio del Nero (c) E' il carattere di Cassandra .

Al. Hai ben'udito ?

G 6 SCE.

(a) *Fl.* Hai ben'udito ? (b) *In casa Lazzeri .*

(c) *Leggendo .*

*Leio, ed Intrica, mentre Flavio vuol
aprir la lettera.*

Le. **O** H, Sig. Flavio, m'avete offeso a torto, a non confidare in me, quand' io vorrei vedervi felice, tra perche tanto v'amo; e per non vedermi costretto ad abbandonar Livorno, la propria casa, e forse e senza forse la vita.

M. Io diffidas di voi? Son' andato guardingo in certi passi, ne' quali voi stesso...

Le. Che guardingo. Parliam fuor de' denti. Voi volete la vostra Cassandra, ed io la mia Giacinta: e ben sapete, che nello stato che sono, potete più ajutarmi, ch'esser' ajutato: perciò Flavio mio, carissimo mio amico, vi priego...

Fl. O Dio: io per farvi conoscere, che riposo tutto in voi, eccovi una Lettera, che dalle vostre finestre in la buttate Cassandra.

Le. E che dice?

Fl. Je ne sçais rien de la lettre.

Le. E perchè?

Fl. Prima M. Alberto, e poi voi, me l'avete impedito.

Le. E dov'è M. Alberto?

Fl. In questa vostra casa.

Le. E vi sarà vostro Padre ancora cred'io. Ritiranci in quel tanto.

Le. Ritiranci. Leggete la Lettera Signor Flavio.

Fl. No, leggetela voi, acciocche conosciate quanto confido in voi.

Le. Ed io per farvi vedere, che ben fate a confidare in me, la leggerò. (a)

Al Sig. Flavio del Nero.

„ Nel modo che m'avete parlato, par che
 „ voi dovevate fingervi pazzo, e non io.
 „ Ma per farvi conoscere, ch'io son sempre
 „ Cassandra, vi dico, che stanotte mi fido
 „ uscir dalla porticciuola di dietro a que-
 „ sta casa, nella qual sono: dove m'atten-
 „ derete fin' a tanto, che avrò il comodo
 „ d'uscire, per venir poi dove v'aggrada.
 „ Cassandra Riccheri, „. Ah Flavio mio,
 e qual più lieta novella poteva io ricever
 di questa, per uscire in qualche parte d'
 affanni?

Fl. O Dio, perdonatemi, Sig. Lelio, se sono
 stato, e sto ancora dubbioso. Non v'ho io
 veduto parlare amorosissimamente colla
 mia Cassandra in quella casa?

Le. Colla vostra Cassandra? Vi siete certa-
 mente ingannato.

In. Padrone, avrete voi parlato colla vostra
 Giacinta, e per la tanta somiglianza, che
 ha colla Signora Cassandra, avrà questo Si-
 gnor creduto, che con questa parlavate,
 e non con quella.

Le. Oh sì, sappiate, Sig. Flavio, che la vo-
 stra Cassandra somiglia così alla mia Gia-
 cinta, che lo stesso Padre vi s'ingannerebbe.

(a) E legge,

Fl.

Fl. Che mi dite! Or mi si toglie ogni dubbio. Or conosco Cassandra il tuo sincero amore, la tua fede.

Gian. Lodato Iddio. Non v'ho, padrone, tante volte attestato parermi impossibile, che v'avesse potuto la vostra Cassandra tradire?

Le. Eh, ch'io son solamente lo sventurato, l'infelice, il disperato.

Fl. Come, non siete voi dalla vostra Giacinta amato?

An. Padrone, procuriam levare questa Signora Cassandra di casa, ajutando il Sig. Flavio a fuggirnela, che poi Iddio ajuterà.

Gian. Signori, io son ben pratico della giustizia rigorosa di qui. Di notte sarà impossibile far niente, non potendo partir barca

Le. E' licenza del Guardiano del porto: e per terra son guardati tutti i passi. Per ciò siamo andati la portiammo sotto casa il Sig. Flaminio, che poi domani travestita si va a vostro, la porteremo qui sera, e per notte, dove vi piace.

An. E credi che il Sig. Flaminio acconsenta, e voglia aver parte al rapimento d'onolata donzella? Eh parli d'altro se vuoi.

Le. A questo punto rimediario, con facilità re in casa codesto Garbuglio, suo domestico, il qual per denaro impiccherebbe il padre, se bisognasse. Tra mettetvi qui, ch'io il chiamerò per di giulio.

C O M M E D I A I 159

Er. Chiamalo sù, che ho da dirgli in lib

ha. Tie, No. ...

Gian. En Intrica?

Ind. Cost? ...

Gian. Vedi, che in casa costui avrà da far
ancora il padrone insieme con me.

In. Ci s'intende. Lascia far' a me. **Tor, tor.**

S. G. E. N. A. XVI.

Gabbuglio prima in farsa e poi in istrada,
Intrica, Giungendo, e nel canto Lelio

e l'aria.

Gar. Chi è là giù?

In. Son' io, Fabio: **che t'ho da**
parlare.

Gar. Addio.

Gian. Non ti mancherà il modo di poter far
gli abiti da maschio per la Signora. **Callego**
drà e cavaliero barche ne quanto ne biso-
gnerà per andarcene. **Pensa che non siamo**
qui da stamattina.

In. Lascia fare a tuo padre, t'ho detto.

Gar. Intrica che c'è?

In. Ottime novelle per te.

Gar. E sono?

In. Stanotte terrai in casa un Cavalier Ge-
novese con una sua Sorella, o moglie che
gli è, e un Servitore: domattina se n'an-
drà via: e per todenaff a bizzesse.

Gar. Sorella, o Moglie, a'ho inteso. **Ma non**
confidera bene quanto ho faticato pel tuo
padrone, senza far che Nina non dicesse.

di lui Padre appunto quì, gridando, e tempestando, e presente Alberto Riccheri per guastar le nozze, che Lelio le aveva data fede di Sposa insieme coll'anello, che tu m'hai dato per caparra di mie fatiche.

In. Questo ha fatto tua Sorella, e i vecchi, che han detto?

Gar. Il Padre di Lelio l'ha ingiuriata; e l'altro non saprei dirti come l'ha sentita. Ma sempre sarà giovato al negozio.

In. Oh. . . Chi sa che non l'abbia udito, e veduto Giacinta, e per questo è col Padrone sdegnata.

Gar. Come dì tu?

In. Penso di farti parlare col Cavalier, che hai da alloggiar stanotte.

Gar. Parlare. Io vo' vederlo, saper chi è, e chi è la giovine, che vuol menarmi in casa.

In. Sì bene: accostati quì.

Gar. Eccomi.

In. Eh. *Ps, ps. (a)*

Le. Siam quì.

In. Questi è il Cavaliere, che sarà in tua casa stanotte colla giovane: e questi è il Servitore.

Gar. Come quì il Signor Lelio? Chi è questo Signore? Oh siete voi il Sig. Flavio?

Fl. A lervirti Fabio mio.

Giac.

(a) Accennando a Lelio, e Flavio, che s'accostano.

Gian. Oh Fabio :

Ger. Oh Giannino .

In. Lodato Iddio , che tu hai a servir chi co-
nosci ,

Ger. Benissimo , ma la giovane , farà la fi-
gliuola di Alberto Riccheri , Accertatevi
di zappar nell'acqua , se non mi dite il per
panem

Dr. La giovane è appunto la figliuola di Mes-
ser' Alberto , amata dal Signor Flavio tuo
amico , che la terrà in tua casa stanotte
per portarsela in che farà aggiornato .

Ger. Per portarsela ? Per rapirla vuoi dir tu:
per nona al padre , acciocche non l'abbia
il Signor Lelio , che non la vuole . il Sig.
Lelio che l'è destinato marito . Concherò:
io non vorrei morire in alto stato , e con
qualche collana alla gola , ma basterà
come son nato .

Gian. Oh , credi che non s'abbia M. Alber-
to a contentare , sai che avendogliela il pa-
drone fatta richiedere , gli se rispondere . . .

Ger. Tacete , che avete a far con Garbuglio .
La figliuola di Messer' Alberto non m'ave-
te detta , che somiglia all'innamorata del
Sig. Lelio in modo , che vi si può ingan-
nare il Padre stesso ?

In. Certamente .

Ger. Portiam dunque in casa il Sig. Lelio la
sua innamorata , che M. Alberto la crede-
rà sua figliuola , e così ancora Messer Laz-
zero ,

zero, e questa figliuola del Genovese in casa la vostra innamorata, che ingannerebbe ancora i parenti di costei se bisogna: e sarete contenti amendue.

In. Oh Garbuglio inarrivabile.

Le. Oh sproposito impraticabile.

In. E perche?

Le. Come porterem Giacinta in mia casa, s'ella, e Monn' Adriana non mi vogliono vedere, non che sentire?

In. Lo sdegno della vostra Giacinta, e d'Adriana, è derivato senz'altro dall'aver ad alta voce la Sorella di costui in questa piazza attestato, che voi l'eravate marito, mostrando in prova di ciò l'anello, che portavate al dito. E questo per isturbar le nozze vostre colla Signora Cassandra,

Le. E come il faitu.

Gar. Gliel'ho dett'io.

Le. Piaccia a Dio che sia così.

In. Così sarà sicuramente: ed or'ora ve n' accerterete.

Le. Ah, ch'io dubito sempre della mia contraria fortuna. Ma bisognerà ancor tener fuor di casa Lattanzio fin' a tanto che si faccia il cambio.

Gar. Lattanzio il Vecchio, che abita quì?

In. Appunto.

Gar. A questo poss'ancora rimediar'io. Ma pensate, ch'io son come la chiocciola, che non ha altro, che quel che porta addosso:

e che

e che la necessità fa la vecchia trottare .

Gian. Oh Fabio tu ben conosci il padrone .

Fl. To : e tieni a buon conto .

Gar. Eh , non accade , ch'io servo gratis gli amici . (a)

Le. In che modo terrai Lattanzio fuor di casa .

Gar. Egli fa lo spasimato di mia Sorella . Farò che la fel mandi a chiamare , e l'atterrà in mia casa quanto volete .

In. La va di rondone . Mandalo a chiamar Garbuglio , che noi disporrem del resto ; e farem tutto in che è abbuato .

Gar. Io vo adesso a servirvi .

In. In buon'ora . Voi Sig. Flavio rispondete alla lettera della Sign. Cassandra , che la manderete a pigliare , che sarà mio peso di cacciar di casa M. Lazzero , e M. Alberto per farla netta : purché voi Padrone non vi facciate trovare .

Fl. Farò quanto m'imponete .

In. Andate Padrone dall'altra porta a sincerar la Sig. Giacinta : e a dispor Monn'Adriana di mandarla in casa nostra . Ed io a mandar i Vecchi in busca di voi a casa vostro zio .

Fl. E chi porterà la risposta alla Sig. Cassandra .

In. Giannino : anzi potete venir voi stesso dall'uscio di dietro , e fischiare , che forse vi riuscirà senza la risposta , d'aver in vostre mani la Sig. Cassandra . E la porterete quì in casa Monn'Adriana , per potere an-

(a) E prende il denaro . cora

cora dar qualche suo vestimento alla Sig. Giacinta , a fin di più sicuramente ingannare i Vecchi .

Fl. E chi m'introdurrà da codesta Monn' Adriana .

In. Il Signor Lelio , che anche dalla porta di dietro di questa casa v'attenderà .

Fl. Benissimo , io vo per la risposta .

Le. Io a parlare a Giacinta .

In. Ed io in casa .

S C E N A X V I I .

Nannino di casa , e poco appresso Matteo .

Nan. **D**Ove domine troverò M. Lattanzio fuor di casa , per non farmi veder dalla moglie ? O Matteo , hai tu veduto il Vecchio innamorato della mia padrona ?

Mat. Messer Lattanzio ?

Nan. Sì .

Mat. L' hai veduto tu , acciocch' io lo scanni da capo a' piedi , e non possa farmi più geloso ?

Nan. Geloso di chi ?

Mat. Di chi ? Non t' ho detto , che farò io da poco in quà il tuo padrone , coll' esser moglie la tua padrona con me .

Nan. Tu marito della padrona , vuoi dire ?

Mat. Ma te l' ho detto più volte , che la cosa è fatta , e n' ho scritto , cioè per lettera a Prato , in mia casa : e che mi mandino il mio poltruccio per farla cavalcare .

Nan.

COMEDIA. 165

Nan. E se' uomo tu dà ammogliarti ?

Mat. Oh , mi mancherà forse qualche cosa per le nozze ?

Nan. Tu se' un Servidore più miserabile di me .

Mat. Io ho al paese una casa coperta , dov' abito io , il poltruccio , e mia madre , e capirà a bell' agio anche la Nina , e tu , se ti piace venire .

Nan. Il poltruccio , cioè l' asinello ?

Mat. Oh , se tu il vedi quanto saltella , come tira de' calci a coppia a coppia , e le corregge , come nitriscie meglio d' ogni altro suo pari . Che spasso sarà della Nina nel cavalcar tutto il giorno . E 'l cavalcherai tu ancora , se vorrai .

Nan. Oh , se non è bassotto , nol cavalcherà la padrona , ne io .

Mat. Bassotto ? Fa conto , ch' io sia il poltruccio , alto quanto a me : non ti dà l' animo di montar su a cavalcioni , ed ancora alla Nina . (a)

Nan. Ah , ah : io monto su , s' è così , e monteravvi ancor la padrona . (b)

Mat. Sì bene : ed io salto . Premi premi da sopra alla coda .

Nan. Qual coda ?

Mat. Oh che asino che sei . Fa conto ch' io tenga la coda : premi un palmo più sopra .

Nan. Tieni la coda , come vuoi tu .

(a) E si cala colle mani in terra. SCE-

(b) E si mette a cavallo .

Capitano, M. Lattanzio, e detti.

Cap. **E** Mme, che bella cosa è cheffa?
Non te l'aggio ditto sempe ca si
n' aseno?

Mat. Voglio esser' aseno da oggi avanti, per
tirar de calci a questo Vecchio, che mi
vuol tor la moglie.

Lat. Ah, ah, ah.

Nan. Io v'ho da parlare. (a)

Adriana in finestra, e detti.

Ad. **V** Edilo, vedilo col ragazzo della
Sgualdrina?

Cap. Oh Sì Antrejana: scompite ssa baja,
gioja mia, co lo Sì Allattanzejo, sife
chello che sife. E pò v'aggio ditto, pec-
chè parlava co sta Scioarentina.

Ad. Vo veramen te finirla con costui.

Nan. La padrona vuol parlarvi.

Lat. Sì bene.

Mat. Che avete a far col mio paggotto vor-
rei sapere?

Cap. No la vuo', scomper' asenone. N' ata
parola che dice, se frustato.

Mat. Non parlo più.

Cap. Comme decite Sì Antreja.

Ad. Dico, che dovreste vergognarvi a fa-
re il ruffiano a mio marito.

Lat. Eh, che il fustolo ti faccia una volta star
chete.

Cap.

(a) *A Lat. segretamente.*

Cap. A me roffejano?

Ad. A te sì: e poi mi stai a parlar di nozze colla mia figliuola.

Cap. Io te lasso dicere, Sì Antrejana, peche si femmena, e si mogliere a lo Sì Allattanzejo: ca si no, te farria vedè come se parla co li pare mieje.

Ad. Oh il Signor Michelangiolo Struggimondo, Squassacontrade. Non entri in collera per amor del Cielo.

Lat. Quando la finirai, quando? Non vedi che dai che dir di te a tutta la vicinanza.

Ad. Io do che dire? Dai che dir tu con co-desto tuo ruffiano.

Cap. Ora mo non se po cchiù. Siente Sì Antrejà, Quanno tu, e lo Sì Allattanzejo...

Lat. Che entro io quì; non mi avete avuto sempre dal vostro canto?

Cap. E ca non se pò cchiù, v'aggio ditto. Quanno farrite no memmoriale, e deciaritte, Azzellentissimo Signore; P'anore de la casa nostra, degnateve de peglià sta Fegliola pe schiava de li schiave vuoste, allora pensarraggio de dicere, Vogliola se mme pejace.

Ad. Eccellentissimo sì.

Cap. V'aggio dato troppo grannezza.

Ad. E va in malora. (a)

Nan. a Latt. Venite con me.

Lat. Io vengo.

E finisce l' Atto Quarto. AT-

(a) E se n' entra.

108 L E G G E M E L L E
A T T O V.

S C E N A P R I M A .

M. Alberto , M. Lazzero , e Intrica di casa .

Al. S E voi , ed io non avessimo veduta
Castandra in quest' altra casa , io sta-
rei per credere a i di lei giuramenti , che
non ha quì veduta altra casa , che la vostra .
Laz. Può star , che quì stia qualche altra
giovane , che le s' assomigli . E poi atte-
sta il vostro Servidore ancora , che la non
s' è partita di casa .

In. Padroni , andato pel Signor Lelio , a ca-
sa il Zio : no 'l fate più disperare , di quel
ch' è disperato .

Laz. Ma le di lui parole , non par che s' ac-
cordavano all' avergli io proibito d' entra-
re in casa .

In. Vi dico , che per questo , e per aver voi
pensato , ch' egli volesse ingannarvi , con
un finto Alberto , e dato nelle furie in
modo , che pare un pazzo : e le parole
che dice , quasi che non fan senso veru-
no .

Laz. Così appunto mi pareva in parlan-
domi .

In. Andate adunque tutti e due a pigliar-
lo .

Laz.

Lat.) Andiamo: (a)
Al.)

In. Andate, che ve l'acconterò ben' io.
Già comincia ad abbujaire, e s'acosta
l'ora, che può venire il Sig. Flavio.

S C E N A II.

Garbuglio di casa, e detto.

Gar. **B**isogna sbucare, per dar luogo a questo vecchio di trattenerli in mia casa.

In. Oh Garbuglio: è venuto M. Lattanzio?

Gar. Non ancora: ma Nannino il troverà,
e porterallo.

In. S'è fatto il più duro, ch'è stato, di cacciar di casa M. Alberto, e M. Lazzero:
verrà il Sig. Flavio fra breve; gli darò
Cassandra, dormendo il di lei Servitore,
ben' avvinazzato, poi nascerà che che sia.

Gar. Certo stà, che avuta, che avrà Flavio
Cassandra, sarà rimediato a tutto.

In. Trattienti tu ancora quà, per quel che
può accadere.

Gar. Ci è da fare un brindisi a codesti Signori?

In. Ed è Trebbiano.

Gar. Meglio. (a)

S C E N A III.

M. Lattanzio, e Nannino.

Lat. **V**Uoi dir tu, ch'ella mi vuole a
quest'ora, perchè non farà il
fratello in casa?

H

Nan.

(a) E via. (b) Ed entrano.

170 LE GEMELLE

Nan. M' ha detto , che ve l' ha oggi accennato : e per segno lasciava la porta socchiusa . Lasciatemi l'osservare .

Lat. Osserva sì Nanninuccio mio d' oro .

Nan. Appunto . Ogni cosa s' accorda . Entrate .

Lat. O Colombuccia mia , t'avrò pure a mio talento una volta .

Nan. Entrate vi dico , ch'io so la strada .

Lat. Eccomi : alla barba d' Adriana . (a)

S C E N A IV.

Lelio , Flavio , e Giannino .

Le. **F**lavio mio , già par che la fortuna voglia una volta mostrarmi amici , essendosi screduta Giacinta delle nozze , pensava aver io fatto con codesta bagascia .

E M. Adriana è pronta a darmela , avendole accennata tutta la tela , che tessiamo .

Gian. E se Intrica ha fatta la parte sua , di cacciare i vecchi di casa , mi par' ora ; di trattare il cambio .

Fl. Appunto . Io vo a far cenno dalla porta di dietro di quì , e voi m' attenderete , dalla porta di dietro della vostra Giacinta .

Le. Messer sì .

Fl. Iddio voglia , che ne rivediamo fra breve colla mia Cassandra .

Le. E ch' io possa portare in mia casa Giacinta . (b)

SCE-

(a) Ed entrano . (b) E via per due strade .



COMEDIA 171

S. C. E. N. A. V.

Capitano, e Matteo.

Cap. **P**ota chille non sanno canosce la fortuna dloro, dormimmo stanotte co Nina.

Mat. Ma se la Nina è mia moglie, e già verrà il poltruccio a levarla?

Cap. **T'**aggio ditto, ca 'n che menzora, è la toja, e tanto t'attenno.

Mat. Non me l'avete rinunziata per nostro, ed io l'ho accettata senza replica; or come volete.

Cap. E manco la vuol scomper, Tozzola la porta.

Mat. Vi dico, che son per farci una mazza, per non perdere il mio onore.

Cap. Chissà se n'è un deavolo. Tu te piegne fuorze, ca io voglio trasi pe male fine addò Nina.

Mat. M'avete detto, che volete dormir con lei, ed io non stornai, che i paesani mi mostrassero a dirlo colle corna. E' meglio viver con vergogna, che morir con onore.

Cap. Tozzola, t'aggio ditto, quanto chiacchiareiammo, no poco, e ne san jammbe.

Mat. Oh, quando non c'è altro, che parole...

Cap. Nient'altro.

Mat. Batte, sic, toc. Ma le parole, e la cortesia gli uomini, e i bovi, ho intendere.

H 2

172 LE GEMELLE

Cap. Io non faccio che bonora dice . N' avè
appaura de niente .

S C E N A VI.

Nin. , prima in finestra , e poi in strada ,
e i già detti .

Nin. C Hi batte ?

Cap. Apre Nina ca fo io .

Nin. Oh morbo , è Michelangelo : Come
farò col Vecchio in casa ?

Mat. Fate conto , ch' in sentendola parlare
mi s' è stuzzicato l' amore , e l' onore .

Nin. Vedrò di farlo nascondere .) Or calo
ad aprirvi Sig. Capitano .

Cap. Scinne mo .

Mat. Si vuol dire , che chi ha bella moglie,
non l' ha tutta per se : ma io la voglio
tutta intera , senza darne ad altri un so-
spiro .

Cap. Tutta la toja , no nne fiatechiù :

Mat. Ne vorrei che mi fosse detto , l' hai
volta bella , tuo danno . Il danno farà di
chi artifice solamente d' esser mirato da
diletti .

Cap. Si Sfegnore : Dejavolo fattela scom-
pere .

Nin. Entrate Sig. Capitano .

Mat. Ma dovete dire , ch' entri ancor' io ,
e forse prima del padrone .

Cap. Trase tu puro, Vi si la vuojè fornire. (4)

(4) Ed entrano :

*Intrica, Garbuglio, Giannino, Flavio,
e Cassandra.*

In. **P**Ortagli, Garbuglio, da questa parte, dove dall'uscio di dietro di M. Lattanzio, gli attende il Sig. Lelio.

Gia. E sai, che non vi sia M. Lattanzio in casa?

Gar. A quest'ora non vi sarà certamente. Andiamo.

Fl. Andiamo, Cassandra mia, ne dubitar di cosa veruna. (a)

In. Oh, che 'l padrone si può cominciare a leccar le labbra. E venendo Giacinta, si può dir, che la vacca è nostra. Io vo chiuder da quì, ed aspettarla dall'uscio di dietro, come abbiám concertato. (b)

M. Lazzero, e M. Alberto.

Laz. **B**isogna, ch' Intrica n'abbia ingannati.

Al. Posto che vostro fratello ha veduto Lelio solamente per istrada, senza avergli questi detta cosa alcuna, così sarà.

Laz. Ma gli saprò scriver ben' io il salario su la coperta. sic, toc. (c)

Al. Sempre che penso a Cassandra, che ha

SCENA H 3 **tanto**

(a) E tutti, fuor ch' Intrica, da dietro alla casa di M. Lattanzio.

(b) Ed entra in casa M. Lazzero.

(c) Battendo da sua casa.

174 **LE GEMELLE**

tanto giurato , non essersi partita di questa casa , come veramente è verisimile , io resto sfiorito .

S C E N A IX.

Intrica dalla finestra , e detti .

In. **C** Hi buffa ?

Laz. **A** pri , che son' io

*In.** Oh malanno , ecco il Vecchio , e la Giacinta non è ancor venuta . Come domine rimedierò . Fingerò di non trovar la chiave .

S C E N A X.

M. Lattanzio, che fugge dalla casa della Nina ; e si ritira al canto di sua casa . Capitano , prima da dentro detta casa con Matteo poi fuori , e i già detti .

Cap. **P** Iglia , para , Matteo : non te lo fa scappà . Ccà sfo io .

Laz. (a) Ritiranci in questo canto , Chi sa , ch'è accaduto .

Mat. (b) Dov' è questo ladro ? Io il voglio svisare , e poi riconoscerlo .

Cap. Mmiesse , Matteo , ca so te servo de retoguardeja . (c)

SCE.

(a) *A M. Alberto .*

(b) *Fuori co' l Capitano .*

(c) *Matteo va verso la casa di Lattanzio , e nello stesso tempo .*

Lelio, **Giacinta**, **Flavio**, **Giannina**, e **Garbuglio**, di casa **Lattanzio**, e i già detti.

Mat. O H quanti ladri.

Le. Chi va là? (a)

Mat. A voi, **Padron**, che sono molti. (b)

Lat. Chi esce di mia casa? Chi siete? Fermatevi.

Gar. Oh diavolo. (c)

Cap. Che d'è, **Sr Allattanzeio**: ectome cca a mme.

Lat. Dico, chi siete? Ohime questa è **Giacinta**, se l'occhio non m'inganna. Fermatevi vi dico. Così si tratta in **Livorno**?

Gar. Che **Giacinta**: questa è la figliuola di **M. Alberto Riccheri**.

Al. Qua è **Alberto Riccheri**: dov'è mia figliuola?

Laz. E qua son'io ancora. Che c'è? (d)

Fl. Oh disgrazia.

Le. Oh confusione, oh rovina.

Lat. (e) Che figliuola d' **Alberto Riccheri**? Questa è **Giacinta**, vi dich'io.

Gar.

(a) Verso **Matteo**.

(b) E si ritira col **Padrone** avanti la casa della **Nina**.

(c) E si mette avanti a tutti.

(d) E accostandosi **Alberto**, e **Lazzero**, si ritirano in un canto, **Lelio**, **Flavio**, e **Giannino**, dicendo.

(e) Afferrando **Giacinta**.

Gar. Ed id vi dico, ch'è Cassandra.
 M. Dammola idunque, ch'io sono il suo
 padre.

Gar. Eccovela. (a)

Cop. Me pare, ca nce potimmo accolla. Che
 n'è S' Alattanzeio?

Zaz. M. Alberto, M. Lattanzio, aspettate,
 ch'io fo calare un lume.

Gia. Oh Dio, che sarà di me sic per per per. (b)

S C E N A XII.

Intrica dalla finestra, e i già detti.

In. O non trovo le chiavi, padrone.

Laz. Trovate, capestro, e cala subito con
 un lume.

In. Mi par di veder molta gente. Io vo ca-
 lare. (c)

Zaz. Che avete, che fare in mia casa con
 tanta gente codesta Cassandra, figliuola di
 Riccheri? Vi dico M. Lazzero, ch'io so-
 no assassinato, che questa è Giacinta, da
 me, e da mia Moglie allevata più che
 del figliuola, stata ne fosse: come mia Mo-
 glie stessa v'ha stamattina accennato.

S C E N A XIII.

Adriana in finestra, e i già detti.

Ad. C Os'è Lattanzio? Che grida fan
 le tue?

Lat. Grido, che n'è rubata Giacinta, e su-

terò.

(a) E M. Alberto la prende per mano.

(b) Battendo Laz. da sua casa.

(c) Ed entra.

terrai il sacco a chi ne la rapisce .

Ad. Giacinta è quì con meco : tu sei veramente matto .

S C E N A XIV.

Intrica con lume , e detti .

In. **E** Cco il lume , padrone :

Laz. Accostalo quì .

Lat. Giacinta è quì , ti dich'io . (a) E se' una matta tu , e forse ribalda , che ne la fai rapire .

Ad. * O Dio , che farà sortito :

Al. Buon'uomo acquetatevi , che questa è mia figliuola .

Lat. Che vostra figliuola ? Questa , ne fu data bambina da Valerio Gualandi , che l'avea comperata in Algieri da Corsali , che l'avean rapita nella riviera di Genova .

Al. Come ! che sento ! E quant'è , che fu rapita nella riviera di Genova ?

Lat. E che so io . Se fu rapita bambina , faran diciassett'anni , cred'io , quanti dice aver' ella .

Al. Oh Dio : io perdetti , appunto son diciassett'anni , una bambina sulla riviera di Genova , gemella della mia Cassandra : e questa somiglianza mi fa pensare

Cap. Sta a bedè , ca le sarà figlia .

Al. Dico , se' tu Cassandra , o Giacinta ? E se sei una schiava , hai qualche segno da farti riconoscere a' tuoi genitori ?

Gia.

(a) *A Monna Adriana :*

Gia. Ah , Signore , io sono la sventurata Giacinta : sono una miserabile schiava : ne ho altri segnali , per farmi riconoscere a' miei , che in questa scatoluccia , che io porto sempre con me , due maniglie , ch' io aveva alle braccia , e un monile di coralli al collo , donde pendeva una , come fosse medaglia , che s' apre , dove è scritto , Violante .

Al. E chi ne può più dubitare ? Veggiamo il monile ; accosta il lume ?

Le. (a) Oh noi felicissimi , se Giacinta fosse figliuola d' Alberto .

Fl. State saldo , Sig. Lelio , e veggiamo il fine di questa Commedia .

Al. Ecco il nome di Violante , scritto di mia propria mano . Oh Violante mia . Figliuola mia dolcissima . Io vengo meno per l' allegrezza . (b)

Cap. Sempe lo deceva , ca fsa fegliola era bona nata , pocca lo Cielo l'avea destenata mogliera de n' ommo comm' a mme .

Mat. Dov'è il ladro , vorrei saper'io , padrone ?

Cap. E no nte vuol sta zitto .

Le. Ora è tempo Sig. Flavio . Ecco Sig. Alberto , a' vostri piedi , Lelio , il vostro genero , e figliuolo : e genero , e figliuolo ancora il Sig. Flavio . Avevate voi destinata per me la Cassandra ; ma'l Cielo ave-

va

(a) *A Flavio .* (b) *E s'abbracciano .*

va disposto, ch'io avessi Giacinta, anzi Violante, anche vostra figliuola. E rendendo me contento, con queste nozze, contenterete ancora il Sig. Flavio, col dargli Cassandra, che s'aman tanto vicendevolmente, l'un l'altro. Quel che v'è oggi accaduto, tutto è stat' opera del mio Intrica, e di questo valentuomo

Gar. Vostro servitore ancor'io.

Le. V'hanno ingannato, giuntando ancor mio padre in più maniere, come a più bell'agio intenderete. Ma gl'inganni non son riusciti fuori affatto de' vostri desiderj: poiche voi, come m'ha detto il Sig. Flavio, ben'avreste data a lui Cassandra, ove non ve la fosse trovata promessa à me.

Al. Nol posso negare: e contentandosi M. Lazzerò, accetto voi, e'l mio Sig. Flavio per miei diletteffimi figliuoli. (a)

Laz. Io non me ne posso chiamare, che contentissimo.

Cap. L'loco ne' entra lo precolicio mio, Signor mio, pecche sta fegliola è stata mpromessa à mme; ma io che faccio de' punte, e dujelle, la cedo a sfo Signore, pecche nge la dà lo patre.

Gar.) E viva il Sig. Capitano.
In.)

Ad. Sapessi almeno, che si tratta.

Al. Andiamo M. Lazzerò in casa vostra, a consolar Cassandra.

(a) E gli abbraccia.

Le.

180 LE GEMELLE

Le. La Cassandra, mio Signore, è qui, non in casa mia: e come v'ho detto, bell'agio sentirete il tutto.

Al. Chiamianla adunque.

Laz. Chiamianla.

Fl. Mio Sig. Padre, perdonatemi: ella non c'ascerà, per timor di voi, essendosene fuggita di casa M. Lazzerò. Andiamo tutti in casa codesto buon vecchio a pigliarla, e a dirle ciò che è accaduto.

Lat. E la mia casa pur può alloggiare voi altri Signori.

Al. Io v'ho da render tante grazie, che non si può dir di più.

Gar. Ed a me, per premio di mie fatiche, resterà, M. Lazzerò, l'anello, che m'ha dato il Sig. Lelio. *Laz.* Sia tuo.

Lat. Ed ancor'io ti dono il mio, per l'allegrezza d'aver Giacinta trovato il Padre.

Cap. E viva lo Sì Allattanzeio

Laz. Sig. Capitano buona notte. (a)

Ad. Tutti in mia casa? Andiamo a vedere (b).

Cap. Jatevenne a scialà, ca io mme nguadejo Nina: e chi no lo po vedè, che schiatta. Bonanotte:

Tutti. Bonanotte:

I L F I N E.

(a) E cominciano ad entrare in casa M. Lat.

(b) E se n'entra.

I N N A P O L I M D C C L I I I .

NELLA STAMPERIA DE' MUZZI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

REGISTRATO

~~7658~~





